

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 8 - Palermo 7 marzo 2011

ISSN 2036-4865



Diversi da chi



Un ponte di pace tra l'Europa e il Mediterraneo

Vito Lo Monaco

Due Parlamenti, quello nazionale e il siciliano, bloccati dal centrodestra. Quest'ultimo, a Roma governa ricorrendo alla decretazione d'urgenza e al voto di fiducia, a Palermo paralizzava l'Ars con l'ostruzionismo e con qualche appiglio nelle divisioni della maggioranza e, soprattutto, del suo partito più grande, il Pd. Il Parlamento nazionale è impegnato principalmente dal salvataggio del Cavaliere dai suoi processi, dai baratti con la Lega per non andare alle temutissime elezioni anticipate e dal mercimonio che cerca di trasformarlo in una sordida fiera.

L'Ars, invece, è bloccata dall'inizio dell'anno dal tentativo di discutere la legge elettorale per i comuni, mentre premono la finanziaria e il bilancio, la spesa dei fondi comunitari per non perderli e l'atteso rilancio di un piano sviluppo della Sicilia.

Com'è facile verificare la quasi totale paralisi parlamentare è in controtendenza alla società rimessasi in tumultuoso movimento per trovare l'uscita dalla crisi. Le grandi mobilitazioni a carattere nazionale, a-partitiche e trasversali, dei giovani, delle donne, della scuola, della Cgil, quella di sabato prossimo a difesa della Costituzione e contro le leggi bavaglio, alla quale ha aderito anche il nostro Centro studi, segnalano la sofferenza e la protesta di larghi strati sociali di lavoratori, di ceti medio impoveriti dalla crisi e molto preoccupati per il futuro e la democrazia del nostro Paese e con una grande voglia di partecipazione. Questa voglia va colta dal centrosinistra come la grande occasione per sconfiggere il centrodestra. La richiesta di partecipazione della gente significa però parlare meno di alleanze politiche (certamente necessarie per rendere credibile l'offerta politica) e più di cose concrete.

Tra queste c'è il recupero rapido di un ruolo dell'Italia in Europa e nel Mediterraneo che sono due ambiti geopolitici strettamente connessi. Il Medio Oriente, Cipro, la Turchia e ora i paesi arabi del Magreb, ma non solo, finalmente scossi da movimenti tellurici a forte partecipazione giovanile e popolare, che hanno cacciato dittatori al potere da molti anni, si aspettano dall'Occidente in generale e in particolare dall'Europa più che una mano per il loro futuro.

Fino a ieri, l'UE e l'Italia, sono state generose con i dittatori, sino al ridicolo come nel caso del nostro governo, oggi sono prudenti e timide rispetto al dramma di milioni di uomini e donne arabe messisi in marcia pacificamente, invocando libertà e democrazia, esasperate dalla povertà e dalle dittature. L'emergenza umanitaria non può essere evocata come pericolo d'invasione dell'Europa e dell'Italia, paese più prossimo al Magreb. L'Onu e l'Ue devono intervenire rapidamente per bloccare i massacri di Gheddafi, non bastano, anche se sono atti significativi, il congelamento dei beni di Gheddafi e degli altri dittatori, (comunque l'Italia ancora non lo ha operato materialmente), e l'avviso di ricerca internazionale per i suoi presunti crimini contro l'umanità. Gheddafi, come ha autore-

volmente detto il Presidente della Repubblica Napolitano, sta sfidando tutta la comunità internazionale democratica, perché continua a bombardare la sua gente inerme e tenta di riconquistarsi i pozzi petroliferi per avere nuove possibilità di negoziare con gli altri paesi. Queste questioni gravi, foriere di nuovi assetti internazionali dell'area mediterranea, investono la Sicilia quale porta europea per i paesi della sponda sud. Purtroppo, poiché in questi anni l'Ue non si è occupata del Mediterraneo, (dov'è finita l'Unione euro mediterranea?) l'Italia è priva di una politica mediterranea adeguata. Se vogliamo che i paesi arabi investiti dalle rivoluzioni si diano regimi democratici e perciò tolleranti, dobbiamo evitare ogni demonizzazione che potrebbe spingerli nelle braccia del fondamentalismo islamico attualmente non segnalato come soggetto protagonista delle rivolte. Occorre con intelligenza sostenere tutte quelle correnti di pensiero che sono convinte di poter coniugare Islam e democrazia. La Sicilia in questo quadro deve fare la propria parte usando tutti i suoi poteri istituzionali e politici per impegnare l'Ue e il Governo nazionale a una saggia strategia. Per apparire credibili l'Occidente, l'Ue, l'Italia dovranno disculparsi con i popoli arabi per aver sostenuto in tutti questi anni i vari dittatori che li hanno oppressi, ma che hanno assicurato stabilità di rapporti e buoni affari (anche personali, docet il nostro Cavaliere).

In questa situazione complessa, la Sicilia con il suo Parlamento potrebbe tornare a svolgere un ruolo attivo nel Mediterraneo. Potrebbe fare da ponte con l'Europa riscoprendo la sua Autonomia come modello di sviluppo non dipendente che, nelle diverse condizioni, dovranno seguire anche i paesi del Magreb ben più ricchi di risorse naturali. Non è difficile pensare, che eliminati i dittatori e le ristrette oligarchie, la ricchezza di quei paesi, amministrata e distribuita

in modo equo, potrà creare occasioni di sviluppo autonomo e avanzato. Quei popoli non avranno bisogno di migrare e noi potremo fornire loro, in una strategia di ricrescita economica, tutta la nostra capacità creativa e di innovazione. Non saranno forme mascherate di sicilianismo e di suddismo, speculare al leghismo padano, che potranno dare alla Sicilia la possibilità di uscire dalla condizione attuale, ma la sua scelta di liberarsi di ogni cultura di rivendicazione sterile e dalla propria incapacità di liberarsi dalla corruzione, da ogni mafia finora coltivata quasi ininterrottamente dalle sue classi dirigenti dall'Unità d'Italia a oggi. Nel mondo globalizzato è impensabile vivere separati, come sostengono sicilianisti, neosuddisti e leghisti. Il centrosinistra oggi, più di ieri, ha urgente bisogno di recuperare un'egemonia culturale neo meridionalista, da contrapporre alla Padania, per l'unità del paese e del Mediterraneo che retto da governi democratici sarà in pace.

La Sicilia con il suo Parlamento può tornare a svolgere un ruolo attivo riscoprendo la sua Autonomia come modello di sviluppo

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 8 - Palermo, 7 marzo 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 0913487166 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Alessandro Bellavista, Luigi Benefratello, Vincenzo Borruso, Gemma Contin, Salvo Gemmellaro, Franco La Magna, Pino Lanza, Serge Latouche, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Federico Mello, Giulia Minetti, Giovanni Pagano, Filippo Passantino, Pasquale Petyx, Salvo Ricco, Gilda Sciortino, Giuseppe Sorrenti, Bianca Stancanelli, Gilberto Turati, Maria Tuzzo, Delia Vaccarello, Pietro Vento.

8 marzo, a Palermo incontri e manifestazioni per celebrare una vera “Festa delle donne”

Gilda Sciortino

“Libertà di scegliere” è lo slogan di questa “Festa della donna 2011”, che si apre alle 10.30 di domani alla Facoltà di Lettere con un dibattito promosso dalla Cgil regionale sui temi più strettamente connessi al mondo del lavoro. Attesa da molti, e si spera partecipata da quanta più gente possibile, sarà ovviamente la manifestazione, il cui concentramento è previsto alle 16 a piazza Politeama, dove sarà letto il testo di Salvatore Coppola “La donna che batteva le mani camminando”. Ed è proprio battendo le mani, che il corteo partirà alle 16.30 per raggiungere il Teatro Massimo. Qui, il “Coordinamento delle donne di Palermo” metterà a disposizione un microfono aperto per parlare di lavoro e di politiche sociali, i due temi centrali della protesta di queste ultime settimane, con l'intento di riempire la piazza di un'energia che “solo tutti uniti si può provare”.

Val anche la pena di parlare della mostra di dipinti di Rossella Biondo, Chiara Ruisi, Valeria Sannino e Fausta Zangara, dal titolo “Quattro pittrici siciliane dipingono per Actionaid International Italia”, che si inaugurerà alle 17.30 alla libreria Flaccovio di via Ruggero Settimo 37. Un'iniziativa del gruppo locale di Palermo dell'associazione, che da anni promuove l'adozione a distanza come strumento per sostenere le donne e i loro bambini. Nel corso dell'esposizione, visitabile tutti i giorni sino al 12 Marzo, verranno mostrate le fotografie di alcuni progetti realizzati da “Actionaid” grazie al sostegno dato da chi ha sposato questa causa, consentendo agli operatori di gettare le basi per regalare un futuro più dignitoso e giusto a tantissime mamme e ai loro piccoli.

La Cgil di Palermo ha invece organizzato una manifestazione con concentramento a partire dalle ore 17 a piazza Politeama e corteo in via Ruggero Settimo con arrivo a Piazza Verdi. Qui si svolgerà una free-session di donne con letture, rappresentazione, momenti di spettacolo. Un «palco aperto» dove si alterneranno donne per una nuova giornata di sensibilizzazione e per continuare la protesta dello scorso 13 febbraio dal titolo «Se non ora quando» che ha animato Palermo e diverse altre piazze italiane con la partecipazione di migliaia di donne di ogni età e professione.

Chi lo vorrà, potrà concludere la giornata di domani alla libreria Garibaldi, in piazza Cattolica 1, a due passi da piazza San Francesco d'Assisi, per la presentazione, alle 20, di “Elegia delle donne morte”, l'ultimo libro di Beatrice Monroy. Insieme all'autrice, saranno presenti l'editore, Ottavio Navarra, e Giovanna Fiume, dell'associazione “Luminaria” che organizza l'iniziativa. Durante la serata verrà proiettato il cortometraggio “Bella”, con Silvia Scuderi, per la regia di Margo Cacioppo, dedicato a una delle storie di donne contenute nel libro. Individualità femminili che non ce l'hanno fatta; donne perdenti che, trovandosi a un bivio cruciale della loro vita, si sono ritratte, purtroppo affogando nel silenzio. Vite e storie che si incrociano in un mattino piovoso sui gradini di



una chiesa di una città senza nome, una città fantasma e clone di Palermo.

Due altri gli appuntamenti imperdibili che chiuderanno il calendario di eventi messi in campo in occasione di questo 8 marzo, anche se previsti mercoledì 9. Alle 10, al Liceo Scientifico “G. Galileo Galilei” di via Danimarca, sarà possibile assistere alla proiezione di “Correva l'anno”, film quanto mai attuale, diretto da Pina Mandolfo e Maria Grazia Lo Cicero: parafrasi, moderna e ironica, della “Lisistrata” di Aristofane e del famoso testo “Una stanza tutta per sé” di Virginia Woolf. Una divertente “epopea” in cui un gruppo di donne, in rivolta contro il malgoverno, la misoginia maschile, il degrado morale e materiale della politica, decide segretamente di prendere il governo della città. Alle 17, infine, al Khalesa, il “Comitato Palermo Pride” dà ufficialmente l'avvio alle iniziative che si succederanno nei prossimi mesi in previsione della “Giornata dell'orgoglio omosessuale”, in programma a maggio a Palermo, in tal modo legandosi alle battaglie dei movimenti delle donne. A discutere di “autodeterminazione” saranno Mina Welbi, Antonella Monstra ed Elettra Deiana, responsabile nazionale di Sel per le politiche di genere, affrontando temi relativi alla nascita (aborto, fecondazione assistita, scelte in campo sessuale, relazionale e sentimentale) e al “fine vita” (testamento biologico, eutanasia).

Un'occasione per capirci un po' di più o per confrontare le proprie convinzioni con chi alcune di queste scelte le ha pagate veramente care.



Femmine contro maschi

Bianca Stancanelli

Vittima del pensiero corto che è lo stigma della contemporaneità, è annegata nell'alluvione di informazioni quotidiane una notizia che avrebbe meritato ben altra attenzione. Si tratta del test Pisa (Programme for International Student Assessment) condotto su ventotto milioni di studenti quindicenni in 67 paesi dell'area Ocse. Un capitolo dell'indagine riguardava il diverso rendimento scolastico di maschi e femmine e certificava come, nella capacità di lettura e comprensione dei testi, le studentesse battessero i loro coetanei di diverse lunghezze in tutti i paesi considerati.

Non è di oggi la consapevolezza che, se un gap di genere va delineandosi nell'istruzione, è a vantaggio delle donne. La novità sta nel ribadire non solo la durata e la stabilità, ma nell'indicare l'Italia come uno dei paesi in cui quel gap va rivelandosi più significativo. Le cifre? Nella media dei paesi considerati, le ragazze "staccano" i maschi di 39 punti, corrispondenti – secondo gli esperti del Pisa – a un intero ciclo scolastico; in Italia, il distacco è di 46 punti.

Poco allenati a maneggiare il cruciale tema del futuro (tempo verbale che, come Leonardo Sciascia rilevò per primo, non esiste nel dialetto siciliano), non riusciamo ancora a valutare quale impatto questo avrà sulle nostre società. Il guaio, mi pare, è che - a differenza di altri paesi - non cominciamo nemmeno a domandarcelo. Nell'estate del 2002, in un viaggio di lavoro negli Usa ancora sotto choc dopo l'11 settembre, mi colpì un titolo di prima pagina del Washington Post, quotidiano che di rado viene nominato senza che lo si designi come "autorevole". Suonava più o meno: 'Se la manager sposa l'idraulico'. L'argomento era, appunto, l'approfondirsi di un divario di conoscenza e di competenza tra maschi e femmine, e i problemi che potevano derivarne in un mondo in cui a chi più sa toccano, di norma, impieghi più prestigiosi e stipendi più alti. Il cuore della riflessione stava in una domanda: che succede se le donne diventano, per usare una vecchia espressione, il "maschio di casa", la parte più forte, per reddito e per prestigio, della coppia?

Quasi dieci anni dopo, sempre dagli Usa, arriva una risposta molto dura a quella domanda, con un saggio dal titolo "Farsi maschio. Come l'ascesa delle donne ha trasformato gli uomini in ragazzi", opera della sociologa Kay Hymowitz (ne ha riferito, su la Repubblica di domenica 20 febbraio, Federico Rampini). Tesi finale: "Mentre le donne fanno passi da gigante nella nostra economia avanzata, mariti e padri sono diventati optional". Talmente optional che le ragazze non si sposano più. Potrebbe sembrare bizzarra l'equazione che lega i passi avanti nell'economia e le scelte della vita sentimentale, ma è meno stravagante di quanto appaia. L'idea che sia il maschio a portare i soldi a casa, mentre lo stipendio della donna – se esiste – è residuale, è stampata profondamente nei nostri codici culturali. Accettare che lo schema si ribalti richiede una flessibilità non comune.

E in Italia? L'Istat dimostra, con abbondanza di statistiche, che la percentuale di donne laureate e diplomate sul totale dell'universo



femminile è ormai sensibilmente maggiore della corrispondente percentuale calcolata sul totale dei maschi italiani. Ma a questa condizione di fatto corrisponde una minorità che invade ogni ambito: dal mercato del lavoro alla politica, passando per il governo delle aziende, dovunque le donne italiane sono meno presenti, meno pagate, con minori prospettive di carriera. Il contrasto è stridente, ma i fatti, com'è noto, sono testardi. Basta citare un paio di cifre, decisive: quelle che fotografano le percentuali di occupazione femminile, giudicate un indicatore efficace del grado di sviluppo di un paese. Tra le donne italiane, il tasso di occupazione è del 46,7 per cento, undici punti in meno rispetto alla media europea. Tra i 25 e i 54 anni sale al 59,6 per cento; nell'Unione a 27, è del 71,4 per cento, mentre in Francia e in Germania supera il 75 per cento. E qui parliamo del grado zero, del puro e semplice "esserci" nel mercato del lavoro. Ai piani alti, la presenza femminile è assai rarefatta: nelle società quotate in Borsa, tra i consiglieri d'amministrazione, si conta solo il 6,8 per cento di donne, e appena il 3,8% tra gli amministratori delegati.

A metà febbraio, è approdato al Senato un disegno di legge, già approvato dalla Camera, che prevedeva di elevare al 30 per cento la quota di donne nei cda di società quotate e municipalizzate, pena la decadenza dei consigli. E subito un trio di potentissime associazioni, Confindustria, Abi (banche) e Ania (assicurazioni) si è precipitato a chiedere ai senatori di modificare il testo, rallentando e diluendo nel tempo quella rivoluzione. Risultato? Il governo si è inchinato alla richiesta e ha graziosamente disposto che l'adozione delle cosiddette quote rosa sia rinviata al 2015. In più, ha promesso che le sanzioni saranno affievolite. Ciliegina sulla torta, a capo della prima delle associazioni insorte contro la possibile rivoluzione di genere in

Tra pregiudizi e luoghi comuni le donne si fanno sempre più largo

ceda, siede una delle poche donne sfuggite alla regola dell'irrilevanza, Emma Marcegaglia. Ma l'incapacità femminile di tessere reti di solidarietà (se non a favore degli uomini, come Penelope insegna) è ampiamente nota e antica.

Il femminismo d'antan conio l'immagine del "soffitto di cristallo" per designare la barriera invisibile, infrangibile che si opponeva all'ascesa delle donne. Oggi, nell'Italia del trionfante maschilismo berlusconiano, dove la massima autorità politica del paese può raccomandare, a una ragazza che voglia trovare la propria strada nella vita, di sposare un milionario, sarebbe più giusto cambiare metafora: sulle donne pesa il coperchio dell'aragosta, quello che serve a schiacciare quel delizioso crostaceo nella pentola d'acqua bollente dov'è stato gettato, vivo.

Penso alle donne massacrato dai mariti, dai compagni, dai fidanzati che non volevano rassegnarsi ad essere abbandonati: 119 nel 2009, contro le 101 del 2006, una ogni tre giorni. Troppo libere, troppo consapevoli, troppo determinate a cavarsela da sole per non scatenare la violenza omicida del maschio sfidato. Ma penso anche alle chiacchiere leggere e crudeli di adolescenti riferite dalla storica Emma Fattorini in una bella riflessione sul Corriere della Sera, alla vigilia della manifestazione del 13 febbraio: "...quando ho sentito alcuni studenti, nel liceo di mio figlio, discutere sulla inutilità che quella loro compagna, così bella, dalle gambe così lunghe, continuasse a studiare greco, e li ho sentiti ragionare sullo "spreco" di quelle loro compagne – quasi sempre molto carine e molto più brave di loro – decise ad "andare così bene a scuola", ho pensato che non fosse sbagliato firmare quell'appello dai rischi moralistici..."

Nella sorpresa e nello spavento di quei liceali di fronte al talento e all'intelligenza delle loro compagne, nella loro volontà di esorcizzare quel talento, di spegnerlo, riducendo quelle ragazze a corpi, si annida una risposta - certo parziale e, si spera, minoritaria - alla domanda: che succede se lei diventa la parte forte della coppia? Ma quella sorpresa e quello spavento dimostrano la necessità di porsi almeno - e presto - quella domanda. Anche perché l'arretratezza culturale media dell'opinione pubblica italiana di fronte alla marcia silenziosa delle donne "sapienti" sfocia in esiti, a volte, ridicoli.

Ridicola, appunto, è stata la reazione alla notizia che, il 6 aprile, a Milano, il processo a Silvio Berlusconi, accusato di concussione e prostituzione minorile, si sarebbe aperto di fronte a un Tribunale composto da tre giudici donne. Schiere di commentatori, secondo il caso inviperiti o sghignazzanti, hanno suggerito che potesse trattarsi o di un velenoso dispetto della solita magistratura politicizzata (i "giudici comunisti" che inquietano il premier e la sua coorte) o di una perfetta Nemesis della storia.

Negli anni Novanta del Novecento, quando comparve sulla scena la squadra di Mani Pulite, riunita intorno al procuratore Francesco Saverio Borrelli, non sembrò strano a nessuno che fosse composta di soli uomini. Né ci fu traccia, negli anni successivi, di accorate

riflessioni sul fatto che, a giudicare per mafia il sette volte presidente del Consiglio Giulio Andreotti, fossero quasi esclusivamente, in tutti i tre gradi del giudizio, giudici maschi. Nessuno s'azzardò ad arzigogolare che le ripetute assoluzioni del senatore a vita fossero il frutto di una segreta solidarietà maschile. E se qualcuno l'avesse fatto, sarebbe stato giudicato un demone, o un provocatore a corto di argomenti.

Eppure, oggi, con grande naturalezza reputati commentatori ipotizzano che il processo al presidente del consiglio, se affidato a donne magistrato, possa essere inficiato da un pregiudizio di genere.

Il punto è che, tuttora, circola l'idea che ci sia qualcosa di abusivo in una donna che abbia potere e autorità, come se si trattasse di una creatura fuori luogo, fuori posto. Ma, per dirla con Louisa May Alcott, piccole donne crescono. Sarà difficile continuare a tenerle sotto il coperchio.



Violenze fisiche e psicologiche

Un centro per aiutare donne e minori

Tra meno di un anno festeggerà i primi venti anni di attività il centro di accoglienza "Le Onde", nato nel '92 e dal '97 Onlus con la mission di produrre azioni di sistema e attività specifiche volte al contrasto del fenomeno della violenza verso le donne, i bambini e le bambine.

"Il nostro è un centro antiviolenza - spiega la presidente, Vittoria Messina - ma abbiamo anche due strutture di ospitalità a indirizzo segreto, Casa di Maya e Casa delle Moire. Quest'ultima ha riaperto da poco, dopo essere stata chiusa dal Comune perchè non aveva più disponibilità in bilancio. L'intervento è, però, passato con la 328, che prevede proprio il finanziamento di progetti relativi anche alle attività che portiamo avanti. Purtroppo si riparte con condizioni sicuramente diverse rispetto alla convenzione, che consentiva di lavorare con il vuoto per pieno. Quest'altra formula, invece, prevede il pagamento delle rette. E' una situazione sempre precaria, che funziona perchè la facciamo funzionare noi, ma è come se la tua sopravvivenza, è triste dirlo, fosse condizionata dalla permanenza del soggetto in struttura. Noi siamo molto responsabili, non dipendiamo dalla sofferenza di queste donne, nel senso che lasciamo loro libera scelta, ma non credo che in questa gestione esista una responsabilità condivisa. Tant'è vero che si tende a parlare di violenza contro e sulle donne come se fosse una forma di disagio, mentre il nostro approccio è rispetto al fatto che si tratta di un reato, e il lavoro da fare è sulle risorse".

Il vero problema è che non esistono altri servizi in aggiunta. Prima, invece, il Comune garantiva interventi sociali che consentivano alla donna di ottenere il buono casa e un minimo sostentamento per il "dopo". Da 6 anni a questa parte c'è, invece, il nulla. Si spendono tantissimi soldi per l'ospitalità, perchè è stato spalmato tutto quello si aveva sulle strutture, ma nulla viene pensato e disposto per aiutare la donna quando esce dalla struttura di accoglienza.

Ma cerchiamo di capire il percorso che fa chi si rivolge a una realtà come "Le Onde". "Intanto c'è il centro accoglienza, che è questo, in cui una donna chiama, c'è ascolto telefonico, viene qui su appuntamento e con l'operatrice definisce le tappe di uscita dalla violenza. Dentro a questa situazione è chiaro che vengono attivati

tutti gli altri servizi: quelli interni, che noi offriamo, più il lavoro di rete, quindi i servizi esterni. I primi sono quelli legali, che prevedono l'avvio al gratuito patrocinio. Attraverso il sostegno psicologico, forniamo un aiuto per l'elaborazione del trauma e il sostegno alla genitorialità, nel caso in cui ci fossero difficoltà nella relazione tra madre e bambino. E solitamente ci sono, perchè questo è uno dei tratti peculiari. La differenza tra il nostro pensiero e la semplificazione che crediamo sia stata fatta su questo tema è che, mentre noi pensiamo che la difficoltà di relazione sia la conseguenza del trauma della violenza subita, altrove credono che una donna, anche se ha subito, deve essere comunque una madre perfetta. E' dato per scontato. Le donne, poi, spesso non vanno via perchè hanno i figli, perchè hanno paura delle ripercussioni, per le minacce, perchè sovente non hanno disponibilità economica. Quello che noi diciamo, però, è che non basta saperle queste cose, devi intervenire e il tipo di intervento che farai ti determinerà un destino piuttosto che un altro".

Interessante e anche molto utile il progetto di inserimento lavorativo al quale partecipano le donne che vengono prese in carico, in base a un accordo per alcune borse lavoro tra diverse associazioni e il Comune. Sette le "apprendiste" per le quali sono stati previsti altrettanti percorsi finalizzati all'inserimento nel mondo del lavoro, attraverso dei tirocini in alcune aziende locali. Un'esperienza ottima perchè, in tal modo, le donne si mettono in gioco, acquistano capacità, imparano tantissimo e, anche se non c'è un vincolo di assunzione, l'esperienza le porta a salire un gradino, rendendole più pronte a darsi da fare per sfruttare questa competenza acquisita. Nonostante tutto, però, sino a oggi, un buon 40% circa, una volta finito il tirocinio, è stato assunto.

Non sono poche 400 donne seguite ogni anno, a partire dal 1992. Non tutte, però, hanno avuto bisogno di passare dall'accoglienza all'ospitalità.

"Dobbiamo sempre tenere in considerazione che lavoriamo sulla libertà della donna - aggiunge la Messina - dandole un'alternativa e non imponendole nulla. Neanche la denuncia. La avvisiamo solamente dei pericoli, in caso contrario. Riteniamo anche positivo il fatto che arrivano da noi donne sempre più giovani. Il che ci fa credere che l'attività di informazione e sensibilizzazione funziona, perchè consente loro di leggere sempre più precocemente le manifestazioni di violenza nei loro confronti. In questo percorso di rinascita personale un ruolo fondamentale lo dovrebbe rivestire anche la rete parentale, ma non sempre è così. Ricordo ancora una donna del Bangladesh, che aveva subito un matrimonio combinato. E' stata ospitata nella struttura e ha cominciato un percorso di separazione. Per un certo tempo non ha avuto più contatti con la sua famiglia, perchè nella sua comunità quello che aveva fatto, andarsene, era considerata una vergogna. Visto che il welfare non c'è, devi lavorare sulle risorse familiari e devi fare in modo che si attivino affinché il cambiamento avvenga. Ci abbiamo creduto e, alla fine, attraverso un'intervista, questa donna ci disse: "Sono contenta della scelta che ho fatto, sono finalmente il capo della mia famiglia e tutto ciò ha determinato come cambiamento che la



“Le Onde Onlus”, da venti anni punto d'accoglienza e reinserimento sociale

mia famiglia ora ha paura a proporre lo stesso mio destino a mia sorella più piccola”. Tutto molto bello, ma anche molto faticoso per queste donne perché non dovrebbe essere così, non dovrebbe essere tutto a carico della loro sofferenza: dovrebbe essere lo Stato, l'istituzione, ad andare in aiuto”.

Ci sono, poi, donne che non sono sempre e del tutto subito consapevoli di essere delle vittime. Subiscono per anni violenze su violenze, prima di riuscire a varcare quella soglia e chiedere aiuto. Nonostante tutto, c'è chi crede che il cosiddetto “carnefice” meriti l'attenzione di un intervento.

“Di questo se ne dovrebbero occupare i servizi, prima però studiando le ricerche dei paesi in cui questo è fatto da anni, e non pensare che la soluzione sia la cura del maltrattante. Ci sono esperienze svedesi, inglesi, spagnole che dicono che, intanto, c'è l'aspetto manipolatorio che determina il fatto che non è una vera richiesta di aiuto. Si scopre che l'obiettivo dell'accettazione di questa cura è il mantenimento della relazione con l'oggetto perseguitato. La questione è che si può arrivare a questo livello di consapevolezza in paesi dove la cultura del contrasto alla violenza di genere è chiara e netta. In uno come il nostro, dove neanche si conosce la definizione di violenza di genere, dove sembra che questa sia bidirezionale, tutto ciò rischia grandi fraintendimenti, complicazioni e confusione. Tanto per capirci, l'Oms e l'Onu chiamano violenza di genere “qualsiasi atto di mortificazione agito soltanto dal genere maschile sul genere femminile”. Non credo ci sia altro da aggiungere. E per avviarmi alla conclusione, dico che quello che sta al di sopra di ogni cosa è che la violenza fisica è molto grave, ma tanto quanto quella psicologica, che è la più difficile da riconoscere. Le menti delle donne che arrivano da noi sono un territorio di guerra, in cui tutto è stato distrutto. La loro è una sensazione di vera e propria frammentazione. La violenza di genere è, appunto, una guerra che viene agita dal dominatore nei confronti del dominato. La differenza tra quella fisica e quella psi-



cologica è che, mentre prima le guerre si facevano con le baionette, con il corpo a corpo, quando non hai strumenti usi qualsiasi cosa. Nella tua di mente c'è, però, una posizione di controllo, di attacco dell'altro, nel momento in cui sfugge al controllo.

La violenza psicologica è, invece, la guerra contemporanea, dove crediamo di avere tantissimi strumenti, ma non facciamo altro che schiacciare un semplice bottone, senza sporcarci. Io credo che sia molto devastante. Se ci pensiamo bene, quando usano una penna per cancellare un'esperienza di venti anni e fanno fuori un impegno, il lavoro faticoso di una struttura come Casa delle Moire per un problema di bilancio, stanno cancellando tutte le storie di sofferenza e di dolore. Non è per caso questa una violenza psicologica di potere?

G.S.

Quasi trecento le donne assistite nel corso del 2009

Sono state 288, contro le 306 del 2008, le donne seguite nel 2009 dal Centro di accoglienza “Le Onde”, facendo registrare una certa diminuzione a causa del numero minore di richieste di consulenze legali. Infatti, coloro che nel 2008 si sono rivolte al centro per esclusivi problemi di carattere legale sono state il 36,6% del totale delle assistite, mentre nel 2009 il 31,6%. Nel 2009 sono, per esempio, aumentate, rispetto al 2008, le donne di età compresa tra i 21 e i 30 anni, ma la percentuale più alta, il 33,9%, riguarda la fascia che va dai 31 ai 40 anni. Sono soprattutto coniugate (51,46%) quelle che si rivolgono alle operatrici della struttura - è aperta dalle 9 alle 13 dei giorni dispari e dalle 15.30 alle 19.30 del martedì e giovedì, in via XX Settembre 57, e risponde al tel. 091.327973 -, seguite dalle separate (20,07%) e dalle nubili (19,71%); più della metà (55,32%) ha da 1 a 2 figli, mentre il 22,34% da 3 a 4. Circa il 43% è rappresentato da donne casalinghe e disoccupate, mentre il 32,20% ha un lavoro regolare. Ad avere un'occupazione stabile, nel 2008, invece, era il 26,4%, calo che si è avuto anche l'anno successivo per quel che riguarda le precarie o con lavoro saltuario. La donna si sposa soprattutto

dai 23 ai 35 anni (43 casi), dai 19 ai 22 anni (25), anche prima della maggiore età (9); in 46 casi si tratta di matrimonio tradizionale, in 23 di fuitina, 6 volte di nozze forzate, 8 di gravidanza inattesa. Ventinove, poi, le straniere, a fronte delle 259 italiane, che hanno chiesto aiuto a “Le Onde” nel 2009, vedendo raddoppiare, nonostante il numero rimanga sempre molto basso, il dato relativo a coloro che si erano rivolte precedentemente alla struttura di accoglienza. Questo, forse anche a causa della mancanza di canali che ne consentono l'invio al centro. Se, poi, passiamo agli atti fisici compiuti ai danni delle donne, scopriamo che il 75% circa di quante sono state seguite in accoglienza ha subito violenza familiare, mentre quella extra-familiare costituisce il 3,55%. Sono, infatti, 88 le denunce di violenza fisica, 121 psicologica, 25 sessuale, 47 economica, 11 per stalking. Non può essere dimenticato che anche i figli spesso subiscono maltrattamento fisico (20%), psicologico (45,66%), abusi sessuali (3,33%), violenza assistita nella stragrande maggioranza delle situazioni (93,33%).

G.S.

Ad un anno dall'entrata in vigore della legge Oltre cinquemila i condannati per stalking

“**I**l contrasto agli atti persecutori è stato una delle priorità del Governo e lo dimostra la legge del 23 aprile 2009, che ha introdotto il reato di stalking”. E' la risposta data qualche tempo fa dal ministro per le Pari Opportunità, Mara Carfagna, in risposta a un'interrogazione del Pd che chiedeva se “il pericolo degli atti persecutori fosse stato sottovalutato dall'esecutivo”. “A poco più di un anno dall'entrata in vigore della legge - ha detto il Ministro - sono emersi 5.153 casi, 5.369 persone sono state denunciate e 942 arrestate. I questori hanno emesso 1.020 provvedimenti di ammonizione, mentre l'autorità giudiziaria ha disposto 1.312 divieti di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa. Soltanto nel primo trimestre 2010, poi, le persone denunciate sono state 1.592 e quelle arrestate 293, segno che la legge è entrata a regime e sta dando risultati superiori alle aspettative”.

Dai dati dell'Osservatorio nazionale sullo stalking, inoltre, emerge che le donne sono le vittime di atti persecutori nell'87% dei casi, mentre il 70% dei persecutori conosce le proprie vittime per essere o essere stato un partner. Nella maggior parte dei casi, infatti, è l'interruzione di una relazione affettiva a scatenare un comportamento compulsivo fatto di minacce, pedinamenti, persecuzioni e, in casi estremi, di omicidio. Quanto alla diffusione sul territorio, i delitti di stalking riguardano le Regioni più grandi. I casi di stalking denunciati in Lombardia sono stati 727, in Piemonte 462, in Campania 458, in Toscana 455, in Sicilia 434, in Puglia 402, nel Lazio 371.

L'unica ricerca di tipo epidemiologico sullo stalking è stata realizzata dall'O.N.S. nel periodo 2001/2007, in 16 regioni italiane, su un campione di 9.600 interviste.

L'analisi dei dati ha fatto emergere che circa il 20% della popolazione è o è stata vittima, l'80% è di sesso femminile, il 70% ha avuto esiti psico-relazionali spesso gravi, nel 90% esiste un rapporto di conoscenza, solo il 17% denuncia. Le dinamiche dello stalking sono agite nel 55% circa nelle relazioni di coppia, nel 25% circa nei condomini, nel 15% sul posto di lavoro, nel 5% in famiglia tra figli, fratelli e genitori.

Sempre secondo il Ministero delle Pari opportunità, in Italia il 21% della popolazione è vittima di stalking e il 66% ha un'età compresa tra i 16 e i 70 anni. Per quanto riguarda le vittime, il numero dei maschi è passato da 20,4% a 21,06%. Nel 15,93% dei casi, gli stalker sono stranieri (15,57% nel 2009) e nell'80% uomini. Le straniere autrici di atti persecutori sono l'11,02% (nel 2009 erano il 10,07%), mentre le italiane il 13,43%, contro il 13,13% del 2009. Va ovviamente sempre tenuto presente che lo stalking può spesso degenerare in atti violenti. “Circa il 10% degli omicidi avvenuti in

Donne gratis nei musei l'8 marzo

L'8 marzo ingresso gratuito per le donne nei musei, nelle gallerie e nelle aree archeologiche siciliane. L'assessorato regionale dei Beni culturali celebrerà l'evento, aprendo i propri luoghi d'arte e per l'occasione sarà anche regalata una cartolina postale con l'immagine della Venere di Morgantina.

Al rientro della statua in Sicilia è anche dedicato anche lo slogan 'Aspettando il ritorno della Venerè, conato dal dipartimento regionale dei Beni culturali in occasione dell'8 marzo.



Italia dal 2002 al 2008 - spiega Imma Tomay, presidente dell'Ordine degli psicologi dell'Umbria - sono stati preceduti da atti di persecuzione molesta, che il 70 % delle volte producono gravi disturbi nella vittima: dall'ansia alla perdita del sonno, fino al tentativo di suicidio”. L'impatto delle persecuzioni sulla vittima si traduce anche nello stravolgimento del modo di vivere (94% dei casi), nella diminuzione delle attività sociali (70 %), nella cessazione del lavoro (53%) e nel cambio di residenza (39%). Volendo dare uno sguardo oltre i nostri confini geografici, tanto per capire se in questo siamo più o meno soli, vediamo che nel Regno Unito, su un campione rappresentativo di 22.463 uomini e donne tra i 16 e 59 anni, c'è un tasso d'incidenza dell'8% di donne che avevano subito attenzioni persistenti e indesiderate nell'anno precedente, così come un buon 19% in un qualunque momento della loro vita. Solo il 33% delle vittime ha denunciato il fatto alla polizia. In Giappone, nel 2008 sono stati registrati 25mila casi di violenza domestica, 14.657 dei quali riconosciuti come molestie assillanti. Negli Stati Uniti, considerando un campione rappresentativo della popolazione di 8mila donne e di altrettanti uomini, la National Violence Against Women Survey ha rilevato un tasso d'incidenza della molestia assillante contro le donne, in un momento qualsiasi della loro vita, pari all'8,1%, mentre all'1% nei soli ultimi 12 mesi. La denuncia è stata presentata dal 55% delle vittime.

Resta, poi, da vedere quante delle persone denunciate, poi vengono punite veramente e se la punizione serva loro come deterrente. Diversi casi di donne, improvvisamente accoltellate e uccise per strada, dimostrano il contrario e cioè che è proprio la donna, alla tirata delle somme, il soggetto che viene punito solamente perché ha creduto che il suo amore potesse essere compreso da chi, invece, meriterebbe una camicia di forza a vita. Sino a quando non ci farà qualcosa per impedire tutto questo, le donne continueranno, se non sempre a morire, quanto meno a vivere vite di inferno.

G.S.

“Omossessualità un problema da estirpare” La posizione choc di monsignor Rigon

“L'omossessualità è un problema che va estirpato ai primi sintomi attraverso sedute di psicoterapia”. Queste le parole pronunciate da mons. Paolo Rigon, Vicario Giudiziale della diocesi di Genova, a margine dell'apertura dell'anno giudiziario del Tribunale ecclesiastico regionale ligure, volendo precisare una parte del suo intervento dedicato alla fedeltà coniugale.

“Un matrimonio celebrato per nascondere l'omossessualità di un individuo - ha specificato - è destinato a naufragare. Se parliamo di questo argomento siamo sempre presi male. Il nostro intento è quello di far passare il messaggio che il problema dell'omossessualità è indotto. Parliamoci chiaro: omossessuali non si nasce, se non in rarissimi casi di disfunzioni ormonali o fisiche. L'omossessualità è indotta e, dunque, bisogna prenderla dall'inizio, cioè dal momento in cui ci si rende conto del problema. Ed è proprio la psicoterapia che, affrontata nella prima adolescenza, risolve tutto. Il nostro consultorio familiare si occupa spesso di questo tema e ci riesce anche. Quando, però, l'omossessualità è incancrenita, è difficile estirparla”.

Che l'essere omossessuale non significa essere malato fisicamente, tantomeno mentalmente, è ormai assodato. Lo ha dichiarato ampiamente anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità, che certamente di malattie si intenderà.

E' ovvio che le affermazioni di mons. Rigon hanno acceso subito il dibattito, vedendo scendere in campo alcune delle associazioni che in Italia si occupano a 360° di tutela dei diritti degli omossessuali.

“A monsignor Rigon mi verrebbe da dire, prendendo il suo linguaggio in prestito, che ciò che Dio ha fatto è ben fatto. E che perda ogni speranza - tuona Giuseppina La Delfa, presidente delle “Famiglie Arcobaleno”, associazione composta da genitori gay e lesbiche - perché non c'è nulla in noi da aggiustare, nulla in noi è

sbagliato o distorto. Le teorie riparative sono l'ultimo specchietto per le allodole che, alla faccia di tutte le associazioni di psicologi e psichiatri, di alcuni ordini regionali degli psicologi e del consiglio nazionale degli stessi, vengono mostrate come una soluzione al “flagello” dell'omossessualità. Peccato solo - si fa per dire - che rimanga soprattutto il “flagello” della Chiesa e di tutti i fondamentalisti, non degli omossessuali stessi, che di essere “curati” non vogliono sentire parlare. Tranne ovviamente alcuni che, non riuscendo a contrapporsi al lavaggio di cervello, alla paura, allo stigma sociale nutrito dalla Chiesa stessa, pensano che imboccare per forza la via dell'eterosessualità sia l'unica possibilità, ignorando che esiste un modello positivo di omossessualità, ben lontano da quello presentato dai fondamentalisti religiosi. Per queste persone e le loro famiglie sono solo illusioni, perdita di tempo e di soldi, false credenze che sanno di superstizioni”.

Si associano, controbattendo le parole di Rigon, Valerio Barbini, presidente di Arcigay Genova, e Lilia Mulas, referente di Arcilesbica, che dichiarano: “Leggere, come dichiara il monsignore, che in un consultorio vengano praticate terapie di questo genere, è allarmante e di immensa gravità. Ci auguriamo che questa struttura non riceva fondi pubblici o, se così fosse, possa vedere l'immediato intervento delle istituzioni. Le nostre associazioni metteranno in atto tutte le azioni possibili perché sia fatta chiarezza. Nel frattempo, ci teniamo ad affermare anche noi che si tratta di falsità e che nessuna terapia, atta a far “guarire” da quello che è considerato un “problema”, ha fondamento o serietà scientifica. Ciò che va estirpato sono l'omofobia, l'odio e la discriminazione che con queste parole, diffondendo falsità e disinformazione, si contribuisce a insinuare nella società”.

G.S.

Rapporto Eures - Ansa, in Italia femminicidi in aumento

Non ci sono dubbi. Nell'ultimo decennio i “femminicidi” hanno subito un incremento significativo, passando dal 15,3% del periodo 1992 - 1994 al 23,8% del biennio 2007-2008. E' quanto emerge dal rapporto Eures-Ansa su “L'omicidio volontario in Italia”, secondo il quale “resta sempre una forte prevalenza delle vittime di sesso maschile, che nell'ultimo biennio in esame rappresentano il 76,2% del totale, ma l'aumento dei “femminicidi” rimane un dato di fatto riconducibile al decremento degli omicidi della criminalità organizzata, che colpisce quasi esclusivamente gli uomini, accompagnato da una progressiva maggiore incidenza dei delitti in famiglia, all'interno dei quali le principali vittime restano sempre le donne”.

Se, poi, ci si ferma all'ultimo anno disponibile, ovvero il 2008, si osserva che la vittima classica è una donna in un caso su 4 (il 24,1%). In percentuale, però, l'anno peggiore dell'ultimo decennio è stato il 2006, quando le donne uccise furono 181 (29,4%). Ed è il Nord, dove sono più frequenti gli omicidi in famiglia, a registrare la quota prevalente delle vittime di sesso femminile: - 70, pari al 47,6% delle 147 uccise nel 2008 in Italia, a fronte del 29,9% al Sud (44 vittime) e del 22,4% al Centro (33). Nel Meridione, la di-

stribuzione delle vittime vede prevalere nel 2008 gli uomini sulle donne di oltre 70 punti percentuali (attestandosi i primi all'86,3% e al 13,8% le seconde), ma lo scarto di genere si riduce significativamente al Centro (66% le vittime uomini e 34% donne) e al Nord (rispettivamente 63,9% e 36,1%).

“Disaggregando i dati a livello regionale - leggiamo nella ricerca - gli uomini registrano un numero di vittime superiore a quello delle donne in quasi tutte le regioni italiane: fanno eccezione soltanto l'Umbria e il Molise, in cui prevalgono nel 2008 le vittime di sesso femminile (5 a fronte di 2 tra gli uomini in Umbria e 2 contro nessuna vittima tra gli uomini in Molise). La regione che detiene il triste record dei femminicidi è la Lombardia (26, pari al 17,7% del totale), seguita dalla Toscana (15, equivalenti al 10,2%), dalla Puglia (14, 9,5%) e dall'Emilia Romagna (12, pari all'8,2%). In termini relativi sono, però, la Liguria, il Molise e l'Umbria a registrare il rischio più alto, rispettivamente con un indice di 1,3, 1,2 e 1,1 omicidi ogni 100mila donne (la media nazionale è di 0,5 delitti ogni 100mila donne).

G.S.

L'otto marzo è morto? L'otto marzo è vivo!

Gemma Contin

Se fosse accertata la narrazione leggendaria della tragedia alle origini della "Festa della donna", e cioè la storia di un rogo spaventoso in cui avrebbero perso la vita 129 lavoratrici di una filanda di New York, l'otto marzo del 1911, ci troveremmo quest'anno a commemorare il centenario di quella lontana e dimenticata vicenda.

Sembra invece che la nascita di quella festa – di questa nostra festa – sia da cercarsi in altre lotte, in altre tragedie, in altri eccidi e violenze e discriminazioni con cui "i poteri forti", economici e politici, ma anche religiosi e culturali – e persino, prima di tutti e tuttora, familiari – con cui, in tutti i tempi e sotto ogni latitudine, si è cercato di conculcare il diritto delle donne ad essere considerate – valutate, trattate, remunerate – come ogni altro essere umano e come ogni altro lavoratore.

C'è poi chi fa riferimento al lunghissimo sciopero durato quasi tre mesi, dal 22 novembre al 15 febbraio 1909, delle lavoratrici tessili newyorkesi, che si concluse il 27 febbraio con una grande manifestazione di donne, da allora chiamata Woman's Day, che sfilarono per Manhattan chiedendo non solo accordi sindacali per migliori condizioni di vita e di lavoro ma anche rivendicazioni politiche, a cominciare dal riconoscimento del diritto di voto femminile. O ancora, e questa volta si tratterebbe di un disastro effettivamente avvenuto il 25 marzo 1911, all'incendio della fabbrica Triangle, qualcuno dice a Chicago altri a Boston, in cui persero la vita 146 donne, in gran parte giovani immigrate dall'Europa.

Ancora, un'altra narrazione ricorda un lontanissimo eccidio di donne messicane, forse l'otto marzo del 1909, che avrebbe concorso a scatenare il movimento armato guidato da Francisco Madero, animato dai campesinos di Emiliano Zapata contro il dittatore Porfirio Diaz, che prese il nome di Rivoluzione messicana e sconvolse il Messico dal 1910 al 1917. O il 18 marzo 1911, quando le donne francesi sfilarono per gli Champs Elisées per festeggiare il quarantennale della Comune di Parigi. O l'otto marzo del 1917 a Pietrogrado (poi Leningrado, ora di nuovo San Pietroburgo) quando le donne russe guidarono una grande manifestazione a favore della fine della guerra (la Grande guerra del '15-'18) incoraggiando così la partecipazione agli scontri armati che portarono

al crollo dello zarismo e alla Rivoluzione bolscevica.

Come si vede, le "occasioni" che hanno segnato il percorso di emancipazione e di liberazione di noi donne da quei poteri, e dal peso del tallone maschile sulle nostre vite, sono state tante, ubiquo, multiformi, caratterizzate da pesi e segni e significati diversi, non sempre convergenti né nelle forme né per contenuti. Quello che è certo è che le donne sono state sempre in prima fila nelle lotte del '900, sia contro le guerre e le dittature, sia per il diritto ad essere riconosciute come soggetti attivi nella costruzione della vita democratica e della crescita economica e civile dei rispettivi paesi. Nel nostro caso basterebbe ricordare il ruolo che le donne italiane ebbero nella Resistenza e nella guerra di Liberazione.

Sta succedendo ancora così, in questi giorni, in Tunisia Egitto e Libia e in tutto il Vicino Oriente in fiamme, dove nelle piazze e nelle manifestazioni contro quei regimi illiberali e antidemocratici, riprese dalle televisioni di tutto il mondo, si sono viste migliaia di donne, ancora avvolte e celate nei loro veli, che assieme ai giovani di Piazza Tahrir, di Tunisi, Tripoli e Bengasi, continuano a manifestare contro ras violenti e squalificati e a rivendicare il loro diritto alla libertà. Verrà poi, forse, speriamo, anche il diritto alla liberazione femminile.

Intanto accogliamo, finalmente, e festeggiamole in questa "giornata internazionale della donna", come l'otto marzo è stato dichiarato nel 1977 dall'Assemblea delle Nazioni Unite, quando i delegati riuniti in seduta plenaria votarono una risoluzione che impegna (impegnerebbe) gli stati membri a porre fine a ogni discriminazione di genere e a promuovere la piena e paritaria partecipazione delle donne alla vita civile, sociale, politica ed economica.

Così non è - non ancora - neppure in Italia. Lungo, faticoso, irto di ostacoli e di battaglie interminabili, e sempre rimesso in gioco da spinte arcaiche e reazionarie, è stato il percorso compiuto dal dopoguerra a oggi da noi donne italiane, nonostante che la nostra Carta Costituzionale, all'articolo 3, reciti: <Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono eguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche e condizioni economiche e sociali>.

Vale la pena di ricordare che nel nostro Paese solo nel 1946 le donne hanno potuto votare per la prima volta e che solo nel 1960 vennero formalmente abrogati i contratti di lavoro con tabelle retributive differenziate per sesso. Anche se ben sanno le donne, e senza equivoci dicono le statistiche, che l'universo femminile - nell'anno di grazia 2011, terzo millennio dopo Cristo – continua ad essere tagliato fuori dalle carriere apicali in ogni tipologia di attività, pubblica e privata, oltre a rappresentare un'esigua minoranza nelle Istituzioni, negli "alti" organismi della politica, delle organizzazioni sindacali e datoriali – benché oggi alla guida di Cgil ci sia Susanna Camusso e alla testa di Confindustria Emma Marcegaglia – così come in magistratura, università e ospedali, ai vertici di imprese banche e giornali, nelle authority indipendenti e negli organismi di controllo come Consob o Banca d'Italia, nei comuni, province e regioni.

Eppure, eccoci qua, di nuovo: a ricordare e festeggiare questo centesimo otto marzo, che per noi è caduto quest'anno il 13 febbraio, nel giorno dell'orgoglio femminile, in questa nostra nuova Resistenza.



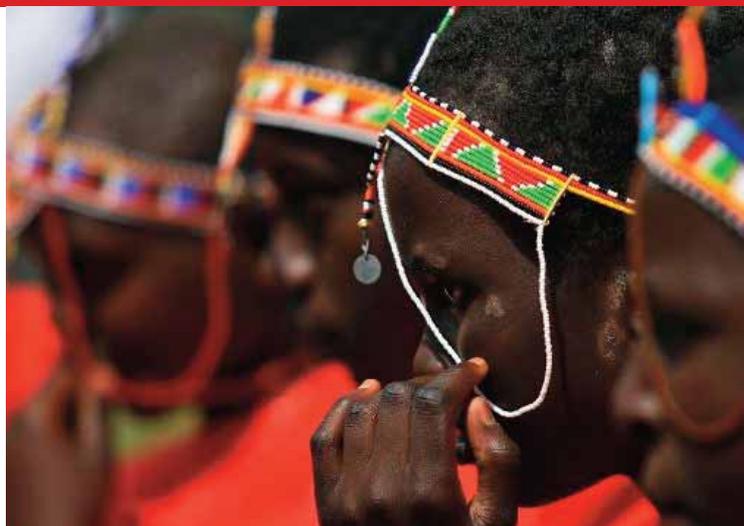
Mutilazioni femminili, una piaga mondiale

Tre milioni le bambine vittime, anche in Italia

I dati dell'Organizzazione mondiale della sanità parlano chiaro, facendoci veramente rabbrivire. Ancora oggi, infatti, più di 150 milioni di donne nel mondo, alle quali si aggiungono ogni anno oltre 3 milioni di bambine e ragazzine, sono sottoposte a infibulazione. Una pratica "culturale" tradizionale, detta "escissoria", consistente nell'asportazione o alterazione di una parte dell'apparato genitale esterno delle donne, che causa sempre gravi conseguenze alla salute fisica e psichica di chi la subisce. Invece di essere retaggio di un passato, che "dovrebbe" essere stato ormai superato grazie alla conoscenza, le mutilazioni genitali femminili continuano a essere praticate, diffuse soprattutto in numerosi gruppi ed etnie dei paesi dell'Africa Sub Sahariana e della penisola arabica.

Tutto ciò avviene purtroppo anche da noi, per effetto dell'immigrazione. Secondo una ricerca commissionata dal Dipartimento per le Pari Opportunità, nel nostro Paese ci sono oltre 35mila donne vittime di mutilazioni genitali e circa 1.000 sono quelle potenziali, purtroppo tutte minori di 17 anni. Fino a 3.000 le bambine, figlie di immigrate residenti in Italia, che vengono sempre più frequentemente portate dalle loro madri nei paesi d'origine per brevi periodi, al fine di sottoporle a questa tortura. Questo anche perché, dal 2007, è in vigore nel nostro Paese una legge che punisce con un periodo di reclusione fino a 12 anni chi pratica mutilazioni genitali femminili.

Proprio per contrastare tutto questo, lo stesso Morrone ha lanciato una proposta ai ministri dell'Istruzione e delle Pari Opportunità, Mariastella Gelmini e Mara Carfagna, per prevedere particolari "benefici sociali", come buoni sconto per l'acquisto di libri scolastici e accesso facilitato agli asili nido e alle scuole elementari, per le donne immigrate che vivono in Italia e che decidono formalmente di rinunciare all'infibulazione per sé e per le loro figlie. "Questa misura potrebbe essere un esempio per altre donne - afferma il direttore dell'Inmp -, riuscendo ad aiutare a diffondere una cultura del rispetto per il proprio corpo, oltre che sradicare del tutto questa pratica. Escludo che operatori sanitari italiani si possano prestare, anche clandestinamente, a interventi di questo tipo, ma il rischio è che ciò accada nelle comunità immigrate più isolate e meno integrate nel tessuto sociale italiano".



Dal novembre 2009, inoltre, è attivo il numero verde gratuito 800.300.558, dedicato dal Ministero dell'Interno ad accogliere segnalazioni e notizie di reato realizzate sul territorio italiano, che fornisce informazioni sulle strutture sanitarie e sulle organizzazioni di volontariato vicine alle comunità di immigrati provenienti dai Paesi in cui vengono effettuate le Mgf. Il servizio, gestito dalla Direzione centrale anticrimine del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, è nato dalla collaborazione con il Dipartimento per le Pari Opportunità.

Sul sito Internet www.noncepacesenzagiustizia.it si può firmare la petizione che chiede di porre fine a questa violenza generalizzata e sistematica commessa contro le donne e le bambine, in violazione del loro diritto fondamentale all'integrità personale. Una battaglia soprattutto di civiltà che chiama in causa la nostra coscienza di esseri umani, che mai permetterebbero che cose di questo genere venissero fatte alla propria figlia o sorella. E che, invece, altrove sono considerate quasi inevitabili, in quanto facenti parte di una "cultura" che tale non può essere definita se lede la dignità delle donne.

G.S.

Peacekeeping, solo il 2% degli operatori internazionali è donna

La partecipazione delle donne ai processi di peacekeeping cresce ancora molto lentamente. Ce lo dice il rapporto "ActionAid Pangea", aggiungendo che l'obiettivo era raggiungere il 10% di coinvolgimento nelle missioni internazionali entro il 2014, ma oggi siamo a poco più del 2%, più esattamente il 2,3. Solo l'8,2% del personale di polizia Onu è costituito da donne, rispetto a un target indicato nel 30%. E' migliorata, invece, la loro presenza in posizioni di alto livello all'interno delle missioni Onu: oggi il 16%, contro il 13 del 2007. "In 60 anni di peacekeeping - ci dice il rapporto - solo 7 donne hanno rivestito il ruolo di rappresentante speciale del segretario generale Onu, posizione chiave in negoziati e colloqui di pace. Eppure, quando si riesce a uscire dai punti di vista più convenzionali, le cose cambiano davvero. Le 300 donne che, nel giugno scorso, hanno partecipato in Afghanistan alla Jirga, la consulta nazionale, si sono sedute accanto agli ultraconservatori". "Il primo giorno li abbiamo salutati e non ci hanno risposto - racconta una delle partecipanti, Soraya Sobhrang

- . Il secondo giorno abbiamo insistito e dalla loro bocca è uscito un sibilo. Il terzo giorno è avvenuto di loro spontanea iniziativa". Il rapporto Pangea sottolinea come sono solo 3 le capomissione Onu in Nepal, Liberia e Repubblica centrafricana, mentre 6 le vice; 2,3 è, invece, la percentuale di donne sugli 88.661 peacekeeper impegnati in 17 missioni. Al contrario, restano molto alte le cifre relative alle donne che subiscono violenza in terre di guerra. Si aggirano, infatti, tra i 20mila e i 50mila gli stupri subiti nella Bosnia in guerra dal '92 al '95, mentre addirittura tra i 250mila e i 500mila quelli nel Ruanda impazzito dal conflitto tra hutu e tutsi. "Lo stupro come arma di guerra è una realtà fin troppo nota, è umiliazione del nemico, strumento di pulizia etnica, bottino". E' questo il punto di partenza che la risoluzione 1325 intende ribaltare, ricordando lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite, Ban KiMoon, che "sono ancora le donne le vittime, eterna parte lesa dei conflitti degli uomini".

G.S.

In Confindustria Sicilia il potere è maschio L'Aidda: le imprese siano a misura di donna

Salvo Ricco



Se volessimo indicare il sesso della Confindustria siciliana si potrebbe affermare che è maschile. Da un'analisi degli organi direttivi di tutte le sedi territoriali e di Sicindustria viene fuori una supremazia schiacciata degli uomini sulle donne all'interno delle stanze dei bottoni. E tutto ciò non perché le donne sono incapaci di reggere una struttura come Confindustria (Emma Marcegaglia fa scuola), pur essendo imprenditrici affermate, ma semplicemente perché lo spazio a loro disposizione è piccolo. In termini di rappresentatività femminile i numeri parlano chiaro. Si comincia dal fatto che al timone delle nove associazioni degli industriali, una per ogni capoluogo di provincia, ci sono solo uomini. Nei direttivi le cose non cambiano, tranne in qualche caso: a Palermo (presidente Alessandro Albanese) c'è una sola donna su 19 componenti del direttivo; Messina (presidente), una su 18; Catania (presidente) 2 su 27; Caltanissetta (presidente Antonello Montante) una su 14; Agrigento (presidente) 4 su 13; Ragusa (presidente Enzo Taverniti) 3 su 25; Siracusa (presidente Aldo Garozzo) una su 20; Trapani (presidente Davide Durante) 2 su 26; e per finire Enna (presidente Antonio Grippaldi), nessuna donna su 13 membri di direttivo.

La musica è sempre la stessa anche dentro Confindustria Sicilia (presidente Ivan Lo Bello): una donna su 14.

Ad eccezione di Agrigento, con una percentuale di presenza femminile nel comitato direttivo che supera il 30 per cento (30,7%), tutte le altre territoriali di Confindustria si attestano tra il 7 e il 12 per cento, mentre ad Enna va la maglia nera con lo 0%. A conti fatti, su 175 componenti soltanto 15 sono donne (8,57%).

Confindustria, certo, non è obbligata a mantenere le cosiddette quote rosa nelle proprie fila, ma fa poco per chiamare alle armi le donne e livellare questo squilibrio tra i due sessi, considerato che l'impresa femminile è un fenomeno in continua crescita anche in Sicilia.

Negli ambiente maschili della lobby degli industriali si dice che il motivo di una così sottile presenza femminile dentro l'associazione

è dovuta alla mancanza di imprenditrici.

“Le quote rosa non devono essere intese come una gabbia, ma come occasione per la crescita culturale della società”, sottolinea la presidente dell'associazione Aidda Sicilia, Rossana Giacalone Caleca, avvocato penalista e imprenditrice nel settore della ceramica. Dai posti dirigenziali ai consigli di amministrazione, dai governi alle cariche più alte dello Stato, le donne reclamano più spazio. In Italia si va verso l'approvazione di una legge che prevede una quota rosa del 30% da introdursi con gradualità fino al 2021.

Presidente, cos'è l'Aidda?

“E' un'associazione che promuove l'imprenditoria femminile e la sua rappresentanza nella società”.

Oggi si fa un gran parlare di quote rosa. Cosa ne pensa?

“E' un tema di grande attualità, che incoraggiamo attraverso campagne di sensibilizzazione. Ho sempre sostenuto la necessità delle quote rosa all'interno delle società, e non si capisce perché in Italia il percorso è tormentato, mentre nelle altre nazioni la questione è già stata regolamentata”.

Questo cambiamento è possibile?

“Abbiamo aperto un dialogo con il governo regionale. Purtroppo sono pochi i segnali di apertura, tranne in casi sporadici, che mettono sotto una maggiore luce le donne. Ci sono imprenditrici, e ce ne sono tante, in grado di reggere interi settori, per bravura e competenza. Ma di questo non se ne tiene conto”.

I vostri colleghi uomini dicono che le imprenditrici sono poche.

“Non è affatto vero. Sono poche le donne che fanno gruppo, semmai”

Con la nomina a capo di Confindustria di Emma Marcegaglia vi aspettavate una inversione di rotta?

“Abbiamo accolto con soddisfazione la nomina della Marcegaglia, così come di Susanna Camusso nella Cgil, ma siamo in un contesto di regole molto maschili, dove a dettare il diario della politica sono gli uomini. Stiamo state colte di sorpresa quando Confindustria ha chiesto l'abolizione delle sanzioni, fino al decadimento dei cda, inserite nel disegno di legge delle quote rosa, per quelle società che non rispettano il 30 per cento di partecipazione femminile”.

Ma c'è una politica maschile e una femminile?

“Ci sono differenze nel vedere le cose”.

Ci dica di più.

“Sicuramente una donna metterebbe in primo piano servizi e politiche di welfare più mirate alle esigenze femminili. Penso alle mamme imprenditrici che vogliono seguire i figli o sistemi di aiuto alle imprenditrici durante la gravidanza. Insomma, una dimensione più a misura di donna”

Omofobia, violenze, pressioni e disagi familiari

Le difficoltà nell'affermare la propria sessualità

Sono circa 600 coloro i quali, in 12 anni circa di attività, si sono rivolti allo sportello dell'Agedo per avere, a vario titolo, subito discriminazioni, violenze o disagio in merito alla propria o altrui omosessualità. Senza contare i problemi legati al transessualismo, di cui l'associazione si occupa dal 2003, attraverso uno sportello per le persone in transizione che hanno presentato istanza per la riattribuzione chirurgica del sesso. Responsabile di questo servizio è il dottore Claudio Cappotto, psicologo dell'associazione sin dalla sua costituzione.

Ma chi sono, in sostanza, coloro che chiedono aiuto a una realtà come la vostra?

“Un 70% circa è costituito principalmente da ragazzi e giovani adulti, di età compresa tra i 15 e i 30 anni. Il nostro utente medio tipico è uno studente universitario, spesso fuori sede, che ha problemi con la famiglia, spesso e volentieri nella relazione con i pari. In questo range abbiamo, però, anche tutta un'altra serie di situazioni collaterali, ma non per questo meno disagiati e meno stressanti: il cinquantenne che conduce in famiglia una doppia vita, nel senso che ha una relazione coniugale con figli e, quindi, vive in maniera scissa la sua omosessualità; il ragazzino di 14 o 15 anni, che subisce violenze e pressioni psicologiche all'interno del contesto scolastico.

Per quanto riguarda invece, il servizio offerto a chi è in transizione, dal 2003 sono state prese in carico una quarantina di persone. Non tutte, però, hanno intrapreso il percorso di riattribuzione chirurgica.

“Alcune volte ci si è fermati alla consulenza e al supporto psicologico perché era quello di cui avevano bisogno o perché non c'erano le pre-condizioni per affrontare quest'altra tappa del cammino. Per quanti proseguivano, le uniche componenti relazionali disfunzionali rimanevano quelle di matrice sociale: problemi al lavoro, di relazione con gli altri, di sopraffazione dei pari, se sono giovani, nel gruppo di riferimento, se sono adulti.

La consulenza psicologica dell'Agedo esiste dal 2000. I primi due anni lo sportello e l'accoglienza si sono basati sulle spalle larghe di due genitori - Francesca Marceca, la presidente, e suo marito Filippo - che hanno deciso di mettere a disposizione il loro bagaglio emotivo, la loro esperienza, i loro vissuti per altre famiglie. Ancora oggi entrambi continuano ad avere le spalle larghe per tutti. Ma cerchiamo di capire cosa è successo in questi anni. Le tante campagne informative e di sensibilizzazione promosse da più parti, sono servite a fare cambiare l'approccio a questi temi?

“Devo dire che c'è ancora oggi un grosso smacco tra la percezione sociale dell'omosessualità, accettata o meno, e il contesto relazionale che le persone omosessuali vivono. Ci sono moltissimi casi di violenza, di abuso, di discriminazione, legati proprio all'orientamento sessuale o all'identità di genere, che non cavalcano le onde sensazionalistiche. A noi spetta il lavoro sporco, non stiamo sotto la luce dei riflettori, ma facciamo quello che, ahimè, è indispensabile. Rilevo uno smacco rispetto a quella che può essere la percezione anche mediatica rispetto all'accettazione dell'omosessualità e quello che, invece, vivono giornalmente i giovani e le giovani omosessuali, non solo nei loro contesti familiari ma anche in quelli lavorativi e di relazione. Chieda a un suo amico di farsi una passeggiata in qualsiasi zona di Palermo, mano nella mano con un altro uomo, e registri dietro di loro il tipo di reazione che possono avere le persone”. Un'associazione come l'Agedo è cresciuta negli anni in termini di credibilità con le istituzioni e le



altre associazioni presenti sul territorio, però il disagio rimane. Ma le persone possono stare ancora male sol perché amano una persona dello stesso sesso? E quanto le famiglie sono vicine ai loro figli quando vivono questi problemi?

“Rispetto ai transessuali, per esempio, nella mia esperienza ho avuto solamente 4 ragazzi e ragazze trans che avevano il supporto della famiglia. Nella maggior parte di chi ci chiede aiuto per affrontare un percorso psicologico finalizzato alla riattribuzione del sesso, si tratta di persone buttate fuori di casa o allontanatesi dalle famiglie per vivere questa opportunità nella maniera più efficace e serena possibile. La reazione alla disforia di genere, alla transessualità da parte dei familiari è, infatti, molto più problematica. Dico sempre che, se è sfiorabile la sofferenza di un ragazzo gay che deve affrontare un amore impreveduto con i propri genitori, con i propri amici, la sofferenza di una persona transessuale è intoccabile perché inizia da quando si è molto piccoli. Cioè quando il corpo inizia a parlare. Ho ragazzi che hanno detto da noi, solo dopo mesi, la parola omosessuale o gay. Ma ho anche conosciuto genitori che, a tutt'oggi, dicono: “Meglio un figlio drogato che finocchio”. Ma se non ti accoglie un genitore che ti ha messo al mondo e che dovrebbe essere colui che, più di altri, fa il tifo per te, chi ti deve accogliere?”.

Sperare, dunque, nelle future generazioni?

“Io sono un facilitatore del cambiamento. Se non ci credo, posso chiudere. Sono positivo nella misura in cui credo che questo lavoro larvale, ma importantissimo, che abbiamo fatto in questi anni, abbia avuto presa. E' anche vero che, a volte, una cosa che facciamo attecchisce sino a un certo punto, poi magari la parola di una persona che possa rappresentarci politicamente e culturalmente può essere devastante e rovinare tutto il lavoro fatto in anni”.

Nonostante tutto, quindi, bisogna continuare a sperare che, prima o poi, tutto questo possa appartenere a un passato, dal quale continuare a dissociarsi. E che lo si possa guardare come un momento triste della storia dell'umanità, in cui un po' tutti abbiamo perso i punti di riferimento, andando alla ricerca di quell'armonia interiore, necessaria per entrare in sintonia con gli altri, finalmente ritrovata negli anni a venire.

G.S.



Quando Fabrizio scoprì di essere un genitore «exetero»

Delia Vaccarello

Mia figlia aveva tre anni quando io e mia moglie ci siamo separati. Sono uno lento e attaccato alla famiglia, avevo avvertito l'attrazione per le persone del mio stesso sesso, ma senza mai vivere nulla. Tutto era rimasto in un cantuccio. Era troppo forte lo stigma sul mondo omosessuale e io non avrei mai voluto dare un peso a mia figlia». Fabrizio Paoletti è un genitore «exetero». Come lui ce ne sono tantissimi. Nessuno dà loro una mano per comprendere. Non ci sono supporti per l'ex partner nel cammino di rielaborazione dell'immagine del compagno da cui è separato, restando il genitore dei figli che si hanno in comune. Dapiù parti si levano voci che dicono: «no ai gay i figli, no». Le nostre leggi non permettono ai single di adottare. Ma non si pensa che i gay i figli li hanno già. O perché nascono dentro nuclei omogenitoriali, in cui i genitori sono omosessuali e decidono di fare un figlio, e qui a far luce è la battaglia associazione Famiglie Arcobaleno (www.famigliearcobaleno.org). O perché i genitori si scoprono gay o trans. È per dare loro sostegno che a breve nascerà l'associazione «Genitori rainbow» (www.GenitoriRainbow.it). Offrirà servizi (help line, web community, corsi di auto aiuto) ai genitori exetero che si svelano gay, lesbiche, trans e iniziano un percorso di trasformazione delle proprie vite.

Questione fondamentale: garantire l'anonimato, in linea con i bisogni di molti genitori. «Ero convinto di essere bisex – continua Fabrizio Paoletti -, l'immagine che veniva dai media era caricaturale, non rappresentava la relazione tra due persone. In più, nella mia famiglia di origine c'era molta omofobia. Quando mia moglie ha manifestato il desiderio di separarci ho fatto di tutto per evitarlo. Ma dopo, una volta liberato dall'impegno di fedeltà nei suoi confronti, ho vissuto la mia prima relazione con un uomo che è durata due anni».

Si sposano, hanno figli, ma poi si rendono conto di essere gay o trans: sono in molti. Ad aiutarli nel percorso di cambiamento nelle loro vite nasce «Genitori rainbow»

Fabrizio ancora non esplicita la natura del legame. «Ho iniziato a vivere nascosto per proteggermi. La separazione mi divideva dalla quotidianità con mia figlia e c'era la nuova relazione affettiva». La bimba capta l'intensità del rapporto con l'uomo che le viene presentato come un amico del padre. «Mia figlia mi chiedeva: babbo, ma te e lui siete fidanzati? "No", dicevo io. "Ma vi sentite tre volte al giorno!". "Siamo amici", rispondevo. Lei percepiva il rapporto che io non nascondevo e non dichiaravo». Quando si lasciano, la bambina interroga il padre. «Non volevo

creare confusione in mia figlia. Non doveva pensare che ritornavo etero. Le ho detto: compagno o non compagno, papà è gay». La bimba ha quasi dieci anni. Fabrizio sa che «è preferibile fare coming out con i figli prima della adolescenza, perché in adolescenza sono più concentrati su loro stessi». Padre e figlia parlano tanto, commentano i fatti di cronaca, il rifiuto che i familiari spesso hanno della omosessualità di un congiunto. La bambina ascolta, riflette, intuisce. Poi dichiara: «Il fatto che sei gay a me non crea nessun problema». Anche la ex moglie deve «pulire» la mente dalle immagini denigratorie sui gay. Il percorso è lungo, farlo con serenità permette a tutti di vivere meglio. «Le persone che hanno figli da precedenti relazioni etero hanno la tendenza a

ritenere di aver messo in crisi una famiglia. Non ci sono servizi per loro. Gli ex coniugi vedono nell'omosessuale un nemico con il quale hanno vissuto». Oggi

la bimba ha raggiunto anche nel sociale il suo equilibrio: «Lei sa che è una cosa che non si dice a tutti, lo dice ad alcuni bambini. Gestisce l'informazione sul papà nei confronti degli amici». Fa la tara, impara la fiducia. Conosce il mondo.

(l'Unità)

Francia, discriminato sul lavoro un omosessuale su cinque

Non è facile la vita sul lavoro se sei gay o lesbica. Anche in Francia. Circa un omosessuale su cinque considera «ostile» il clima nella sua azienda e uno su due (53 per cento contro il 54,2 per cento del 2006) ha il coraggio di fare «coming out» sul posto di lavoro.

A rivelarlo è un sondaggio di Autre Cercle, associazione di lotta contro l'omofobia.

Quattro anni dopo uno studio simile, si registrano ancora comportamenti omofobici nelle aziende, sottolinea la ricerca condotta tra il primo gennaio e il 30 ottobre 2010 su 930 persone omosessuali, nell'area Lgbt (Lesbiche, gay, bi e trans) che ha preso ad oggetto i comportamenti negli uffici e nelle aziende. Al centro del problema il rifiuto, la non condivisione, il clima «brutto» che circonda chi è percepito come diverso. Il 19 per cento degli intervistati considera, infatti, che «il clima generale e quotidiano» sul posto di lavoro sia «ostile», mentre il 42 per cento lo ritiene «neutro» e il 39 per cento «accogliente». «Il 20 per cento di lavoratori che percepiscono un clima ostile è troppo», fa notare Catherine Tripon, presidente di

Autre cercle.

Nell'anno appena trascorso, il 26 per cento delle persone intervistate afferma di essere stato vittima o testimone di comportamenti

OMOFOBIA AL LAVORO

Tra gli intervistati, uno su tre dice di essere stato una vittima diretta, il 51 per cento testimone diretto, il 36 per cento indiretto e il 12 per cento è stato informato dalla vittima. Come si reagisce agli atti di aggressione?

In seguito a comportamenti ritenuti omofobici (prese in giro, mancanza di rispetto, delazioni, emarginazioni, disuguaglianze, violenze verbali e insulti, licenziamenti, violenze fisiche) non è successo niente nell'85 per cento dei casi.

Solo un 8 per cento di episodi ha ricevuto un'azione da parte dell'azienda, che ha dato ragione alla vittima, mentre nel 7 per cento dei casi i vertici hanno ritenuto che le denunce fossero infondate, dando torto a chi lamentava di aver subito un'offesa.

Concorso letterario riservato alle donne

Valorizzare una produzione femminile scarsamente pubblicizzata a causa delle basse tirature e delle difficoltà di un'editoria fortemente segnata dai tagli. E' quanto cerca di fare dal 2000 l'associazione "Il Paese delle donne" attraverso l'omonimo Premio di Scrittura femminile dedicato all'artista cilena Maitè, al secolo Maria Teresa Guerrero. Si tratta, tra le altre cose, del primo in Italia, nel panorama dei premi promossi dall'associazionismo delle donne, ad assegnare dei riconoscimenti a saggistica, narrativa, poesia, tesi di laurea, studi di arti visive, video e cd.

La XII edizione, praticamente quella di quest'anno, prevede sei sezioni, alle quali possono concorrere autrici, senza limiti di età, di qualsiasi cittadinanza, residenza e titolo di studio. Verrà accettato materiale in italiano o plurilingue, basta che abbia la relativa traduzione nella nostra lingua. Andando più nello specifico delle sezioni: saggistica (sezione A): opere edite; narrativa (sezione B): opere edite; tesi di laurea (sezione C) conseguite in università italiane, pubbliche e private, tesi di dottorato, tesi di laurea di vecchio ordinamento, come pure di nuovo ordinamento triennali e di nuovo ordinamento specialistiche; arti visive (sezione D): opere edite e nuovi media.

E' prevista anche una sezione di poesia, curata dall'associazione "Donna e Poesia". In questo caso, si potranno presentare opere edite (escluse antologie a più firme e pubblicazioni in quotidiani e riviste) e inedite (massimo tre poesie per autrice).

Le prime 5 sezioni esprimono un primo e un secondo premio; la sesta, un solo premio per l'edito e uno per l'inedito. Il materiale sarà esaminato con criterio insindacabile, non impugnabile in alcuna sede, da una giuria formata da donne appartenenti al mondo della politica, della cultura, dell'arte e dalle due associazioni proponenti, che si riservano un "Premio Redazione" (fuori concorso) e varie segnalazioni.

Per partecipare bisognerà spedire il materiale, in pacco chiuso, a "Maria Paola Fiorenzoli - Segreteria Premio "Il paese delle donne", Via Gran Sasso n.38, 00141 Roma, entro le 24 del 16 luglio. Sono



escluse le raccomandate.

All'interno del plico dovranno esserci: le opere in duplice copia; una busta con il suo titolo, le generalità, i recapiti telefonici e postali, l'e-mail dell'autrice; la fotocopia del versamento della quota d'iscrizione di 25 euro, effettuato sul c/c postale n. 69515005 intestato a: "Associazione il Paese delle donne" (senza l'indirizzo). Le tesi di laurea, discusse nella sessione estiva 2011, dovranno pervenire - previo avviso alla segreteria - entro le 24 del terzo giorno successivo alla loro discussione. I premi, consistenti in opere d'arte e/o d'artigianato artistico, saranno consegnati il 26 novembre presso la "Casa Internazionale delle donne", in via della Lungara 19, a Roma. Per ulteriori informazioni, si può visitare il sito Internet www.womenews.net oppure scrivere all'e-mail associazioneepdd@gmail.com.

G.S.

Lezioni (solidali) di giapponese presso i locali dell'Udi a Palermo

Si svolge dalle 10 alle 12 di ogni sabato nei locali dell'Udi, in via XX Settembre 57, il corso di giapponese che Noriko Gunji terrà sino al mese di giugno per quanti desiderano avvicinarsi a una lingua dalle nobili tradizioni come questa. Ancora più importante è, però, la possibilità che l'Unione donne italiane sta dando a questa giovane giapponese, con in tasca una laurea in storia e un bimbo di due anni avuto da un marito siciliano, dal quale si sta separando con non poche difficoltà, visto che le vuole togliere a ogni costo il figlio, peraltro affidato solo a lei.

Per raggiungere il suo scopo, sta cercando di metterla in crisi dal punto di vista economico. Infatti, nonostante sia stato stabilito che le debba versare 500 euro al mese, gliene passa 50, e neanche regolarmente. Una delle soluzioni, per Noriko, sarebbe tornare in Giappone, dove ci sono i genitori che, anche se non possono aiutarla economicamente, sarebbero comunque un sostegno psicologico non indifferente.

La giovane donna è, al momento attuale, ospitata gratuitamente

da una coppia che vive a Sferracavallo. Che, però, per motivi familiari, non potrà più darle questa possibilità a partire dal mese di aprile.

La situazione rischia, quindi, di precipitare, se non potrà trovare al più presto un lavoro che le consenta di vivere dignitosamente con il proprio bimbo.

Ecco il perché l'Udi, conosciuta la sua storia, ha deciso di organizzare questo corso, iniziato da poco e frequentato da 5 persone.

L'ideale sarebbe che il numero dei partecipanti crescesse, in modo tale che diventasse per lei un'opportunità economica più concreta, anche se temporanea.

Per avere informazioni sulle lezioni, ma magari anche per proporre soluzioni alternative per Noriko, si può chiamare il cell. 349.7759198, o la biblioteca dell'Udi, il giovedì o sabato mattina, al tel. 091.329604.

G.S.

Il paradosso della rappresentanza politica

Solo il 18% degli amministratori è donna

Su oltre 118mila amministratori comunali, solo il 18% è costituito da donne. E' il dato, abbastanza sconcertante, che emerge da "Le donne e la rappresentanza, una lettura di genere nelle amministrazioni comunali", ricerca realizzata da "Cittalia Fondazione Anci Ricerche" sul numero e il ruolo dell'universo femminile nella Pubblica Amministrazione.

"E' un paradosso - scrive nell'introduzione al volume Marisa Nicchi, già vicepresidente della Commissione speciale per l'occupazione e la qualità del lavoro della Regione Toscana -, tanto più se si considera che l'opinione pubblica esprime, a più riprese, un atteggiamento favorevole all'obiettivo che più donne si occupino delle istituzioni locali, in quanto metterebbero a disposizione alcune loro competenze peculiari: pragmatismo, capacità di ascolto, attitudine all'incontro tra diversità". Due le ragioni sostanziali, secondo i ricercatori, per cui è necessario affrontare la questione della rappresentanza femminile nella pubblica amministrazione. "La prima è democratica, la seconda simbolica: una democrazia, in cui una parte significativa della popolazione risulta esclusa dal processo politico-istituzionale, a vantaggio della preponderanza di un'altra, non si può che definire "incompiuta"; dal punto di vista simbolico, invece, è necessario dare conto di come sia cambiata la vita delle donne che non vivono più subordinate rispetto agli uomini, pur dovendo misurarsi con vite precarie, con le difficoltà della conciliazione, con il persistere dello "stato roccioso" di stereotipi di genere nella socializzazione dei ruoli e nelle aspettative sociali". Ma cerchiamo di andare più nel dettaglio. Le donne svolgono principalmente l'incarico di assessore e consigliere (con percentuali rispettivamente del 19,5% e 18,7%), mentre quelle che fanno i sindaci sono poco più del 10% del totale. Rovesciando la prospettiva e osservando il numero di quelle impegnate nella vita politica comunale, risulta che soltanto il 4% di esse è diventato primo cittadino (appena l'1% in più rispetto alle rilevazioni del 2008), il 24% assessore (+ 4,2) e quasi i tre quarti consigliere comunale (-0,7). I risultati della ricerca confermano ovviamente il tradizionale gap tra Nord e Sud del Paese: le donne sono maggiormente presenti nella vita politica comunale delle regioni del Settentrione, dove rappresentano più di un quinto degli amministratori comunali, mentre la loro partecipazione nelle regioni del Meridione è ancora



bassa (11,6%). In particolare, è maggiore nei centri più piccoli e diminuisce progressivamente con l'aumentare delle dimensioni demografiche del centro: oltre il 90% di esse è impiegato in comuni fino a 20mila abitanti, e solo lo 0,4% ricopre incarichi nelle città con oltre 250mila abitanti.

Affiancando i dati sull'offerta di servizi integrati per la prima infanzia a quelli sulle donne sindaco nelle diverse regioni, infine, si descrive uno scenario per cui, a numeri più elevati di servizi per la prima infanzia corrispondono più donne impegnate nell'amministrazione pubblica locale. C'è, dunque, un circuito vizioso che va trasformato in virtuoso, con più "quote rosa" nel governo degli enti locali, per una migliore rappresentazione delle istanze sociali delle famiglie e delle fasce più deboli. Così da conquistare spazio per un impegno sempre più stabile e continuativo nella vita pubblica, locale e nazionale, dove, senza la presenza numericamente forte delle donne, è senza ombra di dubbio impossibile avviare una reale trasformazione delle istituzioni. Che si attende da tempo e non si può più rimandare o demandare a nessuno.

G.S.

I curricula eccellenti di mille donne della pubblica amministrazione

Volendo essere sempre in prima linea per le donne e contribuire concretamente alla loro affermazione professionale, la Fondazione "Marisa Bellisario" ha deciso di mettere a punto un database di curricula eccellenti: praticamente mille profili di donne italiane, che abbiano i requisiti per ricoprire le più alte cariche nelle società quotate e controllate dalle Pubbliche Amministrazioni.

"L'iniziativa parte da un'esigenza concreta - spiegano le promotrici dell'iniziativa - e cioè costituire una nutrita task force di donne competenti e preparate, pronte a incrementare i vertici delle grandi aziende, che a breve potranno essere "costrette" per legge a introdurre il 30% di donne nei loro CdA e nei collegi sindacali".

La proposta di legge presentata dalla presidente della Fondazione Bellisario, l'on. Golfo, è passata alla Camera ed è approdata al Senato. Potrebbe diventare norma dello Stato a breve. Ciò significa che, rispettando la scadenza naturale dei Consigli di amministrazione, le posizioni mancanti nelle società quotate su tre anni

di rinnovo saranno 712 in tutto rispetto ai livelli attuali, mentre per quelle controllate si è calcolato che possano essere oltre 3.000. "Il nostro è un progetto serio e ambizioso, su cui lavoriamo da tempo. Il database è già nutrito e i curricula pervenuti vengono valutati in base a criteri definiti. Successivamente, vengono certificati da due accreditate società di executive search come la "Beyond International" e la "Heidrick & Struggles". Una volta pronto, il database sarà presentato pubblicamente e ufficialmente messo a disposizione di aziende, enti pubblici e ministeri, che vi potranno attingere per i loro ruoli di vertice". L'invito è rivolto a tutte quelle donne che ritengono la propria professionalità rispondente ai requisiti della task force di profili eccellenti e di essere in possesso di vere competenze, esperienze per candidarsi a ruoli di responsabilità. Chi si ritrova in tutto ciò, può inviare il suo curriculum vitae aggiornato e dettagliato all'e-mail cda@fondazionebellisario.org.

G.S.

Consultori, l'accusa del Ministero della Salute "Regioni disinteressate e servizi inadeguati"

Sono trascorsi 35 anni dalla loro istituzione e ancora oggi si parla di carenze e problematicità dei consultori familiari pubblici presenti in Italia, che peraltro diminuiscono su tutto il territorio, ma anche di inadeguatezza numerica degli organici. Non sono queste le esternazioni di qualche assistente sociale di turno, stanco di dovere fare ogni giorno fronte a questi e a tanti altri problemi, ma è proprio il Ministero della Salute che, nel "1° Rapporto nazionale sui consultori pubblici", ci offre un quadro diciamo pure sconcertante della situazione, rispetto alla funzione di informazione e assistenza che, invece, dovrebbero svolgere queste strutture per il cittadino. Così, in questa prima indagine, emerge che soltanto in sei Regioni (Piemonte, P.A. Bolzano, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Marche e Sicilia) le Asl hanno un capitolo di bilancio vincolato per l'attività dei consultori familiari, condizione indispensabile per la programmazione economica e progettuale delle attività all'interno degli stessi. "Dato che conferma, se ce ne fosse bisogno, che, in linea generale, le Regioni hanno mostrato un scarso interesse nel potenziamento e nella valorizzazione dei servizi offerti - si legge nel rapporto -. Ciò risulta evidente dal protrarsi del disagio degli operatori e degli utenti, dovuto al mancato adeguamento delle risorse, della rete dei servizi, degli organici". Preoccupante la tendenza, lenta ma inesorabile, alla riduzione su tutto il territorio nazionale delle strutture: da 2.097 strutture attive nel 2007 si è scesi a 1.911 nel 2009, innalzando il rapporto tra abitanti e consultori a 1 ogni 31.197 nel 2009. Ben lontani, dunque, dall'ipotesi prevista nella legge 34 del 1996, secondo la quale avrebbe dovuto essercene uno ogni 20mila abitanti nelle aree urbane e ogni 10mila in quelle rurali, per un totale di oltre 3mila consultori. Uniche regioni in controtendenza sono Lombardia, Emilia Romagna, Toscana e Sardegna, che nel 2009 hanno registrato un incremento del loro numero. Inevitabilmente drammatica anche la situazione del personale. "Per lo svolgimento delle sue attività, di norma il consultorio dovrebbe avvalersi di un organico multidisciplinare tra le seguenti figure professionali: ginecologo, pediatra, psicologo, ostetrica, assistente sociale, assistente sanitaria, infermiere pediatrico, infermiere professionale. Invece - ci permette di scoprire ancora il dossier -, nella maggior parte dei casi riscontriamo l'assenza delle



equipe consultoriali complete. Le figure più presenti sembrano essere, rispettivamente, quella dell'ostetrica, dello psicologo, dell'assistente sociale e del ginecologo, ma in molti casi non sono presenti contemporaneamente nella stessa struttura consultoriale, così da rendere spesso difficile l'attività di equipe. Eccezion fatta sempre per la Valle d'Aosta, dove non si svolgono i colloqui sull'Interruzione Volontaria della Gravidanza, nella quasi totalità dei consultori delle regioni questa viene effettuata con un'alta percentuale. Significativi anche i dati sulla fruizione, da parte delle donne migranti, dei servizi consultoriali relativi alle nascite e, più in generale, alla salute riproduttiva. Questo, soprattutto nelle regioni del centro-nord, in cui si registrano valori percentuali di gran lunga superiori alla media nazionale. Infine, proprio per quanto riguarda gli aborti, nel 1996 ne sono stati registrati 10.131 fra le donne straniere (7,4% del totale); nel 2000, 21.201 (15,9%); nel 2003, 31.836 (26%). Nel 2005, le IVG di donne straniere erano il 29,6% del totale e nel 2006 sono ulteriormente aumentate, superando quota 40mila, pari al 31,6% del totale.

G.S.

Maternità, per studio Banca d'Italia nessun effetto sull'offerta di lavoro femminile

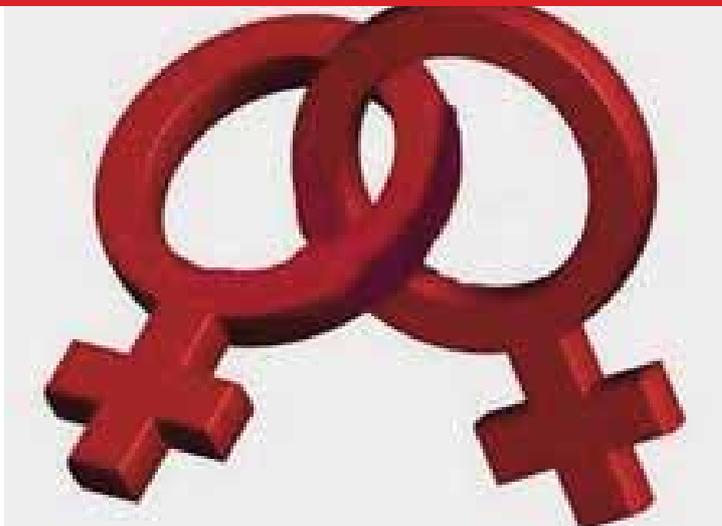
Anche in Italia si possono fare bambini senza rischiare di dover abbandonare l'occupazione. Un'affermazione che non troverà molti consensi, soprattutto in un momento come quello attuale per l'occupazione nel nostro Paese, ma che ci viene a sorpresa confermata da uno studio condotto da due economiste della Banca d'Italia, Concetta Rondinelli e Roberta Zizza, secondo cui "alla fine, in una realtà come la nostra, dove meno di una donna su due ha un posto, essere mamma può anche fare da sprone. La prova del nove da superare sono, però, i primi due anni dopo la nascita, che riducono, anche se di poco, le possibilità di lavoro". Quello che è certo è che la maternità, pur non essendo un ostacolo all'impiego, incide sulla sua qualità, rimanendo un fardello per chi non solo vuole un'occupazione, ma aspira anche a fare carriera. Verrebbe, così, rovesciata la comune concezione dell'impiego per la cura dei figli visto come freno per l'offerta di lavoro femminile. "Vi sono, infatti, fattori non osservabili - proseguono la Rondinelli e la Zizza - quali le preferenze, il talento e le ambizioni,

che influenzano sia le decisioni riproduttive sia quelle di lavoro, rendendo più complessa l'identificazione del nesso di casualità". Dalla ricerca, basata sull'Indagine dei bilanci 2008 delle famiglie della Banca d'Italia, risulta anche che "i figli hanno un impatto negativo, anche se non significativo, per le donne con bambini di età inferiore ai due anni. Mentre, nel lungo periodo, a parità di condizioni, non sembra esservi in Italia un effetto negativo della maternità sull'offerta di lavoro femminile". Dipenderebbe, poi, anche dall'età: un bimbo al di sotto dei 23 mesi riduce, la probabilità di una donna di avere un'occupazione retribuita. Le chance diminuiscono ancora con l'aumentare del numero dei pargoli. Tuttavia, con il tempo, le difficoltà svaniscono e gli effetti della maternità diventano positivi (staticamente azzerati). Insomma, nel lungo periodo, la presenza di bambini sembra avere per le madri un leggero effetto di spinta verso il mercato del lavoro.

G.S.

La storia di Monica, sorda e lesbica

“Aiuto chi al contrario di me non è accettata”



Monica è una ragazza dolcissima. Quando la incontri, a colpirti sono subito i suoi grandi occhi verdi che risplendono insieme al suo sorriso, capace di illuminare in men che non si dica tutto intorno. Ti viene subito voglia di cominciare a chiacchierare e instaurare un rapporto che prima o poi potrebbe trasformarsi in amicizia, e così fai. Tranquillamente. Basta non farsi fermare da una piccola difficoltà: Monica è sorda e, in quanto tale, ha anche qualche problema a esprimersi fluidamente. Solo questo, perché poi, per il resto, è tutto normale. Normale, sì, nonostante per qualcuno potrebbe costituire un ulteriore handicap il fatto che è anche lesbica. Nessuna delle due condizioni, per lei e per la sua compagna, Katia, presenza attenta e riservata nella sua vita, costituiscono un problema. Come pure per chi sta loro attorno, primi tra tutti i suoi genitori, eterosessuali e udenti, che hanno avuto la capacità di capire sin da subito la figlia, approvando le sue scelte e sostenendola in un percorso esistenziale sicuramente difficile.

“Ho capito di essere lesbica a 20 anni - racconta Monica, a 19 anni da quella scoperta - quando, fidanzata regolarmente con un ragazzo, mi accorsi che le emozioni più forti le vivevo se vedevo o entravo in contatto con il sesso opposto. Nulla di traumatico, solo un prendere atto della situazione. Ho, così, cercato pian piano di comunicarlo a mia madre, facendo piccole allusioni, mettendole davanti qualche giornale che parlava di omosessualità, presentandole le mie “compagne”. Pensa, invece, alla sorpresa di scoprire che mia nonna, di appena 83 anni, aveva capito tutto molto prima. Mi chiedeva, infatti, “come va con le tue “amiche”? E lo faceva ammiccando, schiacciandomi l’occholino. Sì, devo dire di essere stata proprio fortunata”.

La serenità che le ha dato il potere vivere liberamente il suo orientamento sessuale in famiglia, senza doversi nascondere e fuggire dai suoi stessi genitori, le si legge, infatti, in viso. Nonostante tutto ciò che deve ogni giorno superare. Tutto questo l’ha, così, portata a guardarsi attorno per cercare di socializzare la sua condizione e fare anche qualcosa per gli altri nelle sue stesse condizioni di non udente.

“Ho cominciato a navigare in Internet per capire cosa c’era in giro - prosegue - e ho trovato un gruppo di persone omosessuali sorde a Milano, veramente molto impegnate. L’associazione si chiamava

“Il Triangolo silenzioso”, e dico chiamava perché credo che non esista più. Mi sono chiesta perché non si poteva fare qualcosa anche qui da noi. Ho, così, iniziato a frequentare l’Arcigay. Andavo da sola alle riunioni, ma avevo sempre qualche difficoltà a capire bene tutto quello che dicevano. Se mi si parla lentamente, comprendo ogni cosa, ma non avviene sempre facilmente. Ho, così, chiesto loro un interprete. Devo dire che con me si è aperto davanti a tutti loro un nuovo mondo, ovviamente sconosciuto, ma subito accolto con tanto entusiasmo, anche perché ci si è accorti che non ero l’unica ragazza omosessuale sorda”.

Grazie a Monica, pian piano sono arrivate molte altre persone, anche quelle da lei conosciute al Pride di Catania del 2008. Oggi l’Arcigay ha ufficialmente un gruppo di sordi, femmine e maschi omosessuali, bisessuali e transessuali - una quarantina circa, metà dei quali dichiarati - che si impegna ogni giorno nell’affermazione dei diritti civili e dell’identità delle persone LGBT. Responsabile del coordinamento siciliano è proprio lei, che ha l’onere di stimolare gli oltre cinquanta comitati Arcigay italiani all’attenzione nei riguardi delle problematiche delle persone non udenti.

“Pensavamo che fosse importante avvicinare quanti hanno il desiderio di comunicare meglio con noi - spiega in conclusione Monica -, così abbiamo lanciato due corsi sulla lingua dei segni (LIS), che si svolgono alle 20.30 del venerdì all’Agedo, in via dello Spezio 43, e alle 19.30 del giovedì al Blow Up, in piazza Sant’Anna. Teniamo le lezioni io e Katia, e partecipano sia soci sia simpatizzanti dell’Arcigay. Sta avendo tanto successo che pensiamo dovremo replicarli ben presto. E’ un’opportunità importante per fare entrare in contatto due mondi, che spesso non riescono a incontrarsi proprio a causa della lingua. E’ ovvio che a questo tipo di attività se ne dovrebbero associare tante altre, soprattutto da parte delle istituzioni, che avrebbero il dovere di mostrare maggiore sensibilità, per esempio potenziando i servizi pubblici e facendo in modo che la Lingua dei segni fosse alla portata di più persone. E poi dedicare più attenzione a scuola. Io, quando frequentavo, non avevo alcun assistente alla comunicazione e ho avuto delle difficoltà. Ce l’ho fatta grazie sempre ai miei genitori, ma non tutti hanno questa fortuna”.

Positività e capacità di guardare al futuro con grande fiducia. Ecco cosa contraddistingue questa giovane donna, parlando con la quale, anche solo per un’ora, ti rendi conto che tutto è possibile. Superando tutte quelle barriere che, per paura del “diverso”, ci costringono a rimanere nel nostro orticello, incapaci di guardare oltre. Monica è l’esempio di come, da un handicap come la sordità, si possa costruire una personalità ricca e generosa, capace di fare del proprio disagio un punto di forza. Dando, così, agli altri la possibilità di emergere dal buio e dall’indifferenza, riservata loro da chi non riesce proprio a capire. Per conoscere la storia dell’esperienza siciliana del gruppo palermitano LGBT sordi dell’Arcigay, si può visitare il sito Internet www.glbsordipalermo.jimdo.com o contattare il relativo gruppo su Facebook. Per parlare con Monica, invece, bisogna scrivere all’e-mail lgbtsordi@arcigay.it.

G.S.

Agedo, centro di supporto per i genitori che vivono con difficoltà l'omosessualità



Una vera e propria fucina di iniziative è in questo momento l'Agedo, la cui attività fondamentale è il supporto a quei genitori che si scontrano con la difficoltà di avere un figlio omosessuale o una figlia lesbica, sostenendo anche le persone transessuali in un difficile cammino, il cui traguardo è il cambiamento definitivo di sesso. Trentaquattro circa gli utenti transgender accolti dal 2003 al 2008, altri 35 coloro che si sono rivolti per lo stesso motivo allo sportello dell'associazione - aperto dalle 17 alle 19 di ogni giovedì nei locali della Chiesa Valdese, in via dello Spezio 43 -, dimostrando, questi ultimi due anni, che l'esigenza è addirittura raddoppiata.

"Parliamo di cambio di sesso in entrambe le direzioni - spiega la presidente, Francesca Marceca - anche se alla fine sono di più gli uomini. A occuparsene personalmente è il dottore Cappotto, che li segue anche fuori dall'associazione. Per quanto riguarda, invece, l'utenza omosessuale che ha usufruito dei nostri servizi di sostegno psicologico, posso dire che dal 2000 al 2008 abbiamo ricevuto 274 persone. Poi, anche qui, dal 2008 in poi, le richieste sono molto cresciute, ma questo anche perché nel tempo ci siamo sempre più fatti conoscere. Non azzardo assolutamente se dico

che in oltre 11 anni abbiamo avuto circa 600 utenti. Numeri che si riferiscono a giovani omosessuali di entrambi i sessi, ma anche a genitori, insegnanti, direttori di scuole, operatori del terzo settore". Importante, dunque, il lavoro sul territorio, così come le relazioni che si creano tra associazioni che lavorano nello stesso campo, non solo nel nostro Paese.

"A tal proposito abbiamo in corso un progetto europeo, riguardante la formazione di operatori impegnati con i giovani. Stiamo lavorando con alcune associazioni di genitori di persone omosessuali, o comunque che si occupano di inclusione delle persone Lgbt, sviluppando un percorso di interscambio di buone pratiche in relazione alla formazione delle nuove generazioni contro l'omofobia. Vengono da Portogallo, Inghilterra, Romania, Bulgaria, Polonia e Turchia e tireremo con loro le somme in un seminario, che si terrà a Palermo dal 16 al 21 aprile al convento del Carmine Maggiore, in via Giovanni Grasso 13/A. Insieme al Cesvop stiamo portando avanti un altro percorso formativo per gli operatori del volontariato e del terzo settore, per consentire loro di rapportarsi in maniera adeguata a una possibile utenza gay, lesbica e transessuale. Qui siamo nel campo delle discriminazioni multiple, perché una persona omosessuale o transessuale può rivolgersi a un'associazione diversa dalla nostra per un altro problema, che comunque non può eludere il contesto affettivo o di vita della stessa. Succede anche spesso, visto che si può essere gay e avere un handicap o una malattia, ma si può anche essere uno straniero omosessuale che non può rientrare in un paese in cui ci sono ancora leggi che puniscono l'omosessualità con il carcere o la pena di morte. E' importante che tutti i volontari siano pronti ad accogliere queste persone". Senza contare che entro la fine di marzo inizierà un laboratorio di arte-terapia al liceo artistico "Damiani Almeida", dove un gruppo di 15 ragazzi sarà invitato a esprimersi artisticamente contro le discriminazioni, in particolare contro quelle di genere e l'orientamento sessuale. E' promosso insieme all'associazione "Art Therapy Italiana" e al Cesvop, all'interno dei progetti di promozione del volontariato giovanile, e si chiama "Art'amo, giovani contro la discriminazione".

G.S.

Stereotipi e ruolo della donna nella società, incontri Arcidonna a Ustica

"Gli stereotipi e il ruolo della donna nella società italiana" è il tema su cui Arcidonna sta lavorando a Ustica con una quindicina di bambini di alcune scuole materne, elementari e medie dell'isola, sviluppando il tema dal punto di vista del rovesciamento dei ruoli, ribaltando a loro volta le fiabe e costruendo un testo narrativo da potere poi trasformare in vero e proprio film. Alla sua realizzazione collaboreranno alcuni filmmakers, che daranno il loro contributo nella ripresa della sceneggiatura. Il lavoro finale sarà, poi, presentato in un evento finale, presumibilmente tra la fine di settembre e i primi di ottobre.

Parallelamente, altre 15 giovani donne stanno affrontando lo stesso tema, però utilizzando il linguaggio fotografico, per studiare come l'immagine della donna viene oggi trasmessa dai media, in televisione, in pubblicità, e cercare di capire quale modello culturale sta passando. Un progetto veramente ampio, realizzato attraverso il Programma operativo regionale, che sarà ben presto adottato anche da altre due scuole di Castellamare e Salemi. Un

percorso che guarda con particolare attenzione al mondo dei giovani, ai quali da tempo l'associazione sta dedicando la maggior parte dei suoi interventi.

"Dico una cosa scontata affermando che rappresenteranno il futuro del nostro paese - spiega Valeria Ajovalasit, presidente di Arcidonna e coordinatrice del progetto -, ma è così. Penso a quanto oggi sia ancora di più necessario lavorare con le nuove generazioni, perché i modelli culturali passati in questi 20 anni stanno incidendo negativamente nella loro formazione. Intervenire e avere molta attenzione nei loro confronti credo sia fondamentale, soprattutto per una realtà come la nostra".

Le donne sono, però, sempre state al centro dell'azione dell'associazione palermitana, che dal suo osservatorio, in questi anni, ha guardato alla loro presenza nelle istituzioni, all'interno dei partiti e in tutti i processi di partecipazione attiva che le dovrebbero vedere protagoniste.

G.S.

“Discriminata dalla mia famiglia per il mio desiderio di essere madre”



La sua è una storia bella perché coronata dall'arrivo di un figlio dopo averlo desiderato per anni, ma drammatica per essere stata rifiutata da suo padre proprio a causa di quello che è naturale per quasi tutte le donne. La chiameremo Roberta per tutelarla in un momento in cui c'è una battaglia legale in corso, ma anche perché il figlio non ha nessuna colpa di tutto questo e ha il diritto di crescere serenamente.

“Da molti anni covavo questo desiderio di maternità, purtroppo complicato, vista la mia situazione di donna lesbica - racconta -, che è poi la situazione di sterilità sociale alla quale è condannata la popolazione Lgtb, del tutto inesistente per la legge italiana. Proprio per questo in molti, potendolo, vanno fuori per fare ricorso a varie pratiche, tra cui la “surrogacy”. Un percorso sempre difficile perché entrano in gioco tantissimi fattori, primo tra tutti quello emotivo che, se non sei forte, ti annienta. Io e la mia compagna siamo, infatti, iscritte all'associazione “Famiglie Arcobaleno”, che esiste dal 2005 e lotta contro ogni forma di discriminazione affinché la genitorialità omosessuale sia riconosciuta nell'ordinamento giuridico e nella società italiana. Dati ufficiali, risalenti al 2005, attestano la presenza in Italia di almeno 100mila bambini figli di genitori gay”.

Trovandosi nella fortunata condizione di avere da parte dei risparmi, peraltro faticosamente sudati lavorando nell'azienda di famiglia, Roberta decide di lanciarsi in questa splendida avventura, pensando che fosse giusto e bello comunicarlo anche al padre. Apriti cielo.

“Fu una catastrofe. Pensa che sono in causa con lui perché mi ha buttato fuori di casa e mi ha licenziata, accompagnando il tutto con un atteggiamento fortemente omofobo. Non approvò sin dal primo momento la mia gravidanza. Non appena sono rimasta incinta mi ha, infatti, chiesto: “Tu ora, come farai a lavorare?”.

Senza parole, e ce ne vuole per Roberta, visto che lavora nel modo della comunicazione. “Non me lo aspettavo ma, a quanto pare, aveva accettato solo apparentemente il fatto che fossi lesbica. Con mia madre inizialmente ci sono stati parecchi problemi, ma perché lui la aizzava contro di me. Solo dopo un po' dalla nascita di mio figlio siamo riuscite ad avere un rapporto sereno, che ora va molto bene. Il mio primo anno, però, è stato durissimo,

anche perché il bambino è nato prematuro. Non avendo più il lavoro, poi, la situazione rischiava di degenerare. Se non fosse stato per la mia compagna, non so sotto che ponte oggi sarei”. Cosa, dunque, può generare una reazione del genere a una notizia che dovrebbe, invece, fare tutti felici?

“Il problema è che tante persone, quando metti in ballo dei valori, vanno fuori di testa. La mentalità di mio padre è quella, se vuoi, tipica siciliana, in cui i rapporti filiali vengono considerati proprietari, dove il senso della parentela diventa vincolo di proprietà. Per capirci: “essendo un oggetto che mi appartiene, ne posso fare quello che voglio”. Probabilmente questa situazione avrà scatenato in lui una perdita di controllo, causata dalla mia autodeterminazione che gli toglieva il potere, anche se in senso simbolico. La verità è che le cose con cui mi sono confrontata in questi anni sono concetti assolutamente perduti, sconosciuti di genitorialità diffusa. C'è ancora un atteggiamento retrogrado e fortemente omofobo, più diffuso di quello che appare. Io, al Pride dell'anno scorso, parlai con due ragazze di Palermo che hanno avuto una bambina e vivono in serenità, nella totale trasparenza con la famiglia. Come loro sono stata in Spagna, dove si può fare ricorso molto facilmente alle tecniche di procreazione assistita, all'autoinseminazione o alla “surrogacy” per le coppie di uomini. Mi sono trovata benissimo. C'è una realtà favolosa, dove ti senti un extraterrestre, e dove tre quarti dei clienti sono italiani. Sono tecniche costose solo per noi, perché lì se assistito dalla mutua. Puoi anche chiedere il trasferimento di domicilio, che ti dà diritto a una serie di cose, tra cui l'assistenza sanitaria, che comprende anche questo genere di procedure. E', però, una cosa che prende tempo e io avevo paura che il mio orologio biologico corresse troppo”.

Una storia, quella di Roberta, che, indipendentemente dalla vicenda familiare, può essere d'esempio per altre coppie omosessuali che si accingono a compiere lo stesso percorso.

“Dico loro che è una cosa bellissima, ma che bisogna avere molta energia e molta forza. Tra l'altro, ti immagini nella situazione in cui mi trovo ora, che carica mi sta dando il mio bambino? Un uragano di potenza. Io, poi, consiglio di non censurarsi, perché il fatto di non appagare questo desiderio di maternità, che è sempre un desiderio di amore, rischia di trasformarsi in una dimensione di insofferenza”.

E come affrontare il discorso quando tuo figlio ti chiederà perché non ha un padre?

“Glielo dirò, spiegandogli che ci sono famiglie con mamme e papà e altre con una mamma e una mamma o con un papà e un papà. Gli dirò che “io e la mamma siamo andate in un posto dove c'era un semino, l'abbiamo messo nel pancino e sei arrivato tu”.

Per capire meglio storie come quella di Roberta o di giovani gay che, attraverso la “surrogacy”, sono diventati genitori, si può andare all'indirizzo Internet <http://la1.rsi.ch/home/networks/la1/cultura/Storie/2010/09/15/genitori-gay.html#Video>. Sul sito www.famigliearcobaleno.org, invece, la storia dell'associazione alla quale si appoggiano tante coppie omosessuali che aspirano a diventare genitori.

G.S.

Cinquant'anni di femminismo palermitano

Un tesoro custodito nell'archivio dell'Udi

Migliaia di articoli, documenti, volantini, corrispondenza, manifesti, materiale fotografico che raccontano la storia del movimento femminista a Palermo, a partire dal '45 sino ai giorni nostri. E' tutto gelosamente custodito nell'archivio dell'Udi, l'Unione delle donne italiane, riconosciuto storico per l'importanza del materiale raccolto negli anni.

"Praticamente il nostro archivio nasce poco prima degli anni '50 con l'Udi stessa - afferma Daniela Dioguardi, storica responsabile della biblioteca -. Quando, nel dopoguerra, si faceva un'attività di tipo assistenziale perché la povertà era estrema per tutti, noi lavoravamo dando sostegno alle famiglie e alle donne dei rioni dei quartieri popolari. Negli anni '60 portammo avanti lotte più politiche, per esempio per le pensioni alle casalinghe, che poi divennero sociali. Ci fu anche la battaglia partita a Palermo, quindi per noi di grande valore, per la graduatoria unica. Molto semplicemente, sino alla metà degli anni '60 esistevano due graduatorie per insegnare nelle scuole elementari: quella femminile entrava in gioco solo quando si chiudeva quella maschile. Il che significava che l'uomo più ignorante stava sempre più avanti alla donna più colta. Se ne occupò con grande forza ed energia Anna Grasso, fondatrice dell'Udi di Palermo. Una donna che ha ricoperto ruoli fondamentali per quegli anni: è stata due volte deputato nazionale e due regionale, unica vicepresidente della regione Sicilia e consigliera provinciale. Pur essendo donna di partito, comunista della prima ora, credeva molto nell'autonomia delle donne. Dovette inevitabilmente affrontare molti problemi, sino ad arrivare alla battaglia per autodeterminazione, che sostenne con molta forza negli anni '80 il diritto all'aborto. Il Pci non era d'accordo, perché pensava fosse giusto che i medici avessero l'ultima parola. La spuntammo noi".

L'archivio dà la possibilità di capire come si è pian piano diversificata tutta l'attività dal dopoguerra a oggi, dando per esempio una chiara idea di quanto il movimento di emancipazione e liberazione della donna, la cosiddetta "rivoluzione delle donne", sia stato nel corso del Novecento quello più significativo, anche solo per i risultati ottenuti.

"La nostra attuale condizione non la possiamo minimamente paragonare a quella che vivevano le donne anche solo 50 anni fa. Questo è un dato per noi acquisito, che oggi si vuole mettere in discussione. L'Udi ha dato un grosso contributo a tutto questo. Il femminismo, quello più radicale, è sceso in piazza negli anni '70 con donne già affrancate, fresche di studi. Memori delle battaglie

precedenti per i diritti nel lavoro, nel sociale, per la maternità, hanno rivendicato la libertà femminile, contro cui oggi viene riproposto il maschilismo più becero rappresentato dal "berlusconismo". Se devo pensare che ho combattuto strenuamente per consentire a queste donne di comportarsi così, non posso che stare male. Quello su cui noi abbiamo insistito come femministe è l'invulnerabilità del corpo femminile. Invulnerabilità che va al di là della singola donna, nel senso che io "non posso" utilizzare il mio corpo come oggetto, "non posso" essere io a ridurlo tale. Chiaramente non devono essere gli altri, ma non è neanche una manifestazione di libertà il fatto che lo impiego in quella maniera. Sarà libera scelta, ma non la condivido, e questo non può voler dire essere bacchettona. Il fatto che la Carfagna oggi faccia la ministra e non ha aperto un negozio di abbigliamento, come sarebbe successo 50 anni fa, è anche un piccolo risultato dell'emancipazione, ma non è l'emancipazione che speravo". Importante, quindi, che la memoria delle battaglie portate avanti, affinché la donna potesse oggi essere libera di essere ciò che vuole, non vada dispersa.

"Ci sono ragazze - conclude la Dioguardi - che non sanno nulla di tutto quello che è successo. E allora credo che in questo momento sia importante riuscire a creare una genealogia di donne che continui, trasmettendo loro conoscenza e consapevolezza. Quando dico che avremo bisogno di aiuto, mi riferisco alla necessità di avere qualcuno che collabori alla raccolta e conservazione di altro materiale, ma senza fondi non posso chiedere a nessuno. Non potete immaginare quanta rabbia mi assale quando penso che siamo un'associazione nata nel '45, che ha sempre lavorato e di cui nessuna delle istituzioni si è mai interessato".

A quest'ultima recriminazione, si potrebbe rispondere invitando a visitare l'archivio della biblioteca dell'Udi, dalle 9.30 alle 12 del giovedì e dalle 10 alle 12 del sabato, in via XX Settembre 57. Chiamando il tel. 091.329604 o il cell. 349.7759198 ci si può, invece, mettere d'accordo per altri giorni e orari di visita. Potrebbe essere l'occasione giusta per smuovere le acque e fare in modo che altri si accorgano di tanto e tale patrimonio, ignorando il quale è come se si volesse cancellare un pezzo importante della storia di questa città e delle donne che continuano a farne parte.

G.S.

Calcio e omosessualità, un rapporto intriso di omofobia

La cultura sportiva calcistica è bloccata al Medioevo e intrisa di omofobia, ma non lo vuole confessare. E' l'immagine che emerge da un sondaggio, condotto dall'Università di Staffordshire su un campione di 3.500 tra tifosi, giocatori e funzionari del settore, nonostante la stragrande maggioranza degli addetti ai lavori dica di opporsi fortemente all'omofobia nel mondo calcio. Il 93% di giocatori, dirigenti, allenatori e arbitri intervistati sostiene che, in passato, vi era più spazio per l'omofobia sul campo di gioco; il 30% di conoscere almeno un calciatore gay a livello professionistico; il 78% che gli sportivi apertamente gay dovrebbero affrontare l'ostilità dei tifosi. Risulta anche che i club nascondano

spesso dettagli della vita di un giocatore per non rivelare il suo vero orientamento.

"E' inconcepibile che, su un totale stimato di 500mila giocatori professionisti di tutto il mondo - afferma il professore Ellis Cashmore, coautore dello studio -, non ve ne sia uno gay. La verità è che, ancora oggi, la cultura calcistica è proibitiva: i giocatori omosessuali non hanno né la fiducia né la volontà di fare outing. Il calcio non gode di buona salute e la nostra preoccupazione è che tutto il mondo sportivo, in tal senso, sia in sintonia con quello che accade in questo ambiente".

G.S.

Titti De Simone, icona dell'attivismo gay

“Così è cambiata la società italiana”



Che costituisca un pezzo forte del movimento per i diritti civili della comunità gay a Palermo, e non solo, non ci sono dubbi. Così come è assodato che, anche grazie a lei, nei primi anni '90 molte giovani donne hanno trovato il coraggio di fare “outing”, uscendo finalmente allo scoperto. Probabilmente, il merito è anche quello di avere dato vita ad associazioni come Arcilesbica allora e Lady Oscar più tardi. Titti De Simone è stata anche redattrice de “L’Ora” negli anni d’oro del giornale, aderendo più recentemente al progetto “I Quaderni de L’Ora”, finalizzato a far rivivere la testata del glorioso quotidiano palermitano attraverso un nuovo mensile di cronaca giudiziaria, politica, economia e cultura. Ha, poi, un suo blog sul “Fatto Quotidiano online” e dirige la collana “I racconti di NZocchè” per la casa editrice Navarra. Verrebbe da dire: “E poi?”. E poi, tante altre cose, tra cui ovviamente la politica, che connotano la vita in continuo fermento di una giovane donna come lei che, nonostante l’aspetto - minuto, sottile, quasi mai sfuggente, con degli occhi che sanno bene dove e cosa guardare -, sembra una roccia, molto difficile da scalfire e da superare. Un’attività che prende in un certo senso il volo con Arcilesbica.

“Considera che proprio a Palermo è nato il primo circolo. Comincia tutto nel '92 con la famosa manifestazione in piazza Pretoria con Gino e Massimo, in occasione della cerimonia per la loro unione civile. Una vera e propria festa per la città e per la comunità omosessuale. Nel '94 mi trasferisco a Bologna, dove comincio a svolgere attivismo politico per il movimento, nella sede nazionale storica dell’Arcigay, quella del Caf di Bologna. Gli anni Novanta sono stati tempi sicuramente maturi, anche sull’onda dell’influenza dei nuovi femminismi europei, dei Queer studies, di tutte le teorie “oltre il genere”. Mi riferisco anche alle studiosi europee più innovative come Judith Butler e al vento che spingeva verso una maggiore visibilità politica dell’omosessualità politica, sino a quel momento rimasta in ombra o rappresentata dal separatismo femminista. E che, comunque, è sempre stata interna al movimento, con tutti i conflitti del caso. Sicuramente, anche sulla spinta della nuova generazione, che in qualche modo voleva prendere la parola, rompere degli stereotipi, con un congresso di scissione dall’Arcigay a Rimini, credo nel '95, nasce l’esperienza della prima associazione nazionale. A dicembre del '96 prende, così, vita Ar-

cilesbica, che raccoglie sin da subito sia pezzi interni all’Arcigay, ovviamente soggettività lesbiche, sia i circoli di allora, cellule importanti come quella di Bologna e, a seguire, Padova, Roma, Napoli, Palermo, Milano, Firenze e Torino. Anche la stampa ci prestò molta attenzione, perché in effetti era la prima esperienza pubblica italiana di visibilità”.

Confrontando ciò che succede oggi con quanto accadeva allora, sembra proprio che il coraggio, la voglia di gridare il proprio “essere” ed “esserci” si siano un po’ persi per strada.

“Dal punto di vista della politica, dell’attivismo politico, sicuramente in quegli anni ci sono state motivazioni più forti, che certamente si scontravano con la difficoltà di vivere alla luce del sole, ma allo stesso tempo diventavano un elemento di ribellione. La parola “orgoglio”, che è anche la traduzione italiana di un termine più complesso come può essere l’anglosassone “pride”, ha voluto significare uscire da una condizione di buio, di vergogna, anche perché lo stigma sociale sino a quel momento era stato veramente pesante. Riappropriarsi completamente della propria soggettività, del proprio percorso di vita, dei propri corpi, allora era ancora fortemente rivoluzionario. Purtroppo, però, essere visibile al 100% non era per tutte possibile. Anche per questo, è stato fondamentale cominciare a offrire dei modelli di possibilità, di visibilità, di forza collettiva. Ed è stato ulteriormente fondamentale perché, sino a quel momento, non si avevano assolutamente riferimenti in un paese come il nostro, che sul tema della sessualità è sempre stato condizionato da una cappa culturale oppressiva”.

Chiaramente la situazione delle periferie era molto più pesante. “Un conto erano le grandi città, in cui metto anche Palermo, che non ha mai avuto il complesso della provincia, anzi è sempre stata una città “multi-tutto”, una grande realtà del sud piena anche di grandi mescolamenti culturali; un’altra cosa era la periferia più estrema. Penso, per esempio, a cosa poteva essere negli anni '80 una provincia del Veneto piuttosto che della Brianza. Devo anche dire che, poi, nel tempo, mi sono sorpresa io stessa di trovare tutt’altre situazioni in luoghi che culturalmente l’immaginario ci rimanda come di degrado umano generale, realtà in cui dicono si annidi l’aggressività e il pregiudizio. La violenza io, invece, l’ho vista più nelle famiglie borghesi, in cui la vergogna e l’onta sociale riescono a distruggere tutto. Ho, per esempio, incontrato delle ragazze che avevano avuto problemi con le famiglie ed erano dovute scappare di casa: non venivano certo dai sobborghi dei bassi napoletani o del borgo. Non è, quindi, tutto così scontato. Mi ricordo uno dei primi Pride che facemmo a Napoli, credo nel '95 o '96, comunque dopo quello di Roma del '94. Lì c’era la tradizione dei “fimminielli” e fu per me molto scioccante vedere questi ragazzi giovanissimi molto rispettati, spesso accompagnati dalle mamme, dalle zie, dalle sorelle, tutti molto presenti alla manifestazione”.

Cosa è, dunque, successo da un certo punto in poi?

“Tutto è entrato in crisi, perché in qualche modo i miti del consumismo si sono fatti strada nella nostra società a livello culturale, e si sono fortemente radicati. A radicarsi, però, è stato anche un sentimento diffuso di paura, che ci ha fatto indietreggiare. Questo perché, oggettivamente, in una condizione in cui le persone si sono molto precarizzate dal punto di vista lavorativo, in una società come la nostra dove ci sono ancora delle

“Le angosce e i miti del consumismo hanno accentuato la paura del diverso”

profonde insicurezze sociali, delle disuguaglianze, si ha qualche problema a dichiararsi. Siamo un paese che non ha ancora una legge sulle unioni civili, né una contro l'omofobia. E' chiaro che l'insicurezza sociale diffusa diventa un elemento che frena la visibilità delle persone omosessuali. In casa, invece, le nuove generazioni non hanno nessuna voglia di fingere e affrontano il tema in modo aperto, anche abbastanza presto”.

Importante, in questo ricco percorso di vita, l'esperienza politica. Che, però, non è riuscita a dare i risultati sperati.

“Io sono stata deputata alla Camera con Rifondazione Comunista per due legislature, dal 2001 al 2008, ma non ci sono state le condizioni politiche per ottenere risultati. La prima volta eravamo all'opposizione, mentre la seconda, quella del governo Prodi, è durata 2 anni e mezzo perché Mastella ha decretato la fine dell'esperienza. Con me c'erano Luxuria, Franco Grillini, Gianpaolo Silvestri al Senato. Eravamo arrivati alla calendarizzazione della legge sull'omofobia alla Camera, dopo avere seguito tutto il percorso parlamentare in Commissione Giustizia. Stavamo a un passo, poi il nulla. E' rimasto ovviamente il rimpianto, l'amarezza, ma questo è un problema che potrei dire che sta insieme alla mancata approvazione della legge 40 sulla fecondazione assistita, così come di tante altre che sono il prodotto di numerose battaglie. Purtroppo, da una stagione di allargamento dei diritti di cittadinanza siamo precipitati in una stagione di restringimento, con il tentativo, se non di cancellazione, quanto meno di messa in discussione della Carta Costituzionale, uno dei grandi obiettivi di Berlusconi. Il fatto è che sul terreno delle libertà e della cittadinanza, in realtà si sono fatti passi indietro. C'è sicuramente, nella società italiana, una reazione forte. E non è casuale che a reagire siano state le donne, soggetto attivo di questo Paese, per nulla indifferenti o addormentate”.

E da donne è composta l'associazione NZocchè, nata nel 2009 al Borgo Vecchio.

“Niente si improvvisa, tutto nasce perché c'è una storia che coincide fisicamente con un luogo, non solo con le persone che compongono l'esperienza. Penso a Rosi Castellese, altra colonna

portante del movimento. Questo spazio è stato per 9 anni la sede di Lady Oscar, un luogo importante dal punto di vista politico e culturale per questa città. La sua trasformazione è stato probabilmente un passaggio evolutivo delle cose, per dare continuità a un progetto di più ampio respiro culturale. Ma questo perché i tempi cambiano e le esigenze oggi sono di maggiore mescolamento, di costruzione di reti, di sinergie. E' questa una fase importante per una città come la nostra, che vive una situazione di schifo sotto gli occhi di tutti, degradata da morire, di grande declino culturale. E' arrivato il momento di fare rete tra tutte quelle iniziative importantissime, bellissime, interessanti che nascono e vivono sotto le ceneri, in situazioni carbonare, addirittura nei sottoscala. Bisogna riaprire un dibattito culturale sulle ragioni delle condizioni in cui siamo piombati, per riuscire a programmare insieme la rinascita culturale, umana e sociale di noi tutti”.

G.S.



La tratta delle nigeriane, costrette a prostituirsi per sopravvivere

Fino agli anni '80 le potevi vedere nel cuore del centro storico, nella zona di via Castro, vicino all'Università, a scaldarsi con la caldarella. Erano la parte più residuale delle prostitute italiane, le più anziane, che pian piano ha ceduto il passo alle nigeriane, prostitute a basso costo perché di strada, “in vendita” al Foro Italico, nei pressi di piazza Marina, dove le puoi ancora trovare ogni sera, monopolizzatrici di un traffico che si alimenta sulla disperazione e la paura. “Le nigeriane arrivano oggi qui come vere e proprie vittime della tratta - spiega Giuseppe Burgio, assegnista di ricerca per l'Università degli studi di Palermo, autore di una ricerca in corso sull'argomento - perché nel loro paese c'è una forte crisi economica ed ecologica, causata dalle multinazionali che, sfruttando le risorse energetiche, stanno distruggendo dal punto di vista ambientale la Nigeria. La conseguenza è la devastazione anche del tessuto culturale che, una volta crollato, sta facendo dilagare la prostituzione. Dovendo, a causa della povertà, trovare soluzioni alternative per sopravvivere, gli uomini hanno cominciato

a fare la tratta delle loro donne in Italia attraverso la criminalità nigeriana e i legami con quella di casa nostra”.

Cosa emerge, dunque, in sintesi, da questa prima fase del lavoro di ricerca?

“Sostanzialmente una difficoltà doppia per tutte loro, in quanto sono donne, povere e straniere. Già una sola di queste condizioni nella nostra società è una disgrazia, tutte e tre una catastrofe. L'importante è, però, vederle come espressione di un progetto perché, aldilà del giudizio morale, che non intendiamo certo dare, la loro è una scelta volontaria di imprenditorialità di sé stesse. Se, dunque, è vero che si sono liberate dei “papponi” nigeriani e si organizzano da sole, anche se sfruttandosi a vicenda, la loro deve essere considerata comunque una forma di emancipazione. Che va studiata attentamente, per capire cosa potere proporre loro come alternativa valida a una vita, il cui finale non potrà mai essere rosa”.

G.S.

“I ragazzi stanno bene”, sbarca a Palermo il film sulle difficoltà di una coppia lesbica



Dopo avere raccolto applausi a piene mani al “Festival Internazionale del Film di Roma”, essere stato premiato con un Teddy Award alla “60° Berlinale” e avere riscosso un enorme successo al “Sundance Film Festival”, dove è stato presentato in anteprima nel 2010, “I ragazzi stanno bene” (The kids are all right) arriverà finalmente anche nelle nostre sale venerdì prossimo. Diretto da Lisa Cholodenko, autrice della sceneggiatura assieme a Stuart Blumberg, il film racconta la storia di Nic e Jules (Annette Bening e Julianne Moore), perfetta coppia lesbica di mezza età con due figli adolescenti, Joni e Laser. Quando la sorella compie diciotto anni, il fratello minore le fa pressioni affinché si rivolga alla banca del seme e scopra l'identità del donatore segreto con cui condividono il patrimonio genetico. Alla fine, si verrà a sapere che il padre è un dongiovanni che gestisce un ristorante biologico alla periferia di Los Angeles. Succederà di tutto prima che entri a far parte stabilmente di questo particolare ménage familiare.

Per l'interpretazione del ruolo di Nic, la Bening ha vinto da poco un

Golden Globe, premio come migliore attrice in un film commedia. Quattro, poi, le 4 candidature agli Oscar 2011: come miglior film, migliore sceneggiatura originale, migliore attrice protagonista e migliore attore non protagonista, rispettivamente ad Annette Bening e a Mark Ruffalo. Il film arriva in Italia, distribuito dalla Lucky Red, ma sarà anche presentato fuori concorso al “Sicilia Queer Filmfest”, il festival internazionale di cinema d'autore a tematica Lgbt, che si svolgerà a Palermo dal 20 al 26 giugno.

C'è da dire che la trama ricalca un po' la vita della stessa regista, dichiaratamente gay e con un figlio concepito in provetta. “I Ragazzi Stanno Bene” è un film-commedia tenero, capace di affrontare in maniera ironica e intelligente diverse tematiche: le famiglie omosessuali, il matrimonio, il tradimento. Più che essere una commedia gay, però, è un film sulla difficoltà di essere genitori. Forse anche per questo, negli Stati Uniti è stato uno dei fenomeni di incasso al botteghino estivo.

“Tocca tematiche universali - spiega la Moore - e se la famiglia ha due mamme, due papà o è mista si tratta solo di un dettaglio, una delle tante combinazioni possibili. Un po' come in The Game Of Life, un gioco che faccio sempre con i miei figli, dove ognuno può scegliere un partner del suo stesso sesso o dell'altro. Negli Usa ci sono molte famiglie gay”.

Ovviamente il modello di famiglia proposto dal film della Cholodenko non può essere paragonato al nostro, dove ancora è difficilmente accettato il fatto che si possa amare lo stesso sesso, tanto meno il concepimento attraverso provetta o “surrogacy” da parte di due donne o di due uomini omosessuali. La differenza sta anche nel fatto che altrove non ci si pone neanche il problema se accettare o meno determinate situazioni. E' bene mettercelo in testa: l'amore è amore, di qualunque colore, sesso e provenienza sia. E ai bambini di coppie omosessuali, donne e uomini indistintamente, si legge in viso la gioia di essere amati dai loro genitori. Molto semplicemente. Che, poi, siano entrambi uomini o entrambe donne non dovrebbe importare proprio nessuno.

G.S.

Collettivo “Malefimmine”, cinerassegna sui diritti negati alle donne

Una cinerassegna sui diritti negati alle donne. La sta promuovendo il collettivo “Malefimmine”, volendo, a pochi mesi dal Pride 2011 e nel pieno collasso del sistema economico eterocapitalista, “dare un contributo per accendere l'attenzione sui diritti di cittadinanza, che troppo spesso sono carenti, se non del tutto rifiutati, proprio nei confronti delle donne.

“I temi che stiamo affrontando sono diversi - spiega Valentina Morici, portavoce del collettivo femminista, nato circa 6 anni fa in occasione della campagna denigratoria portata avanti contro la legge 194 -, tutti, comunque, tesi ad affermare la nostra voglia di inventare famiglie non obbligatoriamente eterosessuali, slegate dai ruoli e dalla violenza del modello patriarcale, che non trovano legittimazione. Questo cineforum, peraltro già partito da un paio di settimane, è uno sguardo sulla nostra quotidianità di negazioni, di resistenze e creatività, per aprire spazi di riappropriazione di corpi e desideri”. In programma, per esempio, il 20 marzo “Boys don't cry”, il 3 aprile “Dirty Diaries”, il 17 aprile “Il lupo in calzoncini corti”,

interessante documentario del 2009, ancora mai uscito, che racconta, attraverso la voce e l'esperienza diretta di alcune mamme e papà, la difficoltà di diventare genitori in Italia.

Abbastanza eterogenea la composizione di questo collettivo, l'unico del genere a Palermo, del quale fanno parte giovani donne etero e gay che, nel corso degli anni, si sono interessate di consultori, di diritto alla sessualità libera e consapevole, di obiettori di coscienza nelle farmacie. In questo momento la sua base è il Laboratorio Zeta, dove si incontra ogni giovedì per continuare a parlare di tutto questo, cercando di coinvolgere più donne possibile su temi che le riguardano in prima persona. Per conoscere la storia e le attività delle “Malefimmine”, che fanno anche parte del Coordinamento palermitano delle donne, si può visitare il blog www.malefimmine.noblogs.org o andare di persona il giovedì sera, in via Arrigo Boito 21. Non ci sono dubbi che l'accoglienza sarà ottima.

G.S.

Altan: disegno solo le donne che pensano

Maria Giulia Minetti

disegni li firma col secondo cognome, Altan (il primo, Tullio, «assomiglia troppo a un nome proprio, creava confusioni, l'ho lasciato perdere»), tutto in lettere maiuscole, seguito da un punto fermo, come si fa con le abbreviazioni: cav. ing. dott. ecc. Solo che qui non c'è nessuna abbreviazione. Perché il punto, allora? «Perché? Non lo so. Lo faccio senza pensarci, come tante altre cose».

«Su ogni argomento Altan è definitivo. Chirurgico. Crudele», diceva Edmondo Berselli. E parlava dell'Altan delle vignette - va adesso in libreria l'ultima raccolta, *Donne nude* (Longanesi, pag. 207, euro 12,90) -, ma l'Altan della vita, il signore col sorriso gentile e la faccia simpatica che si presta per dovere all'intervista, è precisamente il contrario: vago, approssimativo, affabile. Vieni da pensare che ogni cosa che fa cada per così dire dal cielo, che lui l'acchiappi al volo, ma per caso, perché passava di lì. Quelle sue donne così belle e opulente, per esempio, senza niente addosso ma spesso con turbanti, orecchini, o pettinature pesanti di trecce, di ricci, da dove vengono?

«Molti dicono che c'entri lei», sorride, volgendo lo sguardo verso la moglie. «Quarant'anni fa, forse», rintuzza la signora. Pensavo alle donne degli harem di Ingres... «Può darsi che vengano da lì - concede lui, arrendevole -. Da Delacroix, anche. Ma tutto poco consapevolmente...».

Altan è nato nel 1942. A 24 anni - studiava architettura a Venezia - un amico gli propose di andare in Brasile con una piccola troupe, c'era da girare un documentario sulla musica pop di laggiù. «Accettai subito». Che c'entrava coi suoi studi? «Niente». E cosa avrebbe dovuto fare? «Non era chiaro. In realtà poi ho fatto il fonico, il trasportatore...». Ma aveva in mente un progetto? «No, l'idea mi aveva incuriosito e ci ero andato dietro. I detour sono sempre stati la mia specialità, mi chiamano Dottor Divago». In Brasile, dove finirà col restare parecchio, Altan conosce la moglie, Mara Chaves, una costumista. Ormai, mollata architettura, lavora fisso nel cinema carioca: «Come scenografo, con mia moglie».

E la vena di disegnatore e umorista, quando la scopre? «Sempre avuta. Ho cose pubblicate sul giornalino del liceo». Ma sui giornali più importanti di quelli del liceo, come c'è arrivato? «Be', facevo queste vignette per gli amici, qualcuno mi dice: perché non provi a mostrarle in giro? È cominciata così, verso il 1972...». Il Dottor Divago torna nel Bel Paese: «In Brasile ero semiclandestino, e poi in Italia c'era l'agente che si occupava del mio lavoro di disegnatore. Ho fatto un anno a Milano per vedere se la macchina partiva... La macchina è partita un po' troppo veloce, e siamo rimasti qua».

Cosa dice Berselli? «Definitivo. Chirurgico». Be', è proprio un contrappasso, l'arte che corregge la vita, o viceversa, come vi pare. Nemmeno la satira politica era preventivata, nel lavoro altaniano. Lui è lì che fa bellissime storie a fumetti per Linus, per Playmen (anche Playmen? «La segretaria di redazione era una mia amica,

sapeva che facevo queste cose. "Portale qui", m'ha detto. Ha funzionato»), e arriva una chiamata dall'Espresso: «Allora era direttore Zanetti. È lui che mi ha suggerito la satira politica. Come uno che dicesse: guarda anche questa faccenda umana. La satira politica nasce nel 1975, lo stesso anno di Cipputi e della Pimpa». A differenza di altri disegnatori, lei evita di ritrarre i protagonisti della politica. Le sue battute politiche le affida a gente comune. Con tre eccezioni, Andreotti, Craxi e Berlusconi. Come mai?

«Be', di quelli ingombranti bisogna occuparsene. Per gli altri, invece, meglio i loro elettori». Inchiodati come farfalle. Per le elettrici, invece, ha un occhio di riguardo. Con le donne, direi, lei è sempre gentile. «Certo. Se lo meritano». Eppure nella politica e dintorni s'aggirano donne che potrebbero convincerla a qualche correzione di rotta... «Ma si va a rischio di toccare quelle buone, di fare confusione!». Il côté veline e affini non l'ha mai tentata? In fondo, molte delle donne che disegna hanno il fisico del ruolo. «Quello che dicono le donne che disegno è indipendente dal corpo che hanno. Mentre in quel caso lì, c'è il corpo e basta. Mi interessano le donne che pensano. Quelle che non pensano non mi fanno venire in mente niente». Definitivo. Chirurgico. Ma allora ci riesce anche fuori dalle vignette!

(La Stampa)

Altan DONNE NUDE

MI DICONO CHE NOI DONNE
SIAMO SUPERIORI IN TUTTO:
ROBUSTEZZA, AFFIDABILITÀ,
TENUTA DI STRADA.



LONGANESI

Un fumetto per esorcizzare le discriminazioni

Progetto di Agedo Palermo ed Artinsieme

Si chiama "Emozioni a fumetti" ed è il progetto realizzato dalle associazioni "Agedo Palermo" e "Arteninsieme", con il supporto del CeSvOP, nell'ambito delle attività di promozione del volontariato giovanile. Suddiviso in tre fasi, prevedeva la stesura a tante mani, da parte di un gruppo di studenti adolescenti, di un racconto sul bullismo, destinato a essere pubblicato in un libro a fumetti, con disegni realizzati dagli stessi partecipanti. Nella prima fase del progetto, si è puntato a sensibilizzare e informare sulla delicata questione del bullismo tra minori, fornendo conoscenze sul fenomeno e sollecitando nei giovani il desiderio di attivarsi per contrastarlo. La seconda fase, dedicata alla stesura del racconto, ha fornito un importante contributo alla modificazione di atteggiamenti di chiusura culturale e di intolleranza del diverso da sé, attraverso la formazione di una coscienza autonoma, flessibile, motivata al bene comune e alla fiducia reciproca. L'ultima parte, quella incentrata sulla realizzazione delle tavole, ha puntato a dimostrare come si possa giungere alla risoluzione di problemi in modo cooperativo e solidale.

Gli incontri finalizzati alla creazione del racconto sono stati condotti dalla giornalista scrittrice palermitana Delia Vaccarello, che ha invitato i partecipanti a scrivere la prima storia che venisse loro in mente. Tematica costante di molti scritti è stata la perdita, considerata e analizzata da tutti i punti di vista.

Due, comunque, fondamentalmente le storie che, alla fine, hanno colpito l'attenzione di tutti. Protagonisti, l'una un ragazzo e l'altra una ragazza, entrambi con lo stesso nome, Andrea, analogamente protagonisti di vicende diverse e immaginarie, rappresentative del vissuto dei ragazzi, sovente fatto di dolore, sopraffazione e prevaricazioni non solo da parte degli adulti, ma anche e soprattutto dai loro coetanei. Le stesse violenze che subisce Andrea, giovane gay, iscritto al primo anno di università a Roma, fidanzato con un ragazzo che frequenta l'ultimo anno delle superiori nel capoluogo siciliano. Parte per cercare alloggio nella capitale e va in un ostello, dove subisce le molestie di un trentenne che incontra nelle docce. Resta scioccato e ritorna a Palermo dal suo amore, che lo accoglie e lo abbraccia.

L'altra Andrea è una ragazza, che ha perso i genitori in un incidente stradale e si ritrova a vivere con la zia in una città nuova e in una scuola dove la sua tristezza viene presa di mira: i compagni



la isolano, le riempiono lo zaino di immondizia, le rubano il diario. Ad Alessandro Previti, laureato all'Accademia di Belle Arti di Palermo e responsabile grafico dell'Agedo Palermo, è stata affidata la parte relativa alla realizzazione delle illustrazioni. Grazie a lui, i ragazzi hanno appreso le tecniche grafico-pittoriche necessarie a fare assumere alla parola una veste grafica, alla fine scegliendo il manga giapponese, stile ritenuto più adatto perché maggiormente capace di raccontare una tematica adolescenziale come quella trattata.

"Le storie e i personaggi dei manga - spiega Previti - possono avere un importante ruolo educativo perché in grado di entrare in contatto con l'immaginario dei ragazzi, di canalizzare i loro bisogni e i desideri più profondi, spesso frequentemente ignorati".

Il fumetto sarà presentato dal 16 al 21 aprile a Palermo, all'interno del seminario che concluderà il progetto di interscambio di buone pratiche per la formazione di giovani contro l'omofobia, promosso dall'Agedo, al quale stanno partecipando associazioni del settore provenienti da Portogallo, Inghilterra, Romania, Bulgaria, Polonia e Turchia.

G.S.

Anche un'opera rap per combattere l'omofobia

"Cantarle all'omofobia". Così, Nathan Cuckow e Chris Craddock, esilarante duo omosessuale canadese, hanno deciso di superare il "problema" portando in scena "Bash'd", insolita rap-opera gay che utilizza l'umorismo come arma per combattere odio, discriminazione e omofobia. Una maniera del tutto diversa per promuovere accettazione e accoglienza, cercando di creare una sintonia con il pubblico.

La storia narra le vicende di Dillon e Jack, due giovani che si innamorano e si trovano a dover fare i conti con la dura realtà dell'omofobia, purtroppo tipica di certi contesti urbani. Chris Craddock, che sul palco è T-Bag, ha ben presente l'importanza dell'umorismo per far fronte a situazioni difficili.

"Per evitare la catastrofe - dice - il metodo migliore è quello di ridere di ogni cosa. Fornisce endorfine e prospettive, tutto in una volta sola".

Leggera e divertente la prima parte dello show che, attraverso l'atmosfera giocosa creata con gli spettatori, riesce ad affrontare con minore fatica i temi più sentimentali del secondo tempo. Feminem è il personaggio interpretato da Nathan Cuckow, da sempre convinto che la commedia aiuti a creare una relazione positiva tra il performer e il suo pubblico.

"Puoi vincere le persone con l'humour. Una volta che le fai ridere - sostiene - ti ameranno". Da cinque anni a questa parte, anche grazie a sapienti riscritture, "Bash'd" continua ad attrarre grandi folle, di tutti gli orientamenti sessuali e di qualsiasi gusto musicale. "Penso che riusciamo a far amare il rap più di quanto non si riesca ad allontanare l'omofobia - spiegano entrambi -, considerando quanto sia complesso far acquistare a un omofobo un biglietto per una gay rap opera".

G.S.

Demopolis, il 53% dei siciliani teme che la zona in cui vive sia a rischio idrogeologico

Nubifragi e smottamenti hanno fatto tornare nelle ultime ore la paura in Sicilia. Nuovi crolli si sono verificati a Giampillieri e nelle altre zone della provincia di Messina già duramente colpite dall'alluvione del 2009 che provocò 37 vittime e un centinaio di feriti. Poco, da allora, è stato fatto. E tra i cittadini cresce la preoccupazione per lo stato in cui versa il territorio.

Il 53% dei siciliani teme che la zona in cui vive sia a rischio idrogeologico, che possano verificarsi frane ed alluvioni. È quanto emerge da una indagine, condotta dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, all'indomani dell'ennesima emergenza nell'Isola, che ha determinato nell'opinione pubblica una crescente percezione di insicurezza abitativa in un territorio altamente sismico e molto fragile sul piano idro-geologico.

Secondo i dati del Monitor continuativo Demopolis sull'opinione pubblica, diretto da Pietro Vento, la percentuale di cittadini che esprime timore sull'eventualità che i cambiamenti climatici e le piogge, sempre più ricorrenti, possano provocare danni al territorio è cresciuta di 22 punti in due anni: dal 31% del 2008 al 53% di questi giorni.

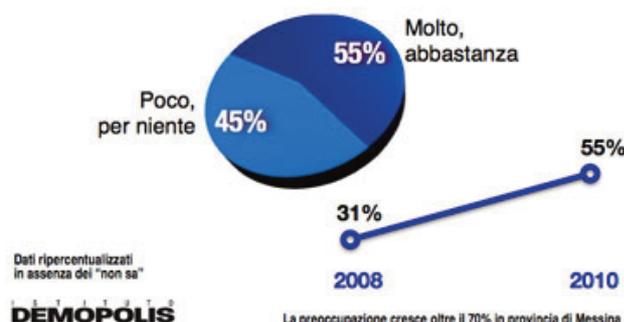
Si mantiene inoltre elevata la percezione di rischio sismico nell'Isola: il 66% degli intervistati esprime preoccupazione sugli effetti che potrebbe determinare un eventuale terremoto nella zona di residenza. Sul dato - in crescita considerevole dal 2008 ad oggi - grava anche la memoria del terremoto in Abruzzo e della tragedia di Haiti.

Per prevenire e contrastare i pericoli connessi alla sempre più evidente vulnerabilità del territorio siciliano, i cittadini - intervistati dall'Istituto Demopolis - chiedono, a maggioranza assoluta, ai Governi nazionale e regionale che si vieti la costruzione di edifici in zone a rischio (57%) e che si verifichino lo stato del territorio e le condizioni strutturali degli immobili (54%).

Inoltre, il 48% chiede che si mettano in sicurezza gli edifici pericolanti (48%) e che si controlli il rispetto dei criteri di sicurezza nelle nuove costruzioni (41%).

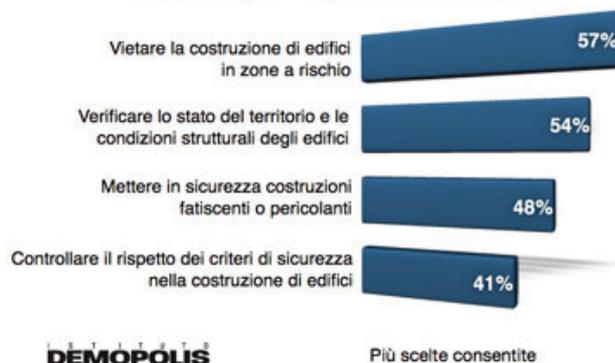
Quanto la preoccupa l'evenienza che l'acuirsi dei fenomeni climatici possa provocare nella sua zona danni idrogeologici (frane, alluvioni, ecc.)?

Indagine Demopolis - La percezione dei siciliani sulla sicurezza del territorio



Come prevenire e contrastare i pericoli connessi alla vulnerabilità del territorio

Indagine Demopolis - L'opinione dei cittadini siciliani



Corsi di formazione per gestire beni confiscati ai mafiosi

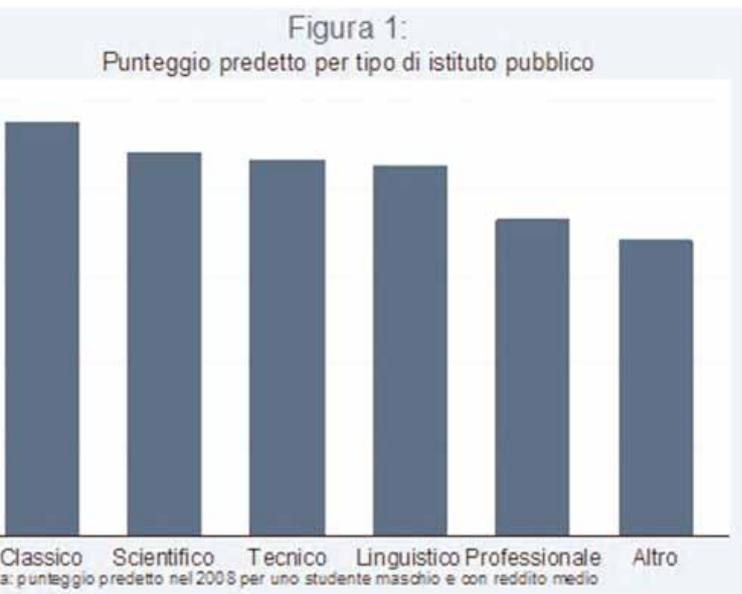
Un bando per formare il personale degli enti locali siciliani alla gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata. Capacità da sviluppare per colmare un dato preoccupante: più del 50 per cento di queste strutture in Sicilia rimane inutilizzato. Così un'università o un ente di formazione professionale, accreditato o non accreditato, purché abbia già presentato istanza di accreditamento, potrà candidarsi a condurre un percorso formativo di 145 ore. Ma dovrà costituirsi in un'Associazione Temporanea di Scopo (Ats). Il costo del progetto, a carico del Fondo Sociale Europeo, ammonta a 3 milioni e 750 mila euro. Al termine, i partecipanti al corso, che non potranno essere in numero superiore alle 837 unità, dovranno mettere in pratica le nozioni apprese redigendo un progetto di lavoro alla luce delle

normative vigenti.

Alle iniziative, previste dal bando, dovranno partecipare almeno 23 dipendenti della Regione. Ogni Provincia dovrà presentare, invece, 3 dipendenti. Il progetto sarà articolato in due fasi: la prima (fase A) prevede lezioni frontali; la seconda (fase B) avrà per oggetto la redazione del progetto da sviluppare nell'ambito di un gruppo di lavoro. L'intervento dovrà avere una durata massima di 4 mesi per la fase (A) di formazione e di 3 mesi per l'attuazione della fase (B) di affiancamento agli Enti territoriali. Le proposte progettuali dovranno essere avviate da coloro che otterranno l'incarico formativo entro 30 giorni dalla notifica dell'ammissione al contributo e concluse entro 7 mesi dalla stessa data.

L'uguaglianza non va a scuola

Luigi Benfratello, Giuseppe Sorrenti e Gilberto Turati



Un'analisi dei test di ingresso alla facoltà di economia dell'università di Torino evidenzia come i risultati degli studenti varino in funzione del tipo di scuola di provenienza: liceo o istituto tecnico oppure scuola pubblica o privata. Ma non solo: anche a parità di percorso seguito, si registrano differenze tra le singole scuole superiori frequentate. È necessario dunque potenziare l'applicazione di strumenti di valutazione standardizzati dell'apprendimento degli studenti per identificare le differenze qualitative fra scuole. E forse pensare a una gestione regionale dell'istruzione.

La recente pubblicazione delle prime analisi sul test Pisa 2009 ha riproposto il tema della performance della scuola italiana. Come sempre dal 2000 (anno del primo test Pisa) le competenze acquisite dai quindicenni italiani nella lettura, in matematica e nelle scienze sono sotto la media dei paesi partecipanti all'indagine, sebbene si siano registrati dei miglioramenti rispetto al passato. Dall'indagine emerge anche l'elevata variabilità dei risultati, sia tra regioni (con una migliore performance degli studenti del Centro-Nord) che all'interno di esse, così come tra tipi di scuole (i licei meglio degli altri istituti) e tra scuole pubbliche e scuole private (con le prime che presentano le performance migliori).

COSA DICE IL TEST D'INGRESSO

Il tema della variabilità introduce quello – per nulla univoco – dell'uguaglianza e del ruolo che può giocare su questo terreno la spesa pubblica in istruzione. Focalizzando l'analisi sull'istruzione superiore, una scuola equa dovrebbe, in una prima accezione più restrittiva, garantire a tutti gli studenti eguali opportunità di apprendimento, indipendentemente dal loro background socio-economico, dalla loro abilità e dal tipo di indirizzo scelto (licei o istituti

tecnici). Una versione più edulcorata riconosce invece che le abilità individuali possano portare a differenze di performance degli studenti, così che le medesime opportunità dovrebbero essere garantite indipendentemente dal background familiare e dal tipo di percorso. Poiché tuttavia nel nostro paese i percorsi della scuola superiore sono estremamente differenziati ed è molto difficile che il milieu di provenienza dello studente non conti, una versione ancora più attenuata di equità prevede che gli studenti abbiano almeno le stesse opportunità di apprendimento, a parità di abilità, di percorso scolastico e di condizioni socio-economiche della famiglia di origine.

I risultati del test di ingresso alla facoltà di economia dell'università di Torino, un test standardizzato e a carattere generale sostenuto da circa tremila studenti torinesi tra gli anni accademici 2006/2007 e 2009/2010, ci hanno permesso di analizzare, su una realtà geografica molto specifica (il comune di Torino) come la performance degli studenti possa variare in funzione non solo del tipo di scuola di provenienza (liceo vs istituti tecnici e/o scuola pubblica vs scuola privata), ma anche del singolo istituto superiore frequentato. In particolare, l'uso di un campione dal ristretto ambito geografico e focalizzato su studenti già alla fine degli studi secondari ha permesso di fornire un'evidenza complementare rispetto a quella dei dati Pisa, sebbene il nostro campione, a differenza di quello dell'indagine Ocse, non si possa considerare casuale e quindi i risultati debbano essere presi con cautela.

In primo luogo, si conferma la notevole influenza sulla performance del test indotta dal tipo di percorso secondario superiore. Il conseguimento di una maturità liceale piuttosto che tecnica o professionale determina infatti un sostanziale miglioramento della performance. Poiché gli studenti non sono assegnati in maniera casuale alle varie scuole, non è chiaro quanto questo effetto sia dovuto ad autoselezione degli studenti migliori nei licei classici o scientifici o al trattamento scolastico ricevuto. Tuttavia, si noti come i risultati siano ottenuti condizionando al reddito delle famiglie, il che dovrebbe eliminare parte dell'effetto di autoselezione.

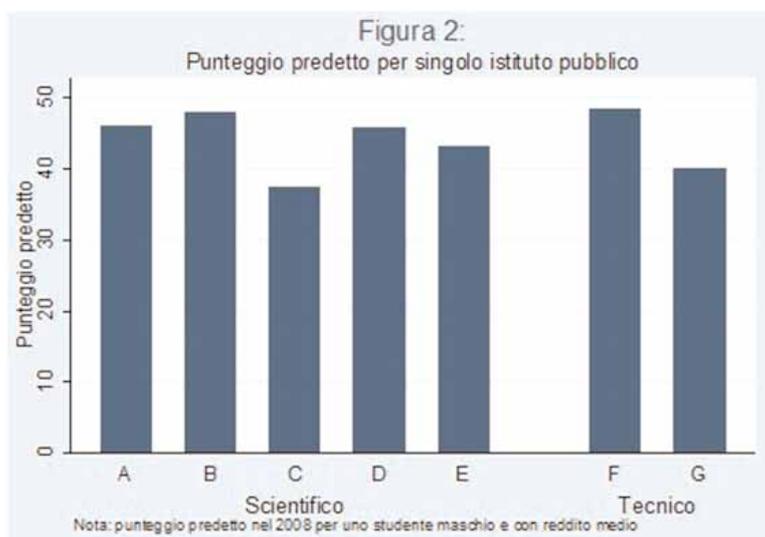
Vi è un altro risultato che emerge dall'analisi e che riveste maggiore importanza per la questione dell'equità della scuola pubblica italiana: a parità di tipo di percorso frequentato (liceo o istituto tecnico), alcuni istituti sono caratterizzati da risultati migliori di altri. Ad esempio, nel caso dei licei scientifici, gli studenti del liceo B fanno meglio di quelli del liceo C di ben 10 punti, mentre per gli istituti tecnici gli studenti dell'istituto F fanno meglio di quelli del G di 8 punti. Si evidenzia pertanto una stratificazione delle scuole per risultato al test, come mostra la figura 2, su un'area dove i costi di trasporto non dovrebbero influen-

I risultati degli studenti variano in funzione del tipo di scuola di provenienza

zare la scelta della scuola e comportare – da parte delle famiglie – la scelta della miglior opportunità. Anche in questo caso, i risultati sono ottenuti controllando per il reddito della famiglia di provenienza ed evitando pertanto possibili distorsioni derivanti da stratificazione degli studenti più ricchi nei licei pubblici migliori. In ogni caso, le differenze sono talmente marcate da escludere che non siano frutto di una sistematica differenza di istruzione ricevuta.

MEGLIO LA GESTIONE LOCALE?

Sono almeno due i suggerimenti che derivano da questi risultati.



Il primo è la necessità di potenziare l'applicazione di strumenti di valutazione standardizzati dell'apprendimento degli studenti per identificare le differenze qualitative fra scuole. Un esempio in questo senso è fornito dall'Invalsi che dal 2006/2007 prevede a una valutazione sistematica del sistema di istruzione del nostro paese.

Solo potenziando la valutazione e diffondendo i relativi risultati, infatti, si potranno, da un lato, mettere in moto meccanismi di scelta consapevole da parte delle famiglie e, dall'altro, provare a migliorare la performance delle scuole peggiori allineandole con quelle delle migliori.

Il secondo riguarda il dibattito sul decentramento dell'istruzione: la centralizzazione della politica dell'istruzione non ha portato ai risultati sperati dal punto di vista dell'eguaglianza delle opportunità. Modelli alternativi, dove – a differenza del nostro paese – l'istruzione è gestita a livello regionale sono naturalmente possibili e non è detto che conducano a risultati peggiori. Per esempio, in Spagna, un paese molto simile al nostro per background culturale e dove l'istruzione è gestita a livello regionale, il test Pisa mostra una più contenuta variabilità dei risultati fra scuole rispetto all'Italia. Rigorose analisi quantitative che valutino il ruolo svolto dal livello di governo nella gestione della politica di istruzione sull'equità dei risultati scolastici sono, pertanto, auspicabili.

(lavoce.info)

Indagine Demopolis, essere adolescenti alle falde dell'Etna

Credono nella famiglia, nell'amicizia, nell'amore: è una generazione con valori tradizionali, quella dei ragazzi tra i 14 e i 19 anni, ma del tutto disinteressata alla vita pubblica del Paese e della Regione, con profonde lacune nella conoscenza delle dinamiche che regolano le istituzioni e la politica in Italia.

Sono alcuni dei dati più significativi che emergono dall'indagine dell'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis sugli studenti della provincia di Catania di età compresa tra i 14 ed i 19 anni, i cui risultati sono stati presentati a Catania dal direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento.

Leggono pochissimo, si ritrovano nel tempo libero in strada o in piazza, per il gusto di stare insieme, ma senza empatia: solo per pochi la dimensione collettiva assume rilevanza oltre la cerchia delle frequentazioni giornaliere. Diffuso è l'estraniamento rispetto alle difficoltà del Paese, crescente la voglia di privata, ludica evasione. Il presente diviene così l'unica dimensione da vivere, con Internet e il gruppo dei coetanei sempre più centrali nelle dinamiche quotidiane e nei processi di socializzazione, spesso a scapito della scuola e della famiglia.

L'identikit tracciato dall'Istituto Demopolis rivela anche una profonda sfiducia degli adolescenti catanesi nelle istituzioni nazionali e locali, nel Parlamento e nei partiti politici, con una dinamica non dissimile da quella rilevata nell'intera realtà giovanile nazionale. Il 39% degli intervistati non riconduce al Parlamento italiano il potere legislativo e segnala, in un quarto dei casi, il Governo. Il dato si aggrava nell'attribuzione del potere esecutivo; appena il 52% lo ascrive correttamente al Governo. Da segnalare inoltre che il 34% dei ragazzi crede che sia Silvio Berlusconi a ricoprire la funzione di capo dello Stato. La ricerca, diretta da Pietro Vento con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone, ha indagato anche la percezione e l'applicazione della legalità nel vissuto quotidiano degli studenti, a scuola, nel gruppo o in famiglia. Le "regole" sono in buona misura note ai ragazzi, gli studenti sanno razionalmente distinguere il legale dall'illecito. Ma trasgredire, contravvenire alle regole di casa come a quelle della civile convivenza, con comportamenti spesso pericolosi, ai ragazzi catanesi appare "normale".



La dieta mediterranea nella difesa della salute

Vincenzo Borruso

È notazione comune che gli abusi alimentari mal si confanno con il desiderio di una vita sana. Anche negli anni cui la grassezza veniva perseguita e ritenuta la migliore espressione di salute, i nostri progenitori si erano accorti dei danni causati da una esagerata golosità e dall'assunzione smodata di cibo.

Ma, in quegli anni, non sarebbe stato creduto un qualche medico che vantasse i vantaggi di una alimentazione parca, fatta di cibi considerati "poveri", di scarsa assunzione di grassi e zuccheri. Doveva arrivare nel meridione del nostro paese, alla fine della seconda guerra mondiale, un nutrizionista americano, Angel Keys che si chiese, assieme al suo gruppo di collaboratori, da che cosa dipendessero le migliori condizioni di salute e la più alta speranza di vita delle nostre popolazioni paragonate a popolazioni americane che disponevano di cibi in quantità e qualità maggiori. In una ricerca durata vent'anni capi, e documentò, che il segreto stava in una dieta alimentare parca, fatta di sostanze ricavate dal frumento, ricca di olio di oliva, di pesci, di frutta e verdura, di un uso moderato del vino, ma scarsa di grassi animali, di cibi conservati e arricchiti, di insaccati di carne. E, in ogni modo, dall'assunzione moderata degli alimenti. La chiamò "dieta mediterranea" e la confrontò con quella dei suoi compatrioti ma anche con i nostri meri-

Oggi la dieta mediterranea viene studiata dai nostri medici anche in riferimento a patologie, come quelle tumorali

dionali che, emigrati negli Stati Uniti, continuavano ad avere indici di salute buoni fino a quando mantenevano le usanze alimentari dei loro paesi non si innamoravano dell'alimentazione americana e dell'uso di consumare cibi in ogni ora del giorno.

Perché la "dieta mediterranea" significa anche una ottimale ripartizione dei pasti nella giornata: colazione al mattino, pranzo a mezzogiorno, cena la sera inframezzati da spuntini a base di frutta e scarsi zuccheri.

Risultato di queste abitudini i bassi livelli di colesterolo, la rarità delle obesità con le connesse patologie, una bassa incidenza di mortalità per malattie cardio-vascolari. Oggi, in corrispondenza dell'abbandono delle usanze alimentari tradizionali, la "dieta mediterranea" viene studiata dai nostri medici anche in riferimento a patologie, come quella dei tumori, per i quali il meridione, finora, sembra avere goduto di una incidenza minore di quanto si è ri-

levato fra le popolazioni del nord Italia. Un gruppo di oncologi dell'Università di Palermo, infatti, da qualche anno, ha avviato una ricerca sulla prevenzione dei tumori della mammella attraverso la dieta mediterranea e della quale diamo un saggio che si riferisce ad una relazione tenuta in un incontro internazionale a Palermo.

Progetto Mediet, studio alimentare per la prevenzione del tumore della mammella

Gli ormoni sessuali femminili, gli estrogeni, sono primariamente coinvolti nello sviluppo e nella crescita del tumore della mammella. Studi epidemiologici mostrano come questo tumore, così come molti altri, presenti differenze sostanziali di incidenza e di mortalità in diversi paesi. Queste evidenze hanno suggerito che tali differenze possano, almeno in parte, essere attribuite a un diverso stile di vita e, in particolare, a diverse abitudini alimentari.

Il Progetto Mediet, ideato e condotto dall'U.O. di Oncologia Sperimentale ed il Registro Tumori del Dipartimento Oncologico M. Ascoli, ARNAS-Civico di Palermo, nasce proprio dall'osservazione che in Sicilia l'incidenza di molti tumori, tra questi quello della mammella, è sensibilmente più bassa rispetto ad altre regioni del Nord Italia e che, come accade in Europa e nel mondo, parte di questo vantaggio possa essere riconducibile allo stile di vita, in primo luogo all'alimentazione.

L'obiettivo primario di questo progetto consiste nella valutazione dell'impatto di una dieta tradizionale siciliana (mediterranea) sui livelli degli estrogeni in donne sane in menopausa, al fine di definire se questo regime dietetico possa modificare quantitativamente e qualitativamente questi ormoni e, quindi, il rischio di sviluppo di questa forma tumorale.

Risultati

I risultati ottenuti possono essere così sinteticamente riassunti:

1. All'inizio dello studio, i due gruppi di donne (di controllo

e di intervento) si presentavano omogenei e non mostravano alcuna differenza significativa relativamente ai rispettivi regimi alimentari e livelli ormonali.

2. Nel gruppo di controllo (a dieta libera) i livelli ormonali non hanno subito alcuna variazione significativa fra la baseline e le "verifiche" dopo 6 e 12 mesi.

3. Le donne incluse nel gruppo di intervento hanno confermato una sostanziale modificazione delle abitudini alimentari, con una netta riduzione dei livelli totali di estrogeni.

4. Tale significativa riduzione ha interessato in maniera preponderante alcuni metaboliti derivati da questi ormoni, che sembrano essere quelli maggiormente implicati nello sviluppo e crescita del tumore della mammella.

5. Queste evidenze sperimentali, seppure non definitive, sostengono il ruolo primario che un regime dietetico-alimentare siciliano tradizionale potrebbe svolgere come fattore naturale di prevenzione primaria del tumore della mammella attraverso la riduzione dei livelli di estrogeni e dei loro prodotti potenzialmente dannosi.

Scheda tratta

G. Carruba, O. M. Granata, V. Pala, I. Campisi, B. Agostara, R. Cusimano, B. Ravazzolo, A. Traina

"A Traditional Mediterranean Diet Decreases Endogenous Estrogens in Healthy Postmenopausal Women"



Per una nuova politica del lavoro

Alessandra Bellavista

Probabilmente mai come oggi il mondo del lavoro è sotto pressione. In primo luogo, i governi di centrodestra degli ultimi anni hanno perseguito politiche volte ad esaltare la flessibilità del lavoro come elemento principale di competitività e di aumento dell'occupazione. Con ciò s'è trascurato che l'eccesso di flessibilità s'è tradotto in precarietà ed incertezza, escludendo larghe fasce di lavoratori da tutele, ormai ritenute fondamentali, sia sul piano del rapporto sia su quello previdenziale. Peraltro, gli stessi governi hanno varato una strategia diretta a stimolare le divisioni tra le organizzazioni sindacali, in modo tale da eliminare uno dei più forti ostacoli alle politiche della flessibilità presenti nella società.

Beninteso, bisogna dire che i governi di centrodestra hanno saputo imparare dall'esperienza. Basti ricordare il naufragio del tentativo, di qualche anno fa, di abbattere il famoso art. 18 dello Statuto dei lavoratori – la norma che prevede il diritto del lavoratore ad essere reintegrato in caso di licenziamento ingiustificato – soprattutto a causa della fortissima opposizione unitaria di CGIL-CISL-UIL: opposizione che appunto sfociò in un grande sciopero generale tale da bloccare l'azione governativa.

L'esperienza ha insegnato ai governi di centrodestra che gli obiettivi del ridimensionamento dei diritti dei lavoratori possono però essere raggiunti percorrendo strade diverse dal mero scontro frontale. E difatti, nell'ultimo periodo, la politica governativa è stata ben attenta a flirtare con una parte del mondo sindacale e a introdurre, surrettiziamente, tante piccole modifiche normative che peggiorano le condizioni dei lavoratori.

Per un verso, si può menzionare l'accanimento governativo a valutare e, per quanto possibile, a favorire entusiasticamente il fenomeno dei contratti collettivi separati, e cioè senza la sottoscrizione della CGIL. Per altro verso, si pensi alla nuova legge, il cosiddetto collegato lavoro, che – al di là del fatto di rappresentare una mostruosità per com'è tecnicamente elaborato – può rendere di fatto più difficile l'effettiva tutela dei diritti dei lavoratori. Inoltre, le recenti innovazioni della normativa sul lavoro pubblico sono dirette a comprimere lo spazio dell'azione sindacale e ad intensificare i doveri dei dipendenti colpiti dal sospetto categoriale di essere tutti dei "fannulloni".

Si potrebbe continuare a lungo negli esempi preoccupanti, ma a questo punto bisogna interrogarsi sulle strategie da adottare per contrastare tali operazioni.

Anzitutto, l'opposizione politica e sociale deve riuscire a parlare alla società. Ciò significa smascherare il vero contenuto di ogni azione del centrodestra e cercare di fare capire all'elettorato che votare per costoro significa abdicare ai propri diritti presenti e futuri. Poi, soprattutto nelle aree del Mezzogiorno, si deve propagandare un programma di riforme e interventi che sia veramente alternativo a quello del centrodestra. Il perno deve essere costituito da un profondo mutamento dell'attuale modello di sviluppo, incentivando una crescita economica sostenibile e di qualità. Si tratta di mettere al primo posto gli investimenti in ricerca e innovazione, nonché nelle infrastrutture. E' necessaria una rinnovata azione della pubblica amministrazione diretta a semplificare gli oneri amministrativi e procedurali e che si coordini con le ragionevoli esigenze delle imprese. In questo quadro un elemento fonda-



mentale è la lotta contro tutte le manifestazioni dell'illegalità nel mercato. E in particolare va combattuta la corruzione che sempre alligna in diversi apparati pubblici. Solo diffondendo una cultura della legalità e della certezza delle regole si potrà creare un ambiente favorevole allo sviluppo.

Sul piano delle politiche del lavoro, va avviato un processo di cosiddetta ricomposizione del lavoro. Ciò significa estendere vecchie tutele e definirne di nuove per tutte le forme di lavoro, in proporzione ai relativi bisogni. Ma certamente non si può prescindere da una riforma degli ammortizzatori sociali in senso universale che afferri le molteplici categorie di lavoratori oggi escluse da ogni protezione e che assicuri una dignitosa continuità del reddito, in assenza di occupazione, rendendo così socialmente sostenibile la flessibilità. La tutela del reddito si deve accompagnare con azioni pubbliche di sostegno all'effettivo inserimento al lavoro e con politiche di aiuto adeguate ai diversi bisogni di ciascuno, in un'ottica fortemente solidale e partecipativa.

La stessa flessibilità del lavoro va sfavorita, rendendo più costosi, con varie tecniche, i contratti appunto cosiddetti precari rispetto a quelli a tempo indeterminato. La stabilità dell'occupazione può infatti essere garantita, anche in un mondo più incerto del passato, se si scelgono le soluzioni opportune. E va sottolineato che uno sviluppo basato sulla qualità e l'innovazione presuppone una forza lavoro stabile (e quindi non precaria) sulla cui formazione e professionalità valga la pena di investire ingenti risorse. Senza trascurare di varare finalmente una legge sulla rappresentanza sindacale che attribuisca ad ogni sindacato il suo giusto peso con procedure democratiche e trasparenti. Con ciò si eviterebbe di assistere al dominio delle scene pubbliche e televisive da parte di leader di sindacati in realtà esistenti solo grazie ad un'opportunistica e strumentale copertura mediatica.

Quelle qui indicate non sono misure rivoluzionarie, bensì sono suggerite dagli osservatori scientifici e istituzionali più sensibili e per giunta sono state, più o meno, realizzate in altri paesi. Il problema è quello di costruire le condizioni politiche e sociali per attuarle in Italia.

Come si fa la rivoluzione culturale

Serge Latouche



La via della decrescita è un'apertura, un invito a trovare un altro mondo possibile. Questo altro mondo noi lo chiamiamo società della decrescita. L'invito è a viverci, qui e ora, e non in un ipotetico futuro che, per quanto desiderabile, forse non vedremo mai. Questo altro mondo dunque sta anche in quello in cui viviamo oggi. Sta anche in noi. La via è anche uno sguardo, un altro sguardo sul nostro mondo, un altro sguardo su di noi. (...)

LA COMMON DECENSE

La via della decrescita è dunque prima di tutto una scelta. (...) È, in ogni caso, una via d'uscita dall'enorme decadenza generata dalla società della crescita. Una via d'uscita per recuperare la stima di se stessi. È la via per ricostruire una società decente. Una società decente, dice il saggio, è una società che non umilia i suoi membri. È una società che non produce rifiuti. La via della decrescita è anche la common decense di George Orwell. La decenza comune significa avere ritegno, essere attenti, essere capaci di avere vergogna per quello che viene fatto al mondo e alle persone. «Essere svergognati - dice Bernard Stiegler - significa essere diventati incapaci di avere vergogna». La società della crescita è un mondo svergognato, un mondo in cui regna il disprezzo. E il desiderio di sfuggire al disprezzo è una aspirazione universale (forse la sola veramente universale) che si realizza soltanto nelle società decenti. L'assenza di ritegno, la mancanza di attenzione equivalgono all'assenza della decenza comune definita da Orwell. Un mondo decente forse non è un mondo di abbondanza materiale, ma è un mondo senza miserabili e senza brutture. (...)

Quando diciamo che la decrescita è un progetto politico, intendiamo che è anche un'etica, perché per noi, come per Aristotele,

la politica non è concepibile senza un'etica, e viceversa, anche se è opportuno non confondere i due piani. Una politica che fosse soltanto un'etica sarebbe impotente o terroristica, ma una politica senza etica (come quella che viviamo soprattutto a partire dalla svolta degli anni novanta, dal grande balzo all'indietro neoliberale) vede il trionfo della banalità del male. (...)

La via della decrescita è anche quella dell'emancipazione e della conquista dell'autonomia. È la ricerca della libertà vera e non della sua caricatura, quella dell'edonismo sfrenato e senza regole proposta dalla pubblicità e dal marketing e promossa dal nuovo spirito del capitalismo, falsamente gioioso e di fatto mortifero. (...) La via della decrescita è un'uscita di emergenza dal vicolo cieco dell'immondializzazione. La via della crescita è un esilio. È la traversata del deserto verso la terra promessa, ma è anche un'oasi nel deserto della crescita. «La rivoluzione - ammonisce Jérôme Baschet - non ha senso se non si concepisce al tempo stesso come una festa, se si priva di quelle occasioni così importanti come un ballo o uno scoppio di risa... È vano voler combattere l'alienazione in forme alienate... Bisogna ammettere l'impossibilità di condurre una vera lotta per l'umanità senza cominciare a percepire nel processo stesso di questa lotta la verità dell'umanità alla quale si aspira, senza riconoscere il diritto al piacere e la necessità di una poesia che non è altro che il nome dato a un'esistenza veramente degna dell'uomo».(...)

La decrescita è un'arte di vivere. Un'arte di vivere bene, in accordo con il mondo. L'obiettivo di crescita è anche un artista. Qualcuno per il quale il godimento estetico è una parte importante della sua gioia di vivere. (...) Fare della propria vita un'opera d'arte non è l'obiettivo, ma uno dei risultati.

La via della decrescita è un'ascesi. Limitandosi all'aspetto curativo e alla lotta contro la tossicodipendenza da consumismo, si può riprendere l'idea di Ivan Illich del «techo digiuno». La decrescita è un esercizio di emancipazione dalle protesi tecniche, una liberazione dalla servitù volontaria e un allenamento all'autonomia.

La via della decrescita è una conversione di se stessi e degli altri. La conversione richiesta per realizzare la trasformazione sociale necessaria e desiderabile presuppone che si crei un atteggiamento di accoglienza e di apertura a questo cambiamento.

Questa educazione è, al tempo stesso e indissolubilmente, sapere ed etica, resistenza e dissidenza. (...)

La via della decrescita è riconquista della realtà e della terra che ne è il principio. Si tratta di abitare la terra come un territorio, un luogo di complicità e di reciprocità. Di ritrovare la nostra intimità con una dimensione originaria. «Oggi una linea di orizzonte tecnica - scrive in modo ispirato Xavier Bonnaud - separa l'uomo dalla fauna e dalla flora. Questi elementi che l'uomo ha

Abbandonare la via della crescita illimitata in un pianeta dalle risorse limitate

allontanato, indebolito e canalizzato non producono più in lui quelle relazioni affettive profonde che derivavano da un contatto diretto». (...) La via della decrescita è quella della libera critica. È quella dell'autolimitazione e non dello scatenamento senza freni delle passioni tristi. La decrescita vuole riprendere il programma di emancipazione politica della modernità, affrontando le difficoltà che comporta la sua realizzazione. L'esperienza autenticamente democratica instaura un'esperienza di trascendenza dell'uomo nell'uomo che permette di uscire dalle aporie dell'egualitarismo. Come dice il filosofo belga Robert Legros: «Riconoscere una limitazione dei poteri dell'uomo che non sia una autolimitazione, significa chiaramente ammettere una eteronomia al centro dell'autonomia. Interpretare questa limitazione come una norma inscritta nell'umanità dell'uomo, e non come una norma di origine religiosa, significa tentare di cogliere il senso di una eteronomia propriamente democratica».

Se la decrescita e il progetto di costruzione di una società autonoma realizzano il sogno di emancipazione dei Lumi e della modernità, non lo fanno attraverso uno svincolamento dal legame con la natura e dal radicamento nella storia, ma al contrario riconoscendo la doppia eredità della nostra naturalità e della nostra storicità.

Bisogna lottare contro l'illimitatezza dell'individuo e del suo rapporto con la natura che abbiamo preteso di creare. La via della decrescita è questa lotta. La via della decrescita è una emancipazione dalla religione della crescita. Richiede dunque necessariamente anche un «de-credere». Bisogna abolire la fede

nell'economia, rinunciare al rituale del consumo e al culto del denaro.

Per i teologi Alex Zanotelli, don Achille Rossi, don Luigi Ciotti e Raimon Panikkar, come per Ivan Illich o Jacques Ellul, la società della crescita poggia su una struttura di peccato. Contrariamente alla formula sventurata dell'enciclica Populorum progressio, lo sviluppo non è il nuovo nome della pace ma quello della guerra, guerra per il petrolio o per le risorse naturali in via di esaurimento. Nella società della crescita non ci sarà mai più né pace né giustizia. Al contrario, una società della decrescita riporterà al proprio centro la pace e la giustizia.

Non si vuole cadere nell'illusione di una mitica società perfetta in cui il male sarebbe sradicato definitivamente, ma inventare una società dinamica che affronta le sue inevitabili imperfezioni e contraddizioni dandosi come orizzonte il bene comune anziché l'avidità sfrenata. La via della decrescita non è una religione né un'antireligione, è una saggezza.

Per gli obiettori di crescita la ricerca della via è un dovere, ma non è un imperativo categorico di tipo kantiano, anche se noi facciamo nostro l'imperativo kantiano così come riformulato da Hans Jonas: «Agisci in modo che gli effetti della tua azione siano compatibili con la permanenza di una vita autenticamente umana sulla terra».

© 2011 Bollati Boringhieri editore Torino,
corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Traduzione di Fabrizio Grillenzon



Chi è Serge Latouche

Professore emerito di scienze economiche all'Università di Paris-Sud, è specialista dei rapporti economici e culturali Nord-Sud e dell'epistemologia delle scienze sociali. È stato tra i fondatori della rivista antiutilitaria «Mauss» e ispiratore teorico del Movimento per la decrescita. Tutti i suoi libri principali sono apparsi presso Bollati Boringhieri: «L'occidentalizzazione del mondo» (1992), «L'altra Africa» (1997 e 2000), «Lasfida di Minerva» (2000), «Giustizia senza limiti» (2003), «Il ritorno dell'etnocentrismo» (2003), «Come sopravvivere allo sviluppo» (2005), «Breve trattato sulla decrescita serena» (2008), «L'invenzione dell'economia» (2010).

Nel suo ultimo libro «Come si esce dalla società dei consumi Corsi e percorsi della decrescita» - di cui pubblichiamo un breve estratto - , Serge Latouche rilancia il suo monito: per scongiurare la catastrofe, non resta che la via dell'«opulenza frugale», meno «ben essere» e più «ben vivere».

Caparezza è tornato: Legalize the premier Da Molfetta rime eretiche contro i casta-man

Federico Mello



È tutto pronto. Si accendano gli amplificatori, i lettori Mp3, i woofer nelle auto e, pronti per la dance-hall estiva, si connettano le orecchie al cervello. Caparezza è tornato: Il sogno eretico, il suo nuovo disco, esce il primo marzo. Il singolo "Goodbye malinconia", con Tony Handley, online da alcuni giorni, ha già raccolto applausi.

Ma ascoltato intero, il disco risulta un insieme di stimoli, riflessioni, denunce, che faranno di sicuro parlare e ballare. "Nei miei dischi è sempre prevalente l'aspetto sociale – ci dice Michele Salvemini, in arte Caparezza, rapper da Molfetta classe 1973 noto per le rime intelligenti, la cantata nasale e un casco enorme di capelli ricci e neri – ma in questo album ci sono un paio di pezzi che sono più esplicitamente politici". Due anni fa con il taranta-rap "Vieni a ballare in Puglia", denunciò morti sul lavoro e scempi ambientali. Questa volta Caparezza è... l'eretico.

"Componendo il disco, mi sono accorto che parlavo sempre di personaggi collocabili nell'ambito dell'eresia: Galileo Galilei, Giordano Bruno". Gli eretici sono coloro che hanno tenuta alta un'analisi critica di ciò che li circonda.

Caparezza eretico per vocazione?

Anche in ambito musicale. Sono quello che suona gli strumenti, che ha un passato tutto suo (in un'altra vita senza peli in faccia, è stato anche autore di pezzi melodici, ndr), che affronta temi che gli altri non affrontano. Ho sempre fatto di testa mia.

Quanti sono gli eretici in Italia?

Non ne vedo tantissimi, ma quei pochi sono facilmente riconoscibili. Sono quelli che vengono attaccati continuamente per le loro prese di posizione. Sono quasi tutti quelli ai quali vogliono togliere la voce. Ricordiamoci che Giordano Bruno quando è stato trascinato a Campo dei fiori prima dell'esecuzione, aveva una morsa

che gli ostacolava l'uso della lingua e non gli permetteva di parlare.

Ne "La Ghigliottina" canti di "Contestazioni negli atenei, cortei, No-qualcosa-day, ma il re si gratta gli zebedei più di Tom Hanks in Cast Away".

Come si fa a fare la rivoluzione in un posto in cui non ti sente nessuno? E poi delegittimano ogni protesta, accusano tutti di essere condizionati da questa o quella parte politica.

E a che servono allora gli eretici?

Più forte è il dogma più importante è la presenza di chi lo scardina.

Con Alborosie in "Legalize the premier", invece dei rasta-man parlate dei casta-man: "Sensimilla e ganja no ma il mio seme spargerò".

Il discorso va oltre. Il seme che lui sparge non riguarda le vicende attuali. Questo governo, piuttosto, al potere da quindici anni, ha sparso il suo seme ovunque.

Nella giustizia per esempio.

Ha creato delle leggi che valgono per tutti. Il falso in bilancio è depenalizzato, e potrà approfittare chiunque. Come quando si asfalta una strada: poi ci passeranno sopra. Chiunque ora lo sa, chiunque, andando al governo, potrà fare delle leggi per depenalizzare reati che lo riguardano.

In "Chi se ne frega della musica" canti: "La rete non è Che Guevara anche se si finge tale".

Le classifiche di iTunes sono uguali a quelle della tv. Online le notizie alternative ci sono ma è difficile che qualcuno se le vada a cercare. Spero invece che si faccia un uso alternativo di questo strumento che ha delle possibilità enormi.

In "Non siete Stato voi" canti: "Non siete Stato voi che brindate con il sangue di chi tenta di far luce sulle vostre vite oscure. Non siete Stato voi che vorreste dare voce a quotidiani di partito muti come sepolture".

È proprio un pezzo di pancia. Che non ha neanche la caratteristica ironia delle cose che faccio: non uso nemmeno la tipica voce nasale per la quale sono conosciuto. È come quando non ce la fai più e non ti va più neanche di scherzare. Se uno come me arriva a parlare della realtà che lo circonda senza aver più voglia di scherzare vuol dire che tutte le carte sono state giocate.

Che rimane?

L'indignazione fortissima e la rabbia che si sono tradotte in quel pezzo.

Vedi qualche cambiamento all'orizzonte?

Spero che tutto quello che sta succedendo non allontani la gente col famoso "me ne frego". Maturo una speranza nelle persone creative: spero che la capacità critica di ognuno riesca a contagiare tutto.

(Fatto Quotidiano)



Intercettazioni e informazione: tra luoghi comuni e verità distorte

Giovanni Pagano

“In Italia siamo tutti intercettati”. “Le intercettazioni costano troppo, spendiamo un terzo del bilancio della giustizia”. “La pubblicazione delle intercettazioni costituisce una grave violazione della privacy”.

Queste tre frasi hanno rappresentato, nel dibattito che si è sviluppato negli ultimi anni intorno all'ipotesi di rivedere lo strumento delle intercettazioni telefoniche ed ambientali, tre luoghi comuni attraverso i quali “drogare” l'opinione pubblica e non affrontare in profondità le questioni. L'informazione del nostro Paese sembra d'altronde strutturata con la precisa finalità di rendere verità diffusa e condivisa qualsiasi menzogna sia ripetuta con costanza.

I dati, che in un Paese normale dovrebbero non essere opinabili, ci dicono che le intercettazioni telefoniche riguardano mediamente ventimila persone, ed ogni persona intercettata avrà posto sotto controllo il suo cellulare, l'utenza casalinga, i telefoni dell'ufficio ed eventuali ulteriori utenze. Quindi in totale i cittadini posti sotto diretto controllo a scopo investigativo corrispondono circa allo 0,03 % della popolazione italiana.

Inoltre nell'anno 2009 sono stati spesi poco più di 200 milioni di euro in intercettazioni, a fronte di un bilancio complessivo del comparto giustizia di 7 miliardi di euro. Se nei prossimi anni il Ministro Alfano vorrà abbassare la dotazione totale del suo ministero il rapporto si alzerà certamente, ma, stando all'ultimo dato certo, le intercettazioni rappresentano poco meno del 3 % della spesa totale. Ma la terza riflessione, necessariamente più politica e meno incentrata su aspetti numerici, riguarda la violazione della privacy. Certamente stampare le trascrizioni degli SMS del banchiere Ricucci con la sua consorte del tempo ha rappresentato un'invasione della loro vita privata. Ma tutto ciò rappresenta già oggi un reato che colpisce chi divulga gli atti investigativi, così come la categoria dei giornalisti dovrebbe essere nelle condizioni di valutare sotto il profilo dell'etica professionale quali sono le notizie da pubblicare e cosa rappresenta semplice voyeurismo.

Ma il riaffiorare della questione è determinato, sarebbe ipocrita negarlo, dalle abitudini notturne del Presidente del Consiglio, al confronto delle quali gli SMS della signora Falchi apparivano quasi pudici. Credo che gli aspetti siano due e vadano distinti rigorosamente. Il primo ambito della vicenda riguarda gli aspetti penali, l'eventuale sfruttamento della prostituzione minorile e l'eventuale concussione causata dalla celebre telefonata notturna alla questura di Milano. Ma il secondo ambito, quello più sostanziale, è il quadro complessivo che emerge. Negli ultimi anni si è sviluppato un gran dibattito sull'alto valore della famiglia, si è crocifisso l'allora ministro Sircana (dimessosi), successivamente è toccato al Presidente della Regione Lazio Marrazzo (dimessosi anch'egli). E tutto ciò non attiene alle vicende penali, considerato che entrambi erano vittime di tentativi di estorsione e non imputati. Il tema politico sta nel diritto dei cittadini di sapere e giudicare personalità pubbliche; al netto dello squallore che emerge dai profili delle ragazze coinvolte, la mercificazione del corpo, l'ambizione sfrenata ed immorale, le private abitudini del Presidente Berlusconi appaiono in evidente contrasto con gli strumentali tentativi di accreditamento presso l'elettorato cattolico e le gerarchie ecclesiastiche. Come si coniuga il valore della famiglia e l'organizzazione del Family day con i due divorzi ed il bunga bunga o il lettone di Putin? Ovviamente ogni elettore è poi libero di giudicare e dare il relativo peso a queste vicende, ma il ruolo dell'informazione deve essere

quello di fornire tutti gli strumenti possibili.

Vi è un ultimo aspetto che non va sottovalutato. Si dice che le intercettazioni per mafia e terrorismo non vengono intaccate da questo provvedimento. Nulla di più falso. Il nostro governo, che dell'antimafia fa un vanto (salvo tagliare risorse alle forze dell'ordine, promuovere il rientro di capitali dall'estero e mettere all'asta i beni confiscati), sa benissimo che spesso indagini avviate per episodi di corruzione, truffa, concussione o reati comuni portano alla scoperta di traffici illeciti grazie alle intercettazioni, che con la legge in discussione non sarebbero consentite, e mutano in indagini di mafia proprio grazie a questo strumento.

Per concludere questa riflessione credo sia giusto affrontare un ultimo aspetto. Per tutelare una sola persona e risolvere grossolanamente i suoi guai con la giustizia, in Italia spesso non ci si rende conto degli effetti che si possono produrre. Tutte le grandi truffe a danno dei risparmiatori, Cirio, Parmalat, scalata BNL, caso Fiorani, Calciopoli, rapimento di Abu Omar sono solo alcuni casi di scandali che non sarebbero mai stati scoperti senza le intercettazioni. Ma ce n'è uno, il più orribile, quello che dovremmo tenere sempre presente quando si affronta questo tema, la vicenda della clinica Santa Rita dove gente in ottima salute veniva sottoposta a trapianti inutili solo per truffare il sistema sanitario. Proprio a garanzia dei nostri diritti è necessario che la magistratura possa continuare ad avvalersi di questo strumento, affinché casi come questi possano essere smascherati e l'Italia sia un Paese in cui la Giustizia possa rappresentare un valore.

Per tutte queste ragioni l'associazione Articolo 21 ha lanciato una grande mobilitazione nazionale per il 12 marzo. In quel giorno a Palermo si svolgerà una manifestazione alle 16:30 con appuntamento davanti al Teatro Massimo. Il giorno prima con i Giovani democratici di Palermo visiteremo in segno di solidarietà le redazioni palermitane dei quotidiani e della RAI donando simbolicamente ai direttori il volume di Antonio Ingroia “C'era una volta l'intercettazione”.





Mobilizzazione a Caltanissetta "Contro la mafia e per il lavoro"

Pasquale Petix

Si terrà a Caltanissetta sabato 12 marzo, una manifestazione "Contro la mafia e per il lavoro", promossa dalle organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil al fine di programmare concretamente il rilancio delle attività economiche, sociali ed industriali del nisseno.

Una giornata di mobilitazione alla quale i segretari provinciali Nino Giannone, Carlo Argento e Salvatore Pasqualetto, assieme a tutti i rappresentanti delle istituzioni provinciali, attribuiscono una grande importanza tanto che hanno pure coinvolto le segreterie palermitane e romane dei sindacati confederali.

L'intento è quello di trasformare <<l'emergenza>> che investe l'intera provincia nissena in un problema di rilevanza nazionale, e quindi fare in modo che della catastrofica situazione occupazionale se ne facciano carico sia il Governo regionale che quello nazionale. Per questo motivo alla manifestazione del 12 marzo viene confermata la presenza a Caltanissetta dei componenti delle segreterie nazionali Marina Sorrentino, Giorgio Santini, Carmelo Barbagallo rispettivamente della Cgil, della Cisl e della Uil che terranno il comizio conclusivo in piazza Garibaldi alle ore 12. Alla manifestazione saranno presenti i gonfalonieri dei 22 comuni della provincia a riprova della gravità della situazione socio-economica che ormai mette a repentaglio la tenuta stessa del tessuto comunitario.

A questa giornata di lotta e di proposta si arriva dopo che, nei giorni scorsi, si sono tenuti vari incontri per analizzare le problematiche provinciali e tentare di individuare delle risposte concrete.

Nei giorni passati i rappresentanti sindacali hanno illustrato quanto importante sia l'attuazione della "Zona franca per la legalità" che, se attuata anche in provincia di Caltanissetta porterebbe dei vantaggi fiscali agli imprenditori locali e a quelli che potrebbero venire a fare degli investimenti, creando così opportunità occupazionali. Per far ciò, però, è necessario che la legge regionale n. 15 del 2008 venga finanziata e che l'intera provincia di Caltanissetta (assieme ai Comuni vicini di Pietraperzia e di Canicatti) venga scelta come "Zona franca per la legalità".

Questi argomenti i sindacalisti li hanno posti all'attenzione del prefetto Umberto Guidato, del questore Nicastro, del Procuratore generale di Caltanissetta Roberto Scarpinato e del provveditore agli studi Antonio Gruttadauria

Un'altra iniziativa che ha destato particolare attenzione è quella che si è tenuta martedì 1 marzo, nell'auditorium del museo diocesano, dove - alla presenza del Vescovo Mons. Mario Russotto e delle più alte autorità civili - è stato presentato "l'Osservatorio nisseno socio-economico e territoriale" a cura delle Aggregazioni laicali.

I risultati del rapporto sono stati presentati dal dott. Stefano Vitello, dal prof. Pasquale Petix e dal magistrato dott.ssa Gabriella Tomai. I relatori hanno messo in evidenza, con dovizia di dati, il quadro delle emergenze: disoccupazione, emigrazione, isolamento, depressione economica, perdita dei valori sociali, declassamento del livello culturale, crisi della famiglia, una mancanza sempre più diffusa di fiducia che non lascia posto alla speranza. Di particolare forza l'intervento del Vescovo: «Serve un "Patto sociale" - ha quasi gridato - che consenta di vedere l'arrivo dell'Aurora. Così non si può continuare ad andare avanti. Gli esempi più eloquenti arrivano da come vengono tenuti i ponti e le strade di questa provincia: il viadotto "Geremia II" che collega Caltanissetta a Gela. È crollato nello stesso periodo che è caduto un ponte in provincia di Modena. Dopo pochi giorni il ponte modenese era già riparato ed utilizzabile, qui invece, a distanza di quasi due anni, se ne continua a parlare e ci vorranno chissà quanti mesi prima che venga ripristinato. E la stessa cosa si può dire per la strada che serve a collegare il capoluogo con Mussomeli franata 23 anni fa e ancora aspetta di essere sistemata. Serve cambiare registro cominciando dai politici che si oppongono ai processi di sviluppo, da quanti la legalità la sbandierano e non la praticano, da coloro i quali vivono nell'immoralità e poi ricevono gli applausi quando vanno nei convegni a parlare del valore della famiglia. È indispensabile un cambio di rotta, che consenta alle imprese di operare senza essere afflitti dalla mafia e dalla malaburocrazia, servano più investimenti, il rilancio del "Progetto università" che consentirebbe di formare i giovani e di lasciarli qui creando così una classe dirigente, una adeguata attenzione alla cultura ed alla formazione dei nostri giovani che non devono essere costretti ad emigrare. Insieme la Chiesa e chi ha intenzione di fare rete possono e devono cambiare il volto a questa provincia»

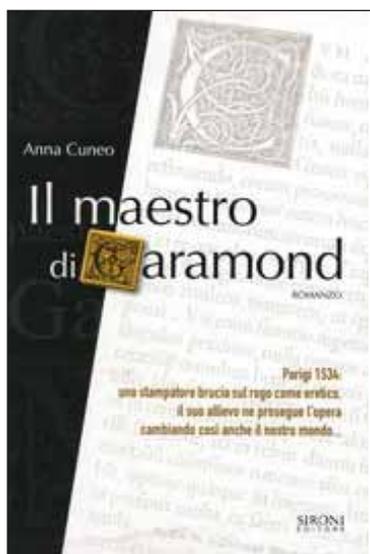


Umanesimo e cultura contro ogni fanatismo, che bella sorpresa “Il maestro di Garamond”

Salvatore Lo Iacono

Erudito, ma avventuroso, molto documentato sul piano storico, ma con qualche licenza fantasiosa. Colmo di avvenimenti tra Parigi, la Svizzera e Venezia, ma anche di riflessioni, oltre che di tanti personaggi storici realmente esistiti in quello scorcio di sedicesimo secolo: dall'editore veneziano Aldo Manuzio al monaco François, universalmente noto come Rabelais, e poi, tra gli altri, Margherita di Navarra, Erasmo da Rotterdam, Giovanni Calvino, Francesco Griffo, l'inventore del corsivo, Giovanni Giocondo, François Villon, Lefevre d'Étaples, a cui si deve la prima traduzione in francese della Bibbia. “Il maestro di Garamond” (476 pagine, 19,90 euro) è questo è molto altro. Lo ha scritto Anna Cuneo (tradotta Gaia Amaducci), parigina di nascita, con dimora in Svizzera e generalità e sangue italiani, studi in giro per l'Europa, le cui strade di qualche secolo prima sono battute con grande disinvoltura nel corso di questo suo romanzo, la cui edizione originale è uscita nel 2002. In Italia lo ha pubblicato l'editore Sironi, sigla che negli anni scorsi ha portato alla luce – anche grazie all'opera di Giulio Mozzi, che ora non collabora più con la casa editrice milanese – tra le più interessanti voci italiane, da Avoleo a Falco, da Colombati, a Garlini a Luisito Bianchi.

Anna Cuneo, già insegnante, giornalista e regista, da una quarantina d'anni scrive a gran ritmo opere di narrativa: storie autobiografiche, gialli, ma anche romanzi storici, come “Il Maestro di Garamond”. La vicenda raccontata accende le luci dei riflettori su Garamond, il cui nome ancora d'oggi indica un carattere di stampa piuttosto elegante (lo stesso con cui è scritto il libro), di cui è stato il presunto inventore; ma anche su Antoine Augerau, letterato, incisore di caratteri topografici, probabilmente il vero inventore dei “fonts” Garamond, che il discepolo (e figlio della moglie) definì e migliorò ulteriormente. Alla vigilia di Natale del 1534, a Parigi Augerau viene giustiziato come eretico, finisce al rogo su una pira alimentata da volumi, davanti all'impotente Garamond. Augerau – stampatore prediletto di Margherita di Navarra, sorella del re e scrittrice – è una delle vittime della caccia alle streghe scatenata da Noël Beda, decano della facoltà di Teologia della Sorbona, e dalla sua rete di delatori. In un



clima di terrore la caccia agli stampatori (accusati di pubblicare testi religiosi in volgare, lingua comune, ma ritenuta oscena dai vertici ecclesiastici, e di diffondere testi della Riforma, come quelli di Martin Lutero) è scatenata da una serie di manifesti contro la messa cattolica, affissi in tutta Parigi. Tra i prigionieri finisce Augerau, che non sarà risparmiato. Il romanzo si apre con Garamond che, dopo aver visto giustiziare l'uomo da cui aveva imparato tutto, animato da sentimenti di vendetta va in Svizzera, dove risale a chi ha davvero stampato i manifesti considerati sacrileghi nella capitale francese.

Segue un lungo flash-back, un racconto scritto in prima persona della infanzia e della giovinezza di Claude Garamond, un romanzo di formazione che ha spesso come teatro una via parigina, Grand-Rue Saint-Jacques, regno delle tipografie, in pieno boom per l'invenzione di Gutenberg, la stampa a caratteri mobili, avversata dalla Chiesa. Tra le vicende narrate, tra viaggi e innamoramenti, c'è spazio per digressioni speculative, relative ai sistemi di stampa e ai libri (pagine o alcuni passi descrivono le attività svolte nella composizione dei testi o nella preparazione dei nuovi caratteri), alle persecuzioni religiose; digressioni che comunque non incidono, anzi arricchiscono, la vivacità narrativa del testo. L'autrice de “Il maestro di Garamond” dimostra di padroneggiare la materia storica di cui si avvale – come testimoniano anche le fitte note finali – quell'Europa di tempi violenti, libri stampati a ritmo frenetico e fanatismi religiosi,

e sa inserire in questa cornice una storia in cui ogni elemento è ben dosato. Dietro la vicenda di Claude Garamond e del suo maestro e padre adottivo Antoine Augereau emergono fortissime le ragioni del sapere e dell'umanesimo, della parola scritta contro ogni forma di fanatismo ed oscurantismo. Un messaggio che arriva attraverso una storia cinquecentesca (cogliendo la primordiale editoria in una fase di grandi cambiamenti, forse paragonabile all'avvento odierno dei libri elettronici), ma che probabilmente ben si adatta ai giorni nostri. Per liberare coscienze e alimentare lo spirito critico dell'uomo c'è forse qualcosa di più importante della parola scritta?

Gli eterni conflitti di Potok, Asher Lev in bilico tra fede e arte

Garzanti ripropone, nella collana Novecento, due capolavori dell'arte del narrare, firmati da Chaim Potok, centrati su un eterno conflitto (anche autobiografico): la volontà di affrancarsi dalla tradizione ebraica, senza tradirla. Potok – studi da rabbino e laurea allo Jewish Theological Seminary, folgorato dalla lettura di Joyce – appartiene alla tradizione di Singer ed Henry Roth, piuttosto che a quella di Malamud, Philip Roth e Bellow. I suoi classici “Il mio nome è Asher Lev” (pag. 317, 12,50 euro) e “Il dono di Asher Lev” (pag. 369, 13 euro), inattuali e bellissimi, narrano un mondo in via d'estinzione, il microcosmo degli ebrei chassidici di Brooklyn, a New York, ultraconservatori, col cappello nero, la barba lunga e le chiome coi caratteristici boccoli, i peoth. Nel perenne dissidio tra visione religiosa e laica del mondo nelle

storie di Potok (morto nel 2002), Asher Lev è forse la figura più nota; figlio di un rabbino della comunità ladover di Brooklyn, attratto fin da giovanissimo dal disegno, diventa un pittore, non rinnegando il proprio mondo sebbene la religione dei padri sia ostile alle arti figurative (figurarsi a nudi di donne e crocifissi delle sue tele), imitazioni blasfeme della creazione divina, fuga verso la cultura dei non ebrei, i gentili.

Asher Lev è paradigmatico di quell'intellettuale ricco di contraddizioni che era Potok, ortodosso e laico, e della sua narrativa – storie come memoria del mondo, che non eludono i grandi interrogativi – figlia del contrasto tra zelo religioso e modernità, tra padri e figli.

S.L.I.



Il gelido inverno del Missouri

Franco La Magna

Talvolta, ma fortunatamente sempre più spesso, piccoli miracoli distributivi portano in sala film che appena qualche anno fa sarebbero rimasti sepolti tra cinepanettoni, pecco-reccio e "fast-food", che tuttavia per fortuna passata - l'onda breve del Natale - non esauriscono il prodotto filmico made in Italy. Tra l'altro, quella del cinema spazzatura, tendenza che appare in esaurimento sotto l'urto d'una comicità meno demenziale, più leggera e ironica, ma non per questo (secondo la buona tradizione del cinema italiano) rinunciataria ed anzi al contrario spesso onusta di tematiche particolarmente attuali e scottanti.

Vincitore dell'ultima edizione del sempre più conosciuto e variegato Torino Film Fest, candidato a quattro premi Oscar (ma, prevedibilmente, rimasto a bocca asciutta) e premiato al Sundance Film Festival, il minimalista "Un gelido inverno" (2010) della poco conosciuta filmmaker indipendente Debra Granik (anche sceneggiatrice), lancia uno sguardo impietoso su una piccola, sinistra e lercia comunità autoreferenziale di bovani e contadini del Missouri (dove il film è ambientato), tampinando la dura esistenza di Ree (la bionda Jennifer Lawrence, che una giuria meno divistica e tradizionalista avrebbe potuto premiare con l'Oscar), diciassettenne gravata dal peso d'una famiglia sfasciata, con due fratellini e una madre inferma cui badare e l'ombra d'un padre spacciatore, improvvisamente scomparso nel nulla. Pendant alla testarda e pericolosa ricerca del padre - che scoprirà (dopo aver lei stessa rischiato di morire) essere stato ammazzato per aver confessato all'ambiguo sceriffo locale certi traffici illeciti - le ritualità d'una sopravvivenza al limite della sopportazione, tra natura inospitale e spietata disumanità dei torvi abitanti, temperata da un generosa vicina di casa, uno zio falsamente malvagio e infine dal ravvedimento, almeno di una parte, della stessa comunità. Disperata e



coraggiosa Ree riuscirà nella sua impresa impossibile, salvando dal sequestro la misera dimora e il bosco circostante, dati in garanzia dal padre come cauzione dopo averne dimostrato la di lui morte, consegnando allo sceriffo le mani "segate" del genitore.

Metafora dell'assenza, d'un'America - seppur fiaccata - indomita e continuamente rinascente, "Un gelido inverno", nera e maledetta ballata country, non lesina crudeltà e pietas umana, coraggio e paura, amalgamandole in una storia compatta e senza sconti che supera la desolazione fisica (tra carcasse d'auto e abitazioni fatiscenti) e morale dell'esistenza, in uno slancio muto e disperato d'amore verso le prime vittime indifese della vita. Tratto dal libro "Winter's Bone" di Daniel Woodrell, noto autore di "country-noir" (locuzione da lui stesso coniata) di Sprigfield.

Le favole nere di Ascanio Celestini, storie di un piccolo paese

Una raccolta di pezzi brevi, con lo stesso stile fluido e il ritmo ipnotico che contraddistingue i suoi racconti a Parla con me: dopo la tv e il cinema, Ascanio Celestini torna alla scrittura con "Io cammino in fila indiana" (Einaudi, p.216, euro 18,50), per raccontare le storie di un piccolo paese che mostrano in realtà un concentrato dell'Italia contemporanea.

«C'era una volta un piccolo paese...», così cominciano le favole nere di Celestini che si è affermato negli ultimi anni come uno dei drammaturghi italiani più incisivi, suoi tra gli altri gli spettacoli "Radio clandestina", "Cecafumò e 'La Pecora nera", diventato nel 2010 anche un film.

Nel piccolo paese c'è un rivoluzionario in bicicletta che quando arriva al Parlamento per buttare una bomba si accorge di non essere il primo e gli tocca mettersi in coda come alle poste. C'è l'uomo di governo che «quando faccio politica, non ne faccio una questione politica». C'è anche una piccola scuola dove i bambini prendono lezioni di fila indiana, perchè stare in cerchio è un'abitudine che bisogna perdere, in cerchio si è tutti uguali e non va bene. E ci sono

anche adulti che camminano in fila indiana perchè contenti di considerarsi solo un numero, tanto da non tollerare che qualcun altro gli si affianchi sostenendo di essere semplicemente Mario. Ogni personaggio procede sulla «superficie sconnessa di un pianeta che pare fermo e invece si muove, perchè quando ti muovi piano è quasi come se non ti muovi per niente».

A sentirle raccontare (nelle pagine è praticamente stampata l'inconfondibile voce di Celestini), possono sembrare veramente delle favole: il ritmo delle parole insegue il ritmo dell'azione, il tono sale e scende a modulare la tensione. Si sorride, ma con amarezza e un pò ci si vergogna. Perchè il piccolo paese non è altro che il ritratto di ciò che siamo diventati. Celestini racconta la politica corrotta e imbrogliona (la storia di Tony Mafioso e Tony Corrotto in "L'elogio") ma anche la sensazione di impotenza dei cittadini, mai artefici del proprio destino. E pure di uomini impauriti dalle mogli (Il sosia) e dal mondo circostante, aggrappati all'illusione che solo avere «una pistola in tasca» possa far sentire forti.

La palla ovale contro tutte le mafie

Salvo Gemmellaro

Un sogno può avere la forma di un pallone ovale? Per i ragazzi che partecipano al progetto “Fare squadra per vincere”, sì. Una storia nata nella regione Lazio. Che ha studiato un modo diverso e più “coinvolgente” di far avvicinare i ragazzi al mondo misterioso e complesso del rugby. Che proprio a Roma e dintorni vanta il maggior numero di squadre ed atleti presenti. Allora è stato pensato di far entrare lo sport nelle scuole. Cercare uno spunto da dove partire.

Gli episodi frequenti di bullismo, hanno spinto Bruno De Cristoforo, coordinatore del progetto, di puntare sul rispetto delle regole, dei proprio compagni e della legalità. Ecco, allora, che il pallone ovale del rugby, diventa il mezzo attraverso cui imparare il rispetto della società intera. A Palermo, la passione e la voglia di fare della professoressa Rosastella Amoroso, docente dell'istituto comprensivo Guglielmo Marconi, hanno coinvolto nel progetto la società dell'Adv Holding Palermo rugby del presidente Fabio Rubino. Che ha accolto con entusiasmo l'idea di poter contribuire a togliere i ragazzini dalla strada per dargli l'opportunità di praticare uno sport e stare lontano dai pericoli. Perché, oltre alla Marconi, la professoressa Amoroso ha puntato il suo dito verso le scuole Sciascia e Basile, dove è elevatissimo il rischio di dispersione. «I bambini non colgono la differenza sociale che può esserci tra di loro – spiega la Amoroso – E noi non gliela facciamo notare. Perché in campo tutti hanno un pantaloncino ed una maglietta bianca. Tutti hanno lo scopo di fare meta. Il resto non conta». Già, il resto non conta. Il Palermo rugby ha accettato subito, senza pensarci. Anzi, ha fatto di più. Perché oltre a mettere a disposizione il materiale tecnico, manda nelle scuole i propri allenatori per tenere delle lezioni teoriche sul rugby, che ha decine e decine di regole da studiare e poi mettere in pratica durante gli allenamenti.

E poi c'è il “pulmino della legalità”, come è stato ribattezzato. Un mezzo messo a disposizione proprio dalla società nero-arancio (questi i colori sociali della squadra di rugby palermitana) che recupera i ragazzini e li porta al velodromo Paolo Borsellino, dove i ragazzi si allenano sotto la supervisione di preparatori atletici ed i



giocatori stessi della prima squadra, che sacrificano il loro tempo libero per dedicarsi ad un'attività socialmente utile. «Lo facciamo perchè crediamo nei ragazzi – dice Fabio Rubino – Crediamo che sia possibile portarli lontani dalle cose sbagliate. E lo facciamo attraverso lo sport più leale che si possa praticare».

E sì, perchè il rugby da tutti viene considerato uno sport violento. Ma non è così. E lo pensano anche un sacco di bambine che placcano i compagni senza preoccuparsi di infangarsi o di rischiare di spezzarsi un'unghia. «Mi diverto e sto proprio bene», dice Miriam. E poi c'è il terzo tempo, «quello vero, però», specifica Gianluca. Il ritrovarsi al termine della partita con gli avversari, mangiare un boccone tutti insieme e raccontarsi episodi di vita vissuta. Perché questo è il rugby. Botte da orbi in campo (senza mai esagerare, però) e poi amici come prima, anzi più di prima al triplice fischio. Il Palermo continua a 360 gradi i suoi interventi nel sociale. Ed i ragazzi che scelgono di partecipare al progetto “Fare squadra per vincere” sono ormai centinaia. La società ne ha oltre trecento. Tanto che la squadra di Rubino ha formato le under per permettere ai ragazzi di disputare dei tornei provinciali e regionali dove potersi confrontare con i coetanei in maniera sana e divertente.

DONACI IL
5 X mille

centro di studi ed
Pio La Torre onlus
 iniziative culturali

30 MODELLO 730/2011 **FAC-SIMILE**

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (ai sensi di quanto stabilito in art. 10 del D. Lgs. n. 460 del 1997)

Indirizzo dell'Amministrazione Finanziaria (es. Ufficio Provinciale dell'Amministrazione Finanziaria) e del Comune di residenza del contribuente (es. Comune di Palermo)

Indirizzo dell'Amministrazione Finanziaria (es. Ufficio Provinciale dell'Amministrazione Finanziaria) e del Comune di residenza del beneficiario (es. Comune di Palermo)

Scegliere dalle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, dalle associazioni di promozione sociale e dalle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA **Luca Bianchi**

Indirizzo dell'Amministrazione Finanziaria (es. Ufficio Provinciale dell'Amministrazione Finanziaria) e del Comune di residenza del beneficiario (es. Comune di Palermo)

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **93005220814**

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità denominate dalla lettera del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve, oppure, la propria scelta nel quadro corrispondente. È sufficiente far bene la scelta di indicare anche l'indirizzo fiscale di un oggetto territoriale. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.



Realizzato con il contributo
 dell'Assessorato Regionale dei
 Beni Culturali e dell'Identità
 Siciliana